This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXI, (fasc. 1-2). Della serie n. 89-90.

(Pubblicato il 31 maggio 1923).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1923

Digitized by Google

SOMMARIO

OLINTO POGNI, Intorno alla data di morte di S. Verdiana . . . Pag. 3
FAUSTINO GHILARDI, S. Lucchese di Poggibonsi. Le reliquie e la liturgia » 18
ROVIGO MARZINI, Antico Castello e Terra di Staggia (*continuazione*) . » 34
AMEDEO MIGLIANTI, Primerano Ardinghelli . . . . . » 44
GINO CHIERICI, A proposito di " S. Gimignano che se ne va ,, (*con illustrazioni*) . . . . . » 52
LEONE CHELLINI, Cronaca artistica sangimignanese . . . . . » 62
G. D. P., Il restauro della Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino . » 67

VARIETÀ.

CARLO TALEJ-FRANZESI, Tre leggende su S. Fina da S. Gimignano . » 70
GIOVANNI LUSCHI, La Valdelsa nelle Memorie d'un Siciliano . . » 77

Appunti bibliografici Valdelsani . . . . . » 81

Rassegna bibliografica.

(Giorgio Piranesi), PAOLO FONTANA, *San Gimignano. Città e luoghi d'Italia*. . . . . » 84
(Emilio Mancini), P. FAUSTINO GHILARDI, *Il P. Giuseppe Giraldi missionario in Cina (1848-1901)* . . . . . » 87
(Isolani da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *Memorie storiche Volterrane* . . . . . » 88
(Isolani da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *I medici e la Medicina in Volterra nel Medioevo (contributo alla storia della Medicina)*. » 89
(Isolani da Montignoso), LILIA MARRI-MARTINI, *La Badia a Conèo in Valdelsa* . . . . . » 89

Notizie Valdelsane . . . . . » 90

Necrologio . . . . . » 93

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

PROPRIETÀ LETTERARIA

☞ Ogni fascicolo separato L. 5.

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Trentunesimo
(1923)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1923

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXI, fasc. 1-2. Della serie n. 89-90.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 31 maggio 1923).*

INTORNO ALLA DATA DI MORTE DI S. VERDIANA

Dalla cella, ove fu tumulato diciassette giorni dopo la morte, il venerato Corpo di S. Verdiana era stato furtivamente translato e seppellito sotto il pavimento della sagrestia di quella chiesa che già il vecchio titolo di S. Antonio aveva cambiato in quello della medesima Santa. Non sappiamo precisamente quando ciò avvenisse; ma certo, io penso, non prima del 1302; perchè quando messer Andrea di messer Iacopo da Cerreto, in data 4 gennaio di quell'anno, disponeva nel suo testamento il legato a favore della chiesa di S. Verdiana di lire tre da spendersi in olio « quod ardeat ad sepulcrum S. Verdianae praedictae », doveva senza dubbio esser manifesto a tutti il luogo della sepoltura. È probabile che tale furtiva traslazione si facesse nell'occasione della battaglia valorosamente sostenuta nel 1313 dai Castelfiorentinesi con l'imperatore Arrigo di Lussemburgo che non riuscì, si vuole per protezione di S. Verdiana stessa, ad impadronirsi del nostro Castello (1). Tuttavia anche se non trascorso un lungo periodo di anni, si era pervenuti ad un tempo in cui uno solo viveva di quelli che avevano notizia del luogo ove stavano quelle sante spoglie, come ci fa sapere mons. GIACOMINI nella *Vita* della Santa (2); e che perciò fu determinato di to-

(1) Vedi GIOVANNI VILLANI, libro 9°, cap. 52.

(2) *Vita di S. Verdiana*, edita dal Poltri, in Firenze, nel 1692.

Digitized by Google

glierle di lì per conservarle con quella maggior venerazione e decoro che si conveniva. Ecco come il Giacomini riferisce il fatto del disseppellimento: « Et è da sapere ancora, che il decto Corpo « di Sancta Verdiana per spatio di tempo fu cavato dallo Al- « tare, (1) et fu posto in Sacrestia della detta Chiesa sotto terra « in due casse l'una nell'altra confitte et serrate (2) sotterra tre, « o quattro braccia; credo per sospetto di guerre, o altra buona « cagione. Erano morti quegli i quali sapevano dove era questo « corpo; rimase pure in notizia di uno, et può essere circa di « anni cinquanta cinque, o cinquanta sei, cioè circa gli anni mille « trecento settanta sei, poco più o meno, il decto corpo Sancto « fu translato, et cavato, et tucto il populo mi ricorda entrare « nella decta fossa, dove era stato, et pigliare della terra, ch'era « stata presso alla cassa del Corpo di Sancta Verdiana, et ser- « barla, perchè giettava grande odore, et io ne pigliai con mia « Madre, et per lungo tempo si riservò, et d'allora innanzi il « decto corpo fu posto et è al presente nella Sacrestia della sopra « decta Pieve di Castel Fiorentino. » (3) Altro non dice mons. Giacomini: il quale quando assistè, con la madre, al riferito disseppellimento, era fanciullo di 9 anni o poco più (4). Forse per questo non potè aver agio di accorgersi di quanto altro si fece in quel momento; oppure, (il che è più probabile) perchè il rimanente venne eseguito alla Pieve, ove fu trasportato il S. Corpo.

L'anno, che egli non sa indicarci con tutta esattezza, è il 1378, considerato, a quanto sembra, a stile comune (5).

---

(1) La cella erasi ridotta a cappella, e il Corpo della Santa era seppellito sotto l'altare.

(2) Evidentemente quando si fece la traslazione dalla cella alla sagrestia la cassa contenente le ossa, che forse per l'umidità aveva sofferto, venne collocata entro una nuova cassa e a questa confitta perchè quelle medesime ossa meglio si conservassero.

(3) Giacomini, *Vita* cit., pp. 70 e 71.

(4) Era nato circa il 1369.

(5) Il Bollando, (*Acta Sanctorum*, Venetiis, 1735, tomo I, februarii, p. 257, paragrafo II) riferisce: « In reconti quodam Ms. Chartusiae Bruxellensis, 19 Iunii « ista habentur: *Translatio Veridianae Virg.* Quae haec sit Translatio, haud com- « perimus. »

Il Badii stima che la traslazione ricordata nel Libro ms. (una specie di Martirologio) della Certosa di Bruxelles si debba credere esser questa dalla chiesa di S. Verdiana alla Pieve; essendo l'altra, cioè quando il corpo fu levato della cella e sepolto

Digitized by Google

In quel momento le ossa furono tolte da quelle casse e raccolte in « una cassetta di noce ben ferrata. » E presso di quelle fu messa una pergamena, con questa iscrizione:

ANNO MILLESIMO TRIGENTESIMO SETTVAGESIMO OCTAVO
INDICTIONE SECVNDA DIE PENVLTIMA IANVARII
HIC HIACENT PIGNORA PRAETIOSA SANCTAE VERDIANAE
DE CASTRO FLORENTINO QVE DECESSIT IAM SVNT
CENTVM QVADRAGINTA DVO ANNI

L' Anno mille trecento settantotto, nell' indizione seconda, il penultimo giorno di gennaio.

Qui stanno i preziosi depositi di Santa Verdiana di Castelfiorentino, la quale morì or sono cento quarantadue anni.

Il computo impostoci da tale iscrizione ci dà per anno di morte della Santa il Mille ducento trentasei.

E abbiamo tutto motivo di credere esattissima questa memoria, sia avuto riguardo al tempo ed alla circostanza in cui fu scritta, sia riguardo a coloro che la composero, che furono senza dubbio le persone più dotte e meglio informate della nostra Terra; tra cui forse, quello stesso che in quel momento era il solo che sapesse dove era stato nascosto il S. Corpo.

Checchè ne pensino gli altri, io ritengo questa data 1236 come il vero anno della morte di S. Verdiana; perchè, a mio avviso, oltre ad essere una memoria locale e quindi più attendibile, la riferita iscrizione è il documento più antico che si abbia intorno a tale avvenimento. E questa mia persuasione è corroborata dall'opinione che la Santa siasi trovata in Roma per il giubileo del 1200, il più antico giubileo dell'anno santo, che la storia

---

sotto il pavimento della sagrestia della chiesa stessa di S. Verdiana, avvenuta privatamente, e anzi di nascosto: vedi BADII, *Giunta o seconda parte della Vita della gloriosa S. Verdiana* di mons. GIACOMINI, ed. dal Poltri, nel 1692. Non trovo difficoltà nell'accettare l'opinione del Badii; perchè può essere che la traslazione medesima sia avvenuta il 19 giugno del 1377 (non 1376, come dice il Badii, prendendo la data dal Giocomini; il quale però dice: « 1376 », poco più o meno), e poi il 30 gennaio successivo, a stile fiorentino 1377, a stile comune 1378, disposte le ossa nella nuova cassetta, perchè potesse il popolo venerarle nel giorno della festa, collocandovi insieme l'iscrizione che abbiamo riferita.

Digitized by Google

ricordi (1); perchè ivi trattenutasi, invece di una sola Quaresima, come aveva in animo di fare, tutto quell'anno, e nel successivo tornata in patria, sarebbe entrata in cella sul principio del 1202 (2); e, dopo trentaquattro anni di reclusione, morta appunto nel 1236.

Dal silenzio dei biografi della Santa possiamo con sicurezza arguire che essi non ebbero affatto conoscenza di tale pergamena; sia pure che la notizia della data di morte della Santa medesima, che ci danno per sicura, avendola probabilmente attinta dalla voce popolare, possa avere un qualche riscontro nella ricordata iscrizione. In tal caso evidentemente si sarebbe preso un abbaglio; stimandosi che il « quadraginta duo » di quella si riferisse all'anno quarantaduesimo del mille duecento.

Nè ci maraviglia l'ignoranza degli storici e anche del popolo intorno a questo punto; perchè nel giorno della festa della Santa costumavasi anticamente di esporre alla venerazione dei fedeli la « Testa di legno » cioè un busto, artisticamente lavorato in legno, che conteneva il cranio della Santa stessa, e più tardi anche un reliquiario col braccio (3). Il rimanente delle ossa stavano in quella cassetta « ben ferrata e serrata » che prima si custodì nella sagrestia della Pieve, e poi nell'altare maggiore della chiesa di S. Lorenzo; cassetta che raramente dovette aprirsi (4).

Apertasi però l'anno 1558, per cercarvi alcune carte di proprietà del Comune (5), si venne a cognizione di quel pregevole

---

(1) Cfr. *Civiltà cattolica*, serie XVII, vol. IX. pag. 18 (fasc. 6 gennaio 1900).

(2) Partita da Castelfiorentino negli ultimi del 1199, avrebbe passato l'anno 1200 a Roma, e sul principio del 1201 si sarebbe rimessa in cammino per tornare in patria. Impiegò quindi nel suo pellegrinaggio uno spazio di tempo che abbraccia tre anni, cioè tre date: così io spiego quello che dice il Giacomini, che essa si trattenesse in Roma quasi tre anni.

(3) L'altro braccio era stata donato al monastero di S. Verdiana di Firenze.

(4) In occasione del giubileo dell'anno santo 1600, il 9 di aprile si esposero le Reliquie della Santa, « le quali erano serrate nella cassa cignata di ferro alla banda « dell'epistola sotto l'altare maggiore, come solito nell'anno santo, la quale cassa, « fu cavata dal nostro Priore et messa in su l'altare maggiore dove era ordine di « sconficcarla e sconfitta per mano dei Rev.di Signori Canonici etc. » *Libro C dei Partiti del Capitolo*, p. 56 *r.* e seg.

(5) Il Comune teneva riposti con le Reliquie di S. Verdiana i suoi documenti più preziosi.

Digitized by Google

documento. Ricorda il fatto, nel suo Codice, il can.co Andrea Nucci, con queste parole:

« Et come piacque al grande Dio l'anno mille cinquecento « cinquanta otto addì XI di Marzo, che in tal giorno fu la do- « menica di passione, el podestà e li huomini di detta terra (di « Castelfiorentino) cercando di certe scritture spettanti a detta « Comunità, trovorno una cassetta di noce ben ferrata e serrata « posta nel altare maggiore di S. Lorenzo, dove è la testa sua, « (di S. Verdiana) el braccio e cerchio di ferro. La qual facendo « aprire trovorno tutto el restante del corpo e le sue ossa, dove « erano scritte in carta pecora queste tali parole » (1) che abbiamo di sopra riferito.

Se in quella circostanza venisse tolta dalla cassa quella pergamena (2), oppure vi si lasciasse, il Nucci non ce lo ha detto, come del resto non ci permette d'intravedere dal suo racconto se la data di morte della Santa, risultante dall'iscrizione, sia stata allora ritenuta o no, per vera. Anzi, riproducendo fedelmente il contenuto della pergamena, mostra di non accorgersi della data a cui rimandano, col computo, le parole dell'iscrizione « iam sunt « centum quadraginta duo anni », che discorda da quella che egli stesso dà in principio della narrazione, attenendosi a quel che si legge nella *Vita* scritta dal vescovo Giacomini, la quale viene da esso riprodotta in quel medesimo suo Codice.

Per tale discrepanza, è probabile che venisse tolta, e riposta nell'Archivio del Capitolo (3), o in quello del Comune, che per un incendio, in quel medesimo secolo XVI, ebbe distrutti tanti an-

---

(1) Nucci, *Uno frammento della Historia di S. Verdiana*, Codice ms. nella Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino.

(2) Il can.co Cioni nella *Vita di S. Verdiana secondo le tradizioni popolari viventi*, ha detto che l'iscrizione riferita fu trovata nell'occasione di raccogliersi le ossa della Santa in una nuova cassa; ma nè lo dice il Nucci, nè credo si debba rilevare da altro documento. La cassa, a quanto sembra, non fu rinnovata se non nel 1600, quando le ossa furono collocate in quell'urna con cristalli, ove oggi si conservano il panierino ed altre cose appartenute alla Santa.

(3) In una *Memoria* ms. compilata, credo, da un nostro Proposto, esistente nell'Archivio arcivescovile di Firenze, si legge al paragrafo 32: « In questa Pieve « Collegiata non esiste altro Archivio che quello che è posto in una stanza sopra la « sagrestia di S. Lorenzo..... Lì cavano (i Canonici) a lor talento e mettono quel che « loro pare; e si dice *che abbiano perduto dei libri.* »

Digitized by Google

tichi e pregevoli documenti. Se anche non consunta dal fuoco, deve essere andata perduta molto presto, non avendola ricordata il Badii nella sua *Giunta alla Vita di S. Verdiana,* ove ci dà tante e tanto copiose notizie relative al culto della Santa e alle consuetudini del nostro paese (1). Solamente al cap. IV, trattando degli scrittori che hanno parlato di S. Verdiana, ci fa sapere che nell'opera ms. del p. d. Marco da Pelago, Vallombrosano, intitolata *Compendio dei Generali Vallombrosani*, scritta nel 1595, ove si ricordano i Santi e Beati di quell'Ordine, secondo gli anni in cui fiorirono, trovasi, sotto l'anno 1236, aggiunto in margine, da altra mano, il nome di S. Verdiana, tralasciato dall'Autore (2). E dice anche che il p. Eudosio Loccatelli riferisce che S. Verdiana fiorì a tempo del Generale (Vallombrosano) don Valentino, eletto nel 1236. Sembra che i detti Padri, pur non avendo ardire di cambiare la data dagli antichi scrittori assegnata alla morte di S. Verdiana, volessero tuttavia tener conto anche della data 1236, che è quella derivante dall'iscrizione stessa.

***

Nel secolo XIV, probabilmente quando era già avvenuta la ricordata traslazione, si scrisse la *Vita* della Santa da un monaco per nome Biagio, che si ritiene sia stato abate dell'Abbazia di S. Trinita di Firenze (3). Tale *Vita,* scritta in latino ed assai compendiosamente, è contenuta con altre *Vite di Santi* in un Codice ms. conservato alla Laurenziana di Firenze, in fine del quale si legge « Scriptum manu peccatoris cuiusdam nomine « Blasii indignissimi Sacerdotis et Monachi. » Questa è la fonte

(1) In *Atti di Visita Pastorale del 1672* è riferito che mons. Filippo Soldani « Vidit plura monumenta, et recordia, super identitate et *translatione* Corporis dictae « Sanctae Verdianae »; ma forse si riferivano alla traslazione dalla Pieve alla chiesa di S. Lorenzo.

(2) Quest'opera ms. oggi non trovasi nell'Archivio dell'Abbazia di S. Trinità, nè sappiamo dove sia.

(3) Il Sala (*Uomini illustri Vallombrosani*), pensa che questo Biagio sia stato Abate di S. Trinita nel 1382. Vedi *Il Faggio vallombrosano,* anno II, n. 7, 15 luglio 1916.

Digitized by Google

della Storia di S. Verdiana, essendo la più antica *Vita* della Santa, che si conosca; e forse fu la prima che venne compilata. La notizia che « principalmente la Vita sua fu da un Frate dell'Or- « dine de' Predicatori brevemente scritta, e raccolta a petizione e « istanza di un certo Piovano » (1) non mi sembra troppo sicura; se non debba ammettersi, come mi viene il sospetto, che le due Vite si identifichino.

Biagio in tal modo ricorda la morte della Santa, dicendo che avvenne l'anno *mille duecento quarantadue:* « Completis in cella « XXXIIII annis die quadam obitum suum imminere prenoscens, « confessorem advocavit omni devotione sacramentum penitentiae « et eucharistie recepit ultra solitum morem ei se recommendavit, « notavit tamen cur hoc fieret, non quesivit. Ipsa vero clausa « fenestrella, ienua flexit, ante se psalterium aperuit, ps. miserere « mei deus incepit et sic in celum erectis luminibus, clausis ma- « nibus, sancta illa anima celica penetravit *die Kal. februa- « rii MCCXLII.* »

Mons. Lorenzo Giacomini che, scrivendo nella prima metà del secolo XV la *Vita* in latino, si servì in parte della ricordata *Vita* del monaco Biagio (2), ci dà lo stesso anno per data di morte della Santa, esprimendosi in tal modo: « Tandem com- « munionem percepta, recessit sacerdos, et illa clausa fenestra, « genua flexit et psalterium aperuit et septem psalmos penitен- « tiales devote decantans, dum esset in psalmo Miserere mei, « Deus, quem si complevit non est cognitum nobis, sed soli Deo

(1) Cfr. Badii, *Giunta alla Vita della gloriosa S. Verdiana*, cap. IV, p. 158.

(2) Il Badii, nella prefazione alla *Vita di S. Verdiana*, pubblicata dal Poltri nel 1692, p. 21, dice che il Giacomini scrisse la *Vita* « raccogliendola da quella che « prima scritto aveva brevemente un altro Religioso del suo medesimo istituto. » Si conosce invece chiaramente che mons. Giacomini nello scrivere la *Vita*, in latino, della Santa, ebbe sott'occhio la *Vita* del monaco Biagio, di cui in molti punti adopra le stesse frasi o anche le stesse parole; ad esempio, Biagio dà principio alla sua leggenda in tal modo: « Viridiana virgo deo devota in castro florentino comitatus flo- « rentie chatholicis parentibus pauperibus tamen traxit originem. » Il Giacomini, dopo una lunga dissertazione sul nome di Verdiana, dà principio alla *Vita* con queste parole: « Igitur beata Verdiana virgo Deo devota in castro florentino comitatus vel ter- « ritorii et Episcopatus Civitatis Florentiae nata ex honestis et catholicis, licet pau- « peribus traxit originem. » Biagio prosegue: « Haec ab ipsis annis infantiae omnium « ete. » E il Giacomini: « Haec ab ipsis annis infantiae suae omnium etc. » Così di seguito, con le medesime espressioni, quasi sempre un poco ampliate.

Digitized by Google

« notum, sed sic apparuit fuisse, quia liber repertus est in eo « loco apertus ubi psalmus erat scriptus. Sed erectis in coelum « luminibus, clausis et cancellatis manibus sancta illa anima ad « celestia regna migravit, remanente corpore erecto, sed genuflexo: « Et quantum supervixit post orationem non est notum, nisi exti- « mari potest quantum forte campanae significarunt eam transisse. « Fuit autem felix transitus eius *anno domini millesimo dugen- « tesimo quadragesimo secundo in prima die februarii.* » (1)

Il medesimo nella *Vita* scritta in volgare circa il 1432, conferma per anno della morte della Santa il 1242 (2), dicendo: « Et « quanto ella visse poichè fu comunicata non è certo, et non si « sa, se già non volessimo dire quello, che ha assai colore, et sa- « pore di ragione, che lei passasse di questa vita, quando le « campane significarono il suo felice transito, *il quale transito « felice fu nell'anno dell'Incarnazione di Cristo mille dugento « quarantadue a dì primo di Febbraio.* » (3)

E il p. MARIANO da Firenze, che scrisse le *Cronache generali dell'Ordine di S. Francesco,* nella prima metà del secolo XVI, v'inserì, all'anno 1242, la *Vita di S. Verdiana* (4), considerandola come Terziaria dell'Ordine Francescano, a cui dà principio in questo modo: « Anno Domini 1242 et Ordinis 34 die prima Februa- « rii Virgo Deo Devota Beata Verdiana de Tertio Ordine B. P. N. « Francisci migravit ad Dominum. » Annunziandone poi il passaggio da questa terra, lo descrive con le stesse parole del Gia-

---

(1) Vedi Codice NUCCI, nella Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino, PLUT. LXXXIX, inf. Cod. 24, nella Laurenziana di Firenze.

(2) Il BADII (*Giunta* cit., p. 125) dice che il Giacomini, il quale fu più accurato nello scrivere in volgare la *Vita* della Santa sua compatriotta che nello scrivere per l'innanzi quella latina, « in questa *Vita* (cioè nella volgare) pone la morte della « Santa nell'anno 1242 ed in quella (latina) nel 1222. » Mentre afferma questo, il Badii, dichiara anche (a p. 265): » ..... s'aggiungerebbe ancor la latina (a questo « volumetto) se si trovasse, ma indarno s'è cercata fin'ora in più luoghi, e Librerie « insigni. » Nell'affermar, dunque, che nella *Vita* in latino mons. Giacomini ha posto la data 1222, invece del 1242, si è attenuto alla traduzione della medesima, che aveva sott'occhio: cioè o a quella edita in Viterbo nel 1565, o quella edita in Firenze nel 1607. Invece il Giacomini, tanto nell'una che nell'altra *Vita*, assegna per anno della morte della Santa il 1242. Vedi i Codici citati.

(3) Vedi Poltri, *Vita di S. Verdiana,* Firenze, 1692.

(4) *Cronache generali dell'Ordine di S. Francesco,* libro II, cap. XIV, parag. 12. Il p. Mariano morì nel 1523.

Digitized by Google

comini, e quindi ripete fedelmente « ..... sancta illa anima ad « coelestia regna migravit prima die Februarii anno millesimo du- « centesimo quadragesimo secundo etc. »

P. Marco da Lisbona racconta (1): « Nel tempo di questo « Ministro Generale (frate Aimone, 1242) passò di questa vita « terrena alla celeste la Beata serva di Gesù Christo Verdiana « da Castro fiorentino, la quale fu ricevuta dal Padre S. Fran- « cesco nel Terzo Ordine, e visse e morì santamente, com'ha « manifestato Nostro Signore illustrandola con molti miracoli. »

Il Loccatelli, pure, come abbiamo accennato, il p. Ascanio Tamburini, il p. Luca Wadding e forse altri scrittori dei secoli XIV, XV e XVI, son concordi nell'assegnare per data della morte della nostra Santa il 1242.

***

Quando il monaco Biagio e il vescovo Acaiense compilarono la *Vita di S. Verdiana*, come è ben noto, non esisteva ancora l'arte della stampa; e quindi quelle loro opere rimasero allo stato di semplice manoscritto, presso di loro, per poi così passare agli Archivi o alle Biblioteche (2). E chi, per sodisfare la propria devozione, ebbe desiderio di possederne copia, dovè di proprio pugno, o per mezzo di qualche amanuense, trascriverle.

Solamente più di un secolo appresso a quella cotanto utile invenzione, si pensò alla pubblicazione, per la stampa, della *Vita* del ricordato Vescovo, probabilmente perchè più ampia, e anche senza dubbio, perchè lo scrittore era Castelfiorentinese. Ma non si ebbe allora la fortuna di trovare la *Vita* che lo stesso monsignor Giacomini, ad istanza, probabilmente, delle monache di S. Pier Martire e di S. Verdiana di Firenze, aveva scritto in volgare, e forse in quel momento non se ne ebbe nemmeno notizia. Per questo, Filippo Attavanti curò che il p. Girolamo Valletta da Sezza, dell'Ordine di S. Domenico, traducesse in italiano la *Vita*

(1) *Croniche de'Frati Minori*, Venezia, Gioliti, 1586, parte II, cap. XI, D, p. 17.

(2) L'autografo della *Vita* latina di mons. Giacomini deve esser passato, con gli altri suoi libri, in proprietà delle monache di S. Pier Martire di Firenze. Cfr. Badii, *Giunta* cit., pp. 13-14.

Digitized by Google

latina; e così tradotta, venne impressa in Viterbo per i tipi di Agostino Colaldo, con questo titolo: *Vita della B. Verdiana scritta dal B. Attone Vescovo di Pistoia e suo Compatriotta* (1).

In quella edizione, mentre dal traduttore è riprodotto fedelmente e letteralmente il testo latino, trovasi sfortunatamente una variante di gran rilievo, relativa alla morte della Santa: la data 1242 cambiata nel 1222. Avvenne questo per inavvertenza dello stesso traduttore, o dello stampatore? Oppure al p. Valletta fu consegnato dall'Attavanti un esemplare che erroneamente portava scritta quella data di morte? Non lo sappiamo. Soltanto rileviamo l'errore, che è oltremodo evidente. Il latino che dice: « Fuit autem felix transitus eius anno Domini *millesimo dugen-* « *tesimo quatracesimo secundo,* in prima die februarii» (2) è tra- « dotto: Il suo felicissimo transito fu doppo l'avvenimento del « Signore *1222*, il primo giorno di febbraio. » (3)

Il Bollando opina che in detto esemplare quel millesimo fosse scritto in numeri romani (4); e che la lettera L venisse sbagliata con un X: quindi si leggesse XX invece di XL; e così si avesse MCCXXII invece di MCCXLII.

Senza dubbio, se fosse stato scritto distesamente in tutte lettere, sarebbe stato quasi impossibile l'errare nella trascrizione.

Da questo fatto ha origine quella voce che, impropriamente,

---

(1) « Il che segui (nota il Badii, *Giunta* cit., p. 159) perchè in tutte quelle poche « *Vite* scritte latinamente, che appresso alcuni trovavansi allora in Castelfiorentino, « trovavasi un titolo così fatto: *Incipit legenda edita a B. Attone Episcopo Pisto-* « *riense, qui fuit de Castro Florentino.* » Si credeva che autore di quella *Vita* latina fosse il b. Attone, Vallombrosano, Vescovo di Pistoia, il quale si diceva nato in Castelfiorentino. Invece il b. Attone era Spagnolo e visse prima di S. Verdiana, essendo avvenuta la sua morte nel 1153, o 1155. Sembra che l'errore fosse derivato dall'aver malamente letto il titolo abbreviato che in principio aveva quella stessa *Vita: Incipit Legenda B. Verdianae, edita ab Achayn. Epis. qui fuit de Castroflorentino.* Cfr. Badii, *Giunta* cit., p. 17.

(2) Cfr. Codice Nucci Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino, e Codice cit. della Laurenziana di Firenze.

(3) Non avendo potuta trovare in Firenze l'edizione di Viterbo, l'abbiamo fatta ricercare nella città stessa di Viterbo; ma inutilmente. Deve esserne andato distrutto ogni esemplare. Rileviamo però da quanto scrive il Badii che in tale edizione è incorso appunto l'errore.

(4) La *Vita* contenuta del Codice Laurenziano, Plut. LXXXIX, inf. XXIV, ha infatti la data scritta così: « anno MCCXLII.o »

Digitized by Google

dicesi *tradizione popolare,* e che io chiamerei piuttosto opinione volgare.

A fomentare questa opinione concorse la ristampa della medesima *Vita,* a cura dei Rappresentanti della Comunità di Castelfiorentino, nel 1607 (1); i quali però, mentre avvertono, nella prefazione, di ristampare la *Vita* che fu tradotta dal Padre da Sezza, perchè trovandosene pochissimi esemplari nel nostro paese, non avesse ad accadere che alcuno, scrivendo nuovamente la *Vita* della Santa, facesse « opera da per sè, dalla prima diversa; con « scrivere e raccontare di lei cose non più sentite, o da altri « Autori scritte, ma cavate dal suo capriccio » dichiarano che S. Verdiana « morì nel 1242. »

Di fatti, quello che i medesimi Rappresentanti avevan temuto, avvenne di poi a distanza di trentasette anni; e se non con ri- « sico (come essi si esprimono nella ricordata prefazione) di ab- « bassare et avvilire l'onore e la grandezza di così gloriosa « Santa », certamente con discapito sempre maggiore della verità, specialmente circa il tempo della morte di lei.

L'autore di una nuova *Vita di S. Verdiana* fu Giovanni Antonio Gonnelli di Castelfiorentino, il quale la compilò assai ampiamente, aggiungendo a quello che fu narrato dal Giacomini, varie notizie di miracoli e fatti, di cui anche egli medesimo fu testimone oculare (2). Senza alcuna sorte di scrupolo, egli dà per sicura la morte della Santa nell'anno 1222, soggiungendo che seguì « sotto il Pontificato d'Onorio III, nell'anno settimo della sua « Assuntione. »

E cerca anzi d'armonizzare, nel miglior modo, alcune discor-

(1) Firenze, alla Condotta, 1707. In questa seconda edizione della *Vita* tradotta dal p. Girolamo Valletta da Sezza, si cambiò titolo, avendo dimostrato i Rappresentanti del Comune, nella prefazione, che l'Autore della medesima non poteva essere il b. Attone, perchè egli morì nel 1153 e S. Verdiana nel 1242. Fu quindi intitolata: *Vita della Gloriosa S. Verdiana da Castelfiorentino, scritta da un venerabile e devoto Padre dell' Ordine di S. Domenico, suo Compatriotta. Di nuovo ristampata ad istanzia dei Rappresentanti la Comunità di Castelfiorentino.* Vedi Codice della Riccardiana, n. 2367. Cito questo Codice, non avendo potuto trovare la ricordata edizione.

(2) Questa *Vita* fu stampata prima in Livorno, appresso Gio. Vincenzio Bonfigli, per gli eredi Minaschi, nel M · DC · XLIV · È dedicata ai Canonici di Castelfiorentino. Ad istanza delle monache di S. Verdiana, si ristampò in Firenze nel 1665.

Digitized by Google

danze che si avrebbero nella narrazione di qualche fatto, e resultanti evidentemente dal cambiamento di quella data.

Nè fa maraviglia che il RAZZI e il BROCCHI assegnino anche essi l'anno 1222 alla morte di S. Verdiana; imperocchè il primo ha riprodotto nelle sue Opere (1) la stessa *Vita*, alquanto abbreviata, tradotta dal p. VALLETTA, il secondo nello scriver la *Vita* della nostra Santa ha tenuto per norma un manoscritto, che egli dice « antico », esistente nella Biblioteca del Seminario fiorentino, di cui era Rettore. Il manoscritto però è un esemplare, con qualche variante di poco rilievo, della ricordata edizione del 1607 (2).

Se l'opera del Gonnelli contribuì potentemente a tener viva, e principalmente in Castelfiorentino, l'opinione che la Santa morisse nel 1222, invece che nel 1242, il fatto della concessione, per l'Ufficiatura ecclesiastica, delle Lezioni del II Notturno, proprie, contenenti la storia della Santa, composte da un Monaco Vallombrosano e modellate, a quanto sembra, su quella *Vita* che andava allora per le mani di tutti e sulla traduzione del p. Valletta, valse efficacemente a rafforzarla ed a confermare le menti in quell'errore. Non erasi ancora trovato il pregevole « Libro ma- « noscritto, in quarto, riconosciuto da pubblico Notaio, e stimato « da più persone scritto di mano propria dell'Autore, o almeno « di qualche suo contemporaneo, e per conseguenza creduto essere « originale » (3) contenente la *Vita di S. Verdiana*, scritta in volgare dal ricordato mons. GIACOMINI, che fu pubblicata per le

(1) RAZZI-p. abate don SILVANO, *Vite dei Santi e Beati Toscani*, Firenze, 1593 e 1627; *Vite delle donne illustri per santità*, tomo I, Firenze, per Cosimo Giunti, 1606. Deve avvertirsi che questa è la medesima *Vita* che lo stesso RAZZI pubblicò nelle sue *Vite de' Santi e Beati Toscani*, le quali furon da esso « raccolte e parte « ancora, o scritte, o volgarizzate. »

(2) Di questo manoscritto esiste copia, di mia mano, nella Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino. Il ms. originale conservasi anc'oggi nella Biblioteca del Seminario, ed è segnato B, 4, 14. Nella prima carta si legge: « Di Bartolomeo « Bisconti di Cas. Fior.° » e in fine della *Vita*: « Ad usum Bartolommei Biscontis « ex Castro florentino et suorum amicorum Alexander Brandinis scripsit. »

Questo libretto, per via di compra, passò in proprietà di un Cei di San Miniato, come apparisce da quel che vi è scritto: « Questo libro è do Horatio di Pasquale « Cei Abitante in Sam.to che viene L. 3 — 10. »

(3) Vedi Poltri, Prefazione alla citata *Vita di S. Verdiana*, pp. 21 e 22.

Digitized by Google

stampe dal monaco don Placido Poltri nel 1692, cioè diciannove anni dopo la compilazione ed approvazione di quelle Lezioni. Per questo la VI Lezione dice: *Demum trigesimo reclusionis anno, dum Psalmos Poenitentiales recitaret, purissimum spiritum Deo reddidit Kalendis Februarii, anno millesimo ducentesimo vigesimo secundo.* La S. Congregazione dei Riti, preso in esame questo scritto relativo all'Ufficio divino, da recitarsi nel giorno della festa del primo febbraio, non trovandovi cose ripugnanti al dogma, nè che falsassero almeno nella parte sostanziale la vita della Santa Reclusa, e non ostacolando alcuno a quella concessione, che veniva domandata dal p. Tiberio Petrucci, Priore Generale dei Vallombrosani, ne approvò, con Decreto emanato in data 4 marzo 1673 (1), la recita per i Religiosi dell'Ordine stesso Vallombrosano.

Tal privilegio veniva, l'anno stesso, esteso al Clero di Castelfiorentino, e più tardi al Clero della città e Diocesi fiorentina.

Le stesse Lezioni vennero fino all'ultima riforma del *Breviario Francescano* recitate anche dai Frati Minori di S. Francesco, ai quali forse furono accordate da Pio VI; ma in quelle si leggeva: *Demum dum psalmos poenitentiales recitaret, purissimum spiritum Deo reddidit anno millesimo biscentesimo quadragesimo secundo.* (2)

La miglior riprova, però, a dimostrare che il GIACOMINI non scrisse nella sua *Vita* latina la data 1222, come alcuni hanno opinato, ma tanto in quella che nella volgare assegnò per morte di S. Verdiana l'anno 1242, è la descrizione, assai particolareggiata, che egli v'inserisce, della visita alla Santa, mentre stava reclusa in cella, di Ardingo vescovo di Firenze. Egli narra: « In« terea ad aures Ardinghi bonae memoriae Episcopi Florentini in « sacra pagina magistri et doctoris fama. sanctitatis et virtutis

(1) Nella copia autentica del Decreto rilasciato l'8 febbraio 1905 dalla Segreteria della Congregazione dei Riti, che tengo presso di me, si legge « die 4 maii 1673 »; ma vedendo che nell'altro Decreto con cui viene esteso quel privilegio anche alla Città e Diocesi fiorentina si cita per giorno di quella concessione la data *4 martii 1673*, ritengo che sia incorso un errore in tale copia, e che realmente il primo Decreto sia in data del 4 marzo 1673 e il secondo in data 6 maggio 1776.

(2) I Decreti di questa concessione, le Lezioni ed altre particolarità su questa materia vedili nel mio scritto *L'Officiatura ecclesiastica in Festo S. Verdianae*, pubblicato nel *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, anno XI, nuova serie, (1919) nn. 7, 9, 11 e 12 e ristampate in Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1923.

Digitized by Google

« huius sanctae Virginis evolat, et ad eam videndam et visitan-
« dam pergit etc. » Il p. VALLETTA, non avvertendo all'anacro-
nismo che deriverebbe dalla data di morte della Santa, che egli
pone, fedelmente traduce: « Fra questo mezzo pervenne la fama
« della santità di questa donna all'orecchie di Ardingo Vescovo
« di Firenze, dottore e maestro in Teologia, il quale si mosse
« per venire a visitarla etc. »

Anche nella *Vita* volgare lo stesso GIACOMINI ricorda questo fatto, dicendo: « Et in quel tempo era nella Ciptà di Firenze
« Vescovo uno valente Doctore et Maestro in Teologia, et il suo
« nome chiamato Ardingo, huomo di buona vita et fama. Udendo
« egli molte cose, che per la Ciptà di Firenze si dicevono di
« questa Vergine Santa, venne da Firenze a Castelfiorentino, et
« per visitarla, et ancora come buon Pastore zelante la salute
« della sua gregge, e di Cristo allui commessa, et essendo egli
« buono, pietoso et divoto, volse, per più dì et dì, havere parla-
« mento et dolce colloquio con Sancta Verdiana di spirituali cose
« et sacre etc. » (1)

Essendosi il p. MARIANO da Firenze servito della *Vita* del GIACOMINI, ricorda l'avvenimento con le stesse parole di lui.

Il monaco BIAGIO così si esprime: « Ad noticiam sanctae me-
« moriae domini Ardinghi doctoris in sacra pagina episcopi flo-
« rentini hoc devenit ad eam ut pater pius perrexit sub multa
« coatione obedientiae sibi sub confessione retulit, quod non ex-
« pellerentur (serpentes) ab eo promissionem recepit plene serva-
« vit et in tanta sibi devotione se ipsi astrinxit quod pluries quoad
« vixit annis singulis eam personaliter visitare non desinit. »

Non avrebbe invero potuto visitare S. Verdiana il vescovo Ardingo, se ella fosse morta l'anno 1222, essendo il detto Ardingo stato eletto Vescovo di Firenze nel 1230. Il p. Valletta, a quanto sembra, non si accorse dell'anacronismo (2), mentre ri-

(1) Poltri, *Vita* cit., p. 50.

(2) Il GONNELLI, accortosene, fa visitare S. Verdiana dal vescovo Giovanni da Velletri, antecessore d'Ardingo. Ma avendo gli antichi scrittori affermato che fu il vescovo Ardingo che la visitò, non è a credere che abbiano nominato Ardingo, tanto per ricordare che uno de' Vescovi di Firenze si recò a Castelfiorentino a vederla e parlare con lei.

Digitized by Google

corda la visita di Ardingo, *il quale finchè visse ogni anno la visitò*, dice morta la Santa nel 1222, cioè otto anni prima che lo stesso Ardingo fosse consacrato Vescovo.

Evidentemente S. Verdiana non morì nel detto anno; ma stando reclusa nella cella, negli ultimi anni di sua vita, ricevè la visita del buon Vescovo fiorentino, ed a lui, in virtù di santa ubbidienza, rivelò il fatto della compagnia e dimestichezza delle serpi, ottenendo da esso promessa di non esser privata di quell'occasione di merito.

Possiamo quindi, in tutta sicurezza, concludere col Badii (1), convinti d'aver scoperto l'errore: « Dichiamo, dunque, che S. Ver« diana morì l'anno 1242, non già nell'anno 1222, come ha sti« mato il Gonnelli seguitando il detto dell'Autore nella Vita vol« garizzata, e gli altri soprannominati », cioè il Razzi, il Ferrari, l'Ughelli. La data 1222, pertanto, relativamente alla morte di Santa Verdiana, deve da tutti considerarsi come falsa, nè, perciò, da tenersene conto.

Che se alcuno non reputi, come me, di poter dare maggior peso all'iscrizione sopra riferita, stata per quasi due secoli nella cassa presso le ossa della Santa, da cui ci vien mostrato un altro millesimo, è necessario che accetti di buon grado la data *mille duecento quarantadue* che i più antichi e accreditati agiografi indicano come il vero anno della morte della nostra veneratissima Santa Concittadina.

29 settembre 1922.

Olinto Pogni.

(1) *Giunta* cit., pp. 144 e 145.

Digitized by Google

S. Lucchese di Poggibonsi

(Continuazione e fine)

LE RELIQUIE E LA LITURGIA

Venendo ora a parlare delle reliquie di S. Lucchese di Poggibonsi, prima di tutto dirò del capo e del miracolo che lo riguarda.

Questo miracolo viene riportato dalle leggende e da quasi tutti gli scrittori del Santo. Si trova anche riferito con uno squarcio di dolce poesia dal p. PULINARI nelle sue *Cronache*. E poichè è assai breve, credo far cosa accetta ai lettori riportarlo qui nella sua originalità.

Nel tempo che era sommo pontefice Gregorio X, Sua Santità passò per la terra di Poggibonsi. (1) E udendo le cose ammirevoli di S. Lucchese, le quali per lui Iddio operava, per approvare la sua santità, comandò che in sua presenza i suoi ministri ponessero il capo di quello nel fuoco. Il che fatto, subito quel capo santissimo, alla presenza di tutti, saltò fuori dal fuoco. Il che vedendo il sommo pontefice, ripieno di maraviglia disse: « Questo segno benissimo si « conviene a dichiarare la santità di quello e si confà per la futura « canonizzazione di lui: » È concesse ai frati del suddetto convento (di S. Lucchese) che quindi in poi ei portassero in processione quel corpo quandochè volevano, e che nella festa di lui, la quale si fa il giorno di S. Vitale martire del mese di aprile, se ne potesse fare la commemorazione. (2)

(1) Nel 1273, tredici anni dopo la morte del Beato.

(2) Pag. 376 dell'edizione 1913 del p. Mencherini.

Digitized by Google

10. *Invenzione e traslazione della salma di S. Lucchese.*

Prima di riportare il documento tuttora inedito, relativo al ritrovamento, al trasferimento e al solenne ricollocamento della salma di S. Lucchese, è necessario premettere alcune notizie.

Appena spirato il B. Lucchese e la B. Bonadonna, ambedue lo stesso dì che fu il 28 aprile 1260, i Poggibonsesi presero con grandissima riverenza i loro sacri corpi, li allogarono in uno stesso feretro e li tumularono con la massima devozione nella chiesa dei frati Minori ivi situata, la quale era detta di S. Maria di Camaldo, ed anco semplicemente di S. Francesco, dove e l'uno e l'altra cominciarono subito a far miracoli (1).

In seguito riaperto il sepolcro, la salma della B. Bonadonna fu collocata a parte in un luogo decente, e nello stesso tempo il capo del B. Lucchese venne estratto e collocato decorosamente in un tabernacolo della sagrestia, mentre il resto della salma fu posto sotto l'altar maggiore in una bell'arca di travertino, e nello stesso tempo in una lastra di marmo bianco fu incisa questa iscrizione: *Corpus Sancti Luchesii*. Per il seguirsi dei miracoli, i popoli vicini e lontani accorrevano al suo sepolcro, recando doni ed offerte. Onde ne avvenne che la chiesa, lasciato l'antico suo nome, cominciò a chiamarsi semplicemente la chiesa di S. Lucchese. Tanto ci fa sapere, oltre il resto dei biografi francescani, il p. Pulinari con queste parole: « In onore di « S. Francesco e del beato Lucense, ovvero Lucchese del Terzo « Ordine, fu fabbricata una chiesa con le spese delle limosine « che erano offerte al sepolcro del beato Lucchese. Il qual beato « uomo risplendette di tanti miracoli, che questa Chiesa, lasciato « il nome di S. Francesco, sempre di poi si è chiamata S. Luc- « chese (1580). » (2)

Il ritrovamento della salma del servo di Dio avvenne il 19 settembre 1581, sotto il guardianato del p. Claudio Lippi da Colle, il quale, « con lacrimosa allegrezza », diede subito avviso di questo fausto avvenimento all'Arcivescovo di Firenze che indi fu

(1) Can. d. Agostino Neri, *Vita ecc.*, pag. 281.
(2) *Cronache*, pag. 374.

Digitized by Google

eletto sommo pontefice sotto il nome di Leone XI, essendo allora Poggibonsi sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo fiorentino. Nè contento di ciò, scrisse subito al p. Francesco da Souza, ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori, e al p. ministro provinciale della Toscana, pregandoli a dare ordine per fare la traslazione delle sacre Reliquie per la domenica in *Albis* dell'anno seguente 1582. E nel medesimo tempo invitava questi suoi superiori a voler prendere parte a questa solenne cerimonia, mentre esso, dal canto suo, avrebbe pensato ad invitare la comunità di Poggibonsi, la quale era orgogliosa di tenere sotto la sua protezione la chiesa e il convento di S. Lucchese. Venuto codesto giorno, che fu giust'appunto il 22 aprile 1582, si riversò nella chiesa una sterminata moltitudine di gente, piovuta lì da tutti i paesi circonvicini, desiderosa di guadagnare l'indulgenza plenaria, ottenuta graziosamente dai frati per quel giorno, per un favore speciale del pontefice Gregorio XIII. E certo ci entrava pure una qualche innocente curiosità di vedere e godere quello spettacolo, non mai visto e che forse non si sarebbe veduto mai più.

Accorsero a questa festa circa sei mila persone, e le parrocchie della Valdelsa vi vollero prendere parte coi loro labari e con processioni. Vi accorsero pure molti sacerdoti secolari e regolari, i quali, messa la cassa del Beato sopra di un carro, facevano a gara ad accompagnarlo decorosamente con inni e salmi, portando le sacre Reliquie per tutta la terra, per le chiese ed oratori, dentro e fuori le mura di Poggibonsi.

Ritornati in chiesa, fu riposta la salma entro una tomba serrata a chiave, collocandola sopra l'altare del Terzo Ordine, con promessa solenne del p. Claudio Lippi, custode della chiesa di S. Lucchese e guardiano del convento omonimo, ratificata dai suoi religiosi, di non rimuovere mai più, senza una particolare licenza dei respettivi superiori, le sante Reliquie, e di farne sempre una buona e diligente custodia. E ne fu rogato un contratto alla presenza del popolo, della comunità e dei religiosi. Una copia di questo contratto si trova trascritta nel codicetto di cui sopra si è fatta la descrizione. E dice così:

Digitized by Google

11. *Invenzione del corpo di S. Lucchese.*

[Foglio 120]. Adì 19 settembre 1581. Per ordine del m. r. p. fra Claudio Lippi, guardiano del convento di S. Lucchese sopra Poggibonsi, fecevi murare due finestre di pietra travertina nella facciata dell'altar maggiore di detta chiesa (1) per comodità de'frati, acciò vedessino il SS. Sacramento, all'uso antico, alla messa cantata e conventuale.

Mentre si muravano dette finestre, stando in coro per vedere murare secondo l'ordine suo dato, fece rimettere certi mattoni che erano rotti dietro l'altare che, un anno innanti, per causa del ciborio grande d'alabastro, si tirò due braccia in circa sotto l'arco della tribuna. E mentre che Iacopo manovale, d'anni 15 in circa, dal Lago Maggiore di Lembardia, (2) gettava la calcina per rassettarvi, fu sentito rimbombare. Onde, havendovi fatto smurare, fu trovato uno tavolone di noce, un braccio e mezzo di lunghezza ed uno di larghezza in circa. Essendo presente il detto padre fra Claudio guardiano, dubbioso di quello che dovessi fare, consultò di volerne pigliar parere da alcuni frati che allora erano in convento, per esserne una parte, il martedì, al mercato in Poggibonsi. E trovato insieme quattro sacerdoti: ciò è, il p. f. Francesco di Tobbia da Poggibonsi, d'età di novanta anni; il p. Bernardino da Siena, sommista chiaro, d'anni circa settanta, di passo; (3) il p. f. Paolo da Groppoli, (4) d'anni in circa a cinquanta, [f. 122] o più, confessore del Terzo Ordine in detta chiesa; il rev. p. f. Lodovico d'Averardo Cheladdi da Colle, (5) teologo chiaro e famoso, già stato suo maestro, esposeli il caso. Inteso questo, li reverendi sacerdoti determinarono doversi scoprire detto tavolone, non rimovendo però dal luogo cosa alcuna, se prima non si fussi, con buon ordine, notificato a'superiori a cui tal cosa s'aspetta.

Qual consiglio piacendo al padre guardiano, confidatosi in sua pa-

---

(1) Intendi di S. Lucchese.

(2) Lombardia.

(3) Questo p. Bernardino da Siena, detto « chiaro sommista », cioè egregio e valoroso nell'insegnamento della *Somma* del celebre PIETRO LOMBARDO, dato che si trovasse in allora « di passo » nel convento di S. Lucchese, si identifica probabilmente con « fra Bernardino da Siena », ricordato dal p. PULINARI nelle sue *Cronache* (pag. 146). E così fu anche lettore nell'umile e quieto conventino di S. Vivaldo nel 1580, o in quel torno. E combina allora che nel 1582 fosse di passaggio a S.Lucchese.

(4) Groppoli o Groppori, è anche un loghetto vicino a Pistoia, sopra il convento di Giaccherino.

(5) Questo è quel p. Lodovico Cheladdi, o Chelazzi, nativo di Poggibonsi, che fu vestito dell'abito della regolare Osservanza dallo stesso p. PULINARI, che ne fa un bell'elogio nelle *Cronache* (pag. 881), come d'uno dei più bravi lettori dei suoi tempi (circa 1570-1582).

Digitized by Google

ternità, (1) si risolvette, con tutti i frati, di voler vedere quello vi fussi, e dato cenno con la minor campana, concorsero li frati. Onde, acceso falcole (2) e incenso con turribile preparato, fecero smovere il tavolone, quale humilmente levando il [f. 123] p. guardiano, parato con stola e cotta, scoperse una cassetta di pietra travertina, con il coperchio di marmo bianco, ferrato dalle estreme parti di detta cassetta e sopra intagliato [e] lettere formate con scalpello: *Corpus Sancti Luchesij.* Quali pietre, per devotione, il dì della traslatione, portarono via in la furia del popolo.

Per la qualco sa intonandosi, subito scoperta, l'hinno *Iste confessor,* cominciossi a incensare quel luogo con lacrimosa allegrezza d'un tanto occultato tesoro, d'anni trecento e cinquanta in circa. E detto che fu il versetto e l'oratione del beato Lucchese, ordinossi subito alcuni ripari: che le persone non vi possino sopra passare, come avanti facevano; con ac[f. 124]cendervi sopra una lampana; sentendo per tutta la chiesa odor soavissimo del Santo.

Ordinò il p. guardiano subito con buona diligenza, per lettere, dare avviso a monsignore arcivescovo di Firenze, quale fu assunto al cardinalato et al papato, detto Leone XI, per esser Poggibonsi sotto l'arcivescovato. (3) Di poi, come conviene, al p. ministro generale del suo ordine et al reverendo p. ministro della provincia di Toscana, per dare ordine, all'anno seguente, di fare la sua traslazione solennemente per la licentia havuta; anzi più tosto commissione di così fare per la domenica in *Albis,* con plenaria indulgentia per quel giorno, ottenuta dal S. P. Greg [f. 125] orio XIII. Nel qual giorno, doppo la solenne processione, alla presentia del popolo, fu rogato il contratto, per chiarezza (4) della conferma di detto corpo di S. Lucchese, per ordine del p. guardiano sopraddetto e della comunità di Poggibonsi, da esso invitata, come conviene, per essere lorò protettore et advocato.

12. *Copia del Contratto intorno all'invenzione del corpo di S. Lucchese.*

[Foglio 115]. *Copia contratti publice rogati a S. Luchesij fratribus et Podij bonitij republica ob inventionem et translationem solemnem corporis sancti Luchesij.*

In Dei nomine, amen. Anno ab incarnatione D. N. J. C. millesimo

(1) Intende di questo p. Lodovico qui sopra rammentato, « maestro e donno » del p. Lippi.

(2) Fiaccole.

(3) Così era a quei tempi, e durò fino ai primi del secento.

(4) Vuol dire per stabilità e fermezza.

Digitized by Google

quingentesimo ottuagesimo secundo, indictione decima; die vero vigesima secunda aprilis, Gregorio XIII summo pontefice et serenissimo Francisco Medices Etruriae Magno Domino. Actum publice in ecclesia S. Luchesij in Podio Imperiali, in commune Podij Bonitij, fratrum Ordinis S. Francisci de Observantia. Praesentibus r. p.re Mario De Vicinis Del Colle et r. d.no Ascanio De Bianciardis de [f. 116] Castellina Clantis testibus.

Publice pateat equaliter tempore Magnifici D.ni Ormanni De Cavalcantibus de Florentia, honorandi Pretorij Podij bonitij et d.ni Bernardi De Ciciatis, tunc vexillifer[i] terre Podij Bonitij. Per rev. p.rem fratrem Claudium, Julani Lippi de Colle filium, ad praesens custodem dictorum fratrum S. Francisci de Observantia et conventus S. Luchesij.

Fuerunt inventa ossa et caput beati Luchesij, reposita sub altari majori dictae ecclesiae, in quadam arca lapidea travertina supra posita lapidem albam marmoream ferratam, hac illac implumbatam, cum verbis sculpitis in dicta lapide marmorea cum scalpello, sic formatis: *Corpus Beati Luchesij*. Et hac die presenti sumpta, cum superiorum licentia et multo populorum concursu, et variae processiones diversarum parochiarum generalem processionem fecerunt et portaverunt devote in quandam capsam super plaustrum positam processionaliter, laudantes Dominum cum hymnis et psalmis omnes religiosi regulares et saeculares per totam terram, ecclesias et oratoria Podij Bonitij, intus et foras meniorum. Et redeuntes eodem modo in sua ecclesia propria, dicta ossa traslata et posita in quodam sepulcro, posito super altare Tertii Ordinis, et ibi reposita cum clavibus secure conservantur. Ubi concurrerunt recto judicio multitudo populorum circa sex millia, ad devotionem ipsius beati Luchesij.

Rev. p. f. Claudius, custos dictae ecclesiae et conventus, ejus nomine et voce et nomine fratrum dicti conventus pro tempore existenti in illo conventu promissio:(1) ossa et caput praefati beati Luchesij a dicto altari non amplius removeri, sine superiorum licentia, et bene et diligenter custodire.

Ego pater frater Claudius Lippi, custos hujus ecclesiae et conventus.

Ego Marius De Vicinis Del Colle, testis.

Ego D.nus Ascanius De Bianciardis de Castellina Clantis, testis.

Ego pater, frater Franciscus a Sosa, minister generalis totius ordinis fratrum Minorum et fratrum Regularis Observantiae.

---

(1) Forse vorrà dire: *promisit*.

Digitized by Google

13. *Le Reliquie del Santo.*

Questo piissimo generale, per causa della sua grandissima devozione, ottenne un breve dal pontefice Clemente VIII, in data del dì 11 settembre 1606, per potere avere per sè « uno stinco « grande ed altre Reliquie delle sacre ossa del Beato Lucchese. « Le quali Reliquie ricevute da lui con la massima devozione « le trasportò nel Regno delle Spagne, custodite devotissimamente « e con gli addobbi più belli nella sua Provincia e nella sua « Patria, (1) dove operano grandi prodigi col favore di Dio. »

Altre Reliquie dello stesso Santo furono trasportate in Firenze, nella chiesa dei frati Minori d'Ognissanti, attesa la gran divozione dei Fiorentini verso il Beato: e queste furono collocate nell'Oratorio dei fratelli e delle sorelle del Terz'Ordine. Tanto risulta dai due piccoli documenti che seguono.

14. *Due documenti sulle Reliquie.*

R.mus pater frater Franciscus a Sosa de regno Hispaniarum, minister generalis totius ordinis S. Francisci et fratrum de Observantia, magnae devotionis causa obtenta prius brevem bullam (*sic*) cum gratia summi pontificis Clementis octavi, anno 1606, die vero XI septembris, obtinuit a fratribus [S. Luchesii] maiorem stingum (*sic*) et aliqua alia reliquia ossarum (*sic*) beati Luchesij. Et cum devotione maxima recepta a sua r.ma paternitate trasportavit in regno Hispaniarum, provincia et sua patria, devotissime et ornatissime custodita, ubi magna miracula est operata, favente Deo O. M.

Trasportate etiam aliae reliquiae sunt, ob devotionem maximam in civitate Florentiae istius beati Luchesij, et reposita in oratorium fratrum et sororum tertii ordinis S. Francisci de Observantia, apud ecclesiam et parochiam S. Salvatoris, in Burgo Omnium Sanctorum [f. 119]

15. *Su la sacra liturgia del Beato.*

Appena il Beato Lucchese volò al cielo insieme con l'amata e venerata compagna, ambedue furono collocati, come era giusto,

(1) Il r.mo ministro generale p. Francesco che allora governava tutto l'Ordine dei frati Minori, era nativo della città di Toledo, oriundo dalla terra di Sousa o Sosa. Cfr. i *Secoli serafici*, pag. 189 (Firenze, 1757).

Digitized by Google

in un medesimo feretro, ambedue ebbero i medesimi onori funebri e vennero tumulati decorosamente in un medesimo sito nella chiesa dei frati Minori (1).

In seguito poi, e verosimilmente non molto dopo, scoperchiata la tomba, il corpo di Bonadonna fu messo da parte in un luogo decente (2), che poi alla distruzione di Poggio Imperiale, eseguita dai Fiorentini circa l'anno 1270, fu concesso ad alcuni buoni Tedeschi, tranne il suo avambraccio sinistro che restò ai Francescani. Questo, separato dalla mano, fu posto in una bella teca di cristallo, la quale in appresso spezzatasi, l'avambraccio fu messo in un reliquario di legno dorato, fatto a forma di braccio. E fu solito, fin da tempo immemorabile, esporsi il 28 aprile insieme con la salma del marito, e prima della messa solenne si portava in processione per la chiesa. La mano poi, che da codesto reliquiario venne staccata, fu ceduta alla chiesa propositurale di S. Maria Assunta di Poggibonsi, affine di appagare la pietà dei fedeli. Ivi, entro un bel vasetto di cristallo, chiuso in un'elegante urna di legno, si conservava in un bel tabernacoletto dell'altare, dedicato a Maria Vergine Assunta in cielo ed alla « beata Bonadonna. » Ma, demolita l'antica chiesa di Poggibonsi, questa reliquia al presente viene custodita insieme con le altre reliquie spettanti alla prepositura, e si espone al pubblico il 28 di aprile, insieme con altra reliquia di S. Lucchese. È da notarsi che all'altare qui sopra accennato, in antico erano state erette due cappelle, una delle quali sotto il titolo dell'Assunta e l'altra della « beata Bonadonna. » (3)

Mons. Gonzaga fa un elogio preclaro di questa gran serva di Dio. Oltre chiamarla col titolo di *beata*, la dice « donna in« signe per virtù. » (4) L'Arturo ne forma l'elogio così: « In « Poggibonsi, in Toscana, oggi, 28 aprile, si celebra la memoria « della beata Bona terziaria, la quale, attendendo senza interru« zione alle buone opere, si addormentò felicemente nel Signore,

(1) D. Agostino Neri, *Vita ecc.*, pagg. 230-231.
(2) Ibidem, pag. 252.
(3) Ibidem, pagg. 247-249.
(4) *De Orig. seraphicae religionis*, parte I, quando parla del Secondo e del Terzo Ordine.

Digitized by Google

« e si rese illustre per miracoli. » (1) Finalmente anche il nostro celebre ven. Bernardino Busti o De Bustis, parlando di lei, l'onora col titolo di *santa* e la mette a paro con S. Elisabetta d'Ungheria, Margherita da Cortona, Umiliana De Cerchi (2).

Viceversa il culto reso al venerato suo coniuge, fu un culto, dirò così, più netto e spiccato, e quindi popolarmente assai più diffuso; e si può dire, senza tema di errare, che principiasse dalla sua morte, autenticando Dio stesso con grazie e prodigi questa popolare apoteosi. Pur tuttavia il Beato non ebbe mai un'officiatura ecclesiastica e liturgica approvata dalla Chiesa, più o meno solennemente. Tuttavolta dal fatto mirabile del suo capo gittato nel fuoco e risaltato fuori da sè alla presenza di Gregorio X nel 1273, il Beato godè una specie di culto liturgico, mentre il suddetto Pontefice, a memoria del fatto, ordinò che la testa del Santo si portasse solennemente in processione, come si usa delle altre Reliquie dei Santi; e volle che se ne facesse la commemorazione per la festa di S. Vitale, la quale giust'appunto cade nel 28 aprile, giorno del beato suo transito.

Peraltro la concessione di celebrare in suo onore l'officiatura sacra si ottenne soltanto nell'anno 1608, a petizione del p. Claudio Lippi, da mons. Usimbardo Usimbardi, primo Vescovo di Colle, come consta dal presente documento.

16. *Concessione di celebrare l' Ufficio del Beato Lucchese.*

Concessione ricevuta da mons. vescovo di Colle Usimbardo Usimbardi di celebrare l'Ufficio di S. Lucchese per tutta la Diocesi, a petizione di fra Claudio Lippi.

Adì 17 di maggio l'anno 1608 fu, a petitione del p.re fra Claudio Lippi Minore Osservante, impetrato humilmente da mons. [f. 126, ultimo non numerato] r.mo Usimbardo Usimbardi, primo vescovo di Colle, presentandoli la vita del Santo, farlo ascrivere nel calendario dell'offitio divino, secondo il rito della diocesi di Colle, il dì 28 aprile, sotto il titolo di semidoppio per tutto il suo vescovado.

Considerandosi poi tal festa nella potesteria et populo di Poggibonsi, fu domandato per supplica dalla comunità a mons., per par-

(1) *Martirologium Franciscanum*, al dì 28 di aprile.
(2) Presso il Neri, *Vita ecc.*, pag. 250.

Digitized by Google

tito convinto nel palazzo del consiglio da soprastanti, che detta festa fusse celebrata solennemente sotto doppio maggiore, e festa comandata. Il che gli fu concesso nella cancelleria, nel libro degli statuti.

17. *La vendita di una casa dei due Santi coniugi.*

Veniamo adesso a parlare del contratto di vendita di una casa, con la piazza davanti (una specie di cortile) e con tutti gli annessi e connessi, fatto dai due coniugi, Lucchese di « Gaggiano » e « Bona, figlia del quondam Bencivenni Del Bono, moglie di « Lucchesio di Gaggiano, detto Lucchese. » (1) Questa casa « bassa « e la piazza posta in Poggibonizzo, in balia di Vallepiatta », era locata accanto alla casa « alta » dei due fratelli contraenti Guido e Lotaringo, cittadini Poggibonizzesi, « con tutte le sue « pertinenze ed adiacenze, col suo ingresso ed egresso. » Questa casa aveva a fianco, dalla prima parte, « la casa di Guido da Vol- « terra notaro » ; dalla seconda, quella di Diotifece Battozzi; dalla terza parte, la piazza e la via; dalla quarta, torreggiavà la casa « alta » dei compratori. E questi, per questo atto di compra, sborsarono ai due coniugi la somma di « lire dodici buone, dette *pisane* », che i due coniugi confessarono di avere ricevuto *veramente*, a titolo di prezzo certo e determinato. E protestano che, qualora codesta casa valesse anche di più, « il più del detto « prezzo » intendono di « donarlo tutto di pieno diritto ed irre- « vocabilmente » ai contraenti ed ai loro eredi, rinunziando « al- « l'eccezione del denaro non numerato e a tutte quelle leggi che « proibiscono l'alienazione della roba dotale », con la piena rinunzia ad ogni altro diritto emanato dalle leggi in loro favore, acciò i compratori ed i loro eredi « abbiano, tengano e posseg- « gano, e quindi ne facciano di loro proprio diritto quello che vo- « gliono, esclusa ogni lite e contraddizione per parte nostra e dei « nostri eredi. » E, per dare più forza alla loro assoluta rinunzia, soggiungono: « Noi diamo e cediamo e affidiamo a voi ed ai « vostri eredi tutte quante le nostre azioni utili e dirette o miste « a noi competenti per la casa e piazza sopraddetta, tanto nelle

(1) Bona, o Bonadonna, era oriunda dell'antica, potente e nobile famiglia dei Segni. *Miscell. stor. della Valdelsa*, a. I (1893), fasc. 1, pag. 17.

Digitized by Google

« robe quanto nelle persone, e vi facciamo quindi procuratori « come in cosa ormai vostra, di guisa che sia lecito a voi ope- « rare in nome vostro, intendere e far saggio e ricevere, dispen- « sandovi dal fare la denunzia, ed obbligando noi ed i nostri « eredi e tutti i nostri beni presenti e futuri. Promettiamo oltre « a ciò a voi ed ai vostri eredi di mantenere sempre ferma ed « incorrotta questa vendita e questa donazione, con tutto quanto « il terreno. »

Tutte queste espressioni forti e risolute, piene di disinteresse e di distacco da ogni bene caduco, ci dicono chiaro l'effetto salutare prodotto nell'animo dei due Santi consorti dallo spirito serafico del T. O., a cui erano stati ascritti già da sei anni dalle mani dello stesso patriarca Francesco.

Oltre a ciò un'altra cosa risulta chiara come la luce del giorno: l'unanimità coniugale, la dolce e soave concordia, la pace imperturbata che regnava fra quei due cuori, fusi in uno dalla carità di Dio e dal casto vicendevole amore, non mai interrotto dalle umane vicende. E per fare toccare con mano la cosa, ecco una prova lampante.

Bonadonna che, nell'atto notarile tiene evidentemente le prime parti (la casa doveva appartenere alla sua dote), dice con limpida frase: « Io Bona, figlia che sono del quondam Bencivenni Del « Bono ed ora moglie di Lucchesio di Gaggiano, detto Lucchese, « mio marito qui presente che è pienamente d'accordo con me e « mi dà quest'ordine e mi mette in bocca come debbo dire, ecc. » « E Lucchese, dal canto suo, afferma parole omogenee: Ed io « stesso Lucchese (ormai questo era l'usuale suo nome), che sono « suo marito e vivo con essa lei a comune ed in concordia ed « insieme ecc. »

Parole calde di santo affetto e di concordia più celeste che umana, non mai rotta da liti nè offuscata da pettegolezzi.

Questi frutti di amor di Dio e del prossimo, questo distacco dai beni terreni era effetto dello spirito francescano del T. O., frutti che tuttora sarebbe atto a portare, se questa salutare e geniale istituzione fosse intesa e praticata a dovere, come insegna

Digitized by Google

ed inculca il sommo pontefice Benedetto XV nella sua enciclica *Sacra propediem* del 6 di gennaio 1921 (1).

Il contratto fu rogato « in casa di messer Lucchese », alla presenza di Diotifece Battozzi, di Rainieri Del Pesce e di Bonagiunta figlio di Brunicardo, testimoni a ciò appositamente chiamati.

Il notaro che vi intervenne e scrisse e ridusse in forma autentica l'atto legale, fu Guido, « notaro del Sacro Palazzo, per « grazia di Dio e del signore Ottone IV imperatore. »

Il testo di questo contratto si trova nel Codice 1882, sotto il titolo di *Memorie della famiglia Segni*, esistente nella Riccardiana di Firenze.

Esso fu pubblicato già dal Proposto di Poggibonsi, don Agostino Neri *in calcem paginae* del primo numero della *Miscellanea storica della Valdelsa* (a. 1893), pp. 19-20.

18. *Se S. Lucchese sia stato il primo terziario.*

Venendo ora all'ultima questione, che certo non manca d'interesse pei dotti, chi sia stato il primo ad entrare nel T. O. F., senza volere io decidere affatto la questione, dico che ci sono adesso due soluzioni. Alcuni dicono che il primo ad entrare nel T. O. F. fu il B. Lucio da Cannara, Parrocchia non molto lontana da Assisi. Altri invece ritengono che sia il B. Lucio o Lucchese di Poggibonsi con la sua consorte Bonadonna (2).

La sentenza che sta pel primo porta tre argomenti a provarla: Il nome di Lucio e di Cannara, dove vogliono che sia nato il T. O.; e quadra l'unione dell'uno e dell'altro elemento: B. Lucio da Cannara.

Il nome del B. Lucio occorre per la prima volta nelle *Cronache dei ventiquattro generali*. Ecco le parole: « Nell'anno 1221 « il beato Francesco istituì il T. O., che si dice dei penitenti, per « amore di quelli i quali congiunti in matrimonio, domandavano « far penitenza. Dei quali il primo fu il B. Lucio. » (3)

---

(1) Cfr. l'*Oriente serafico*, a. XXX (1921), n. 8, pagg. 65-77,

(2) Riporto quel che dice il p. Anastasio Van de Wingaert O. F. M. nell'*A. F. H.*, XIV, pag. 4 e segg., spigolando e abbreviando.

(3) *Analecta Franciscana*, III, 27, Quaracchi, 1897.

Digitized by Google

Però è subito da dirsi che questo B. Lucio altri in sostanza non è che il nostro B. Lucchese di Poggibonsi, mentre due Codici delle sunnominate *Cronache* aggiungono al nome del B. Lucio questa altra particolarità: « il quale riposa onorevolmente nel « luogo dei frati Minori del castello di Poggibonsi, nella provincia « di Toscana. » Qual cosa più chiara di questa?

Esaminiamo più tosto se ci sono ragioni convincenti per ammettere che l'istituzione del T. O. sia avvenuta in Cannara.

Certo gli *Atti del Beato Francesco* (1), *Le Conformità di frate Bartolomeo* (2) e i *Fioretti* (3) ricordano anche il nome di Cannaio (Cannara) in occasione del T. O., e quindi non pochi scrittori, come il ven. Marco da Lisbona (4), Pietro Rodolfi da Tossignano (5), G. B. Gofanelli (6), affermano che il T. O. è nato costì. E certo l'idea bella e geniale nacque allora costì nel cuore e nella mente serafica, circa l'anno 1209; ma l'attuazione fu eseguita più in là, nell'anno 1221.

Ecco le espressioni chiare e nettamente precise dell'Autore dei *Fioretti,* al capo XVI. « Ivi predicò (Francesco) in tanto fer- « vore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello (Savur- « niano), per divozione, gli volevano andare dietro e abbando- « nare il castello. Ma San Francesco non lasciò, dicendo: " Non « abbiate fretta e non vi partite; e io ordinerò quello che voi « dobbiate fare per salute delle anime vostre. „ E allora pensò di « fare il terzo ordine per universale salute di tutti. E così la- « sciandoli molto consolati e bene disposti a penitenza, si partì « di quindi, e venne tra Cannaio e Bevagna. »

A ciò combina pure il racconto di fra Tommaso da Celano, che conobbe personalmente il serafico Padre e conversò più volte con lui. Egli nella sua *Prima Leggenda*, resa pubblica nel 1229, solo tre anni dopo la morte del Santo, benchè, secondo il suo

(1) *Actus beati Francisci et sociorum ejus.* Ed. Sabatier, *Collection d'études*, Paris, 1902, tomo IV, cap. XVI.

(2) *Analecta Franciscana,* IX, 71, Quaracchi, 1907.

(3) Cap. XVI.

(4) *Le Cronache ecc.*, lib. II, cap. 33.

(5) *Historiarum seraphicae religionis libri tres, f.* 146.

(6) *Cannara ed il T. O. F.*, Foligno, 1895.

Digitized by Google

solito, non entri tanto nei particolari, così tratteggia il generale entusiasmo dei popoli: « Molti del popolo, nobili e plebei, chierici « e laici, mossi da divina ispirazione, cominciarono ad accorrere « a lui, desiderando passare tutta la loro vita sotto la sua di- « sciplina. Ed egli, simile ad una fiamma di grazia celeste, fe- « condato copiosamente con le acque dei superni carismi, ornava « il terreno dei loro cuori d'ogni fiore di virtù. Egli fu un ec- « cellente maestro, alla cui forma, regola e dottrina rinnovella, « con solenne bando nell'uno e nell'altro sesso, la chiesa di « Cristo, e trionfa la *triplice milizia* degli eletti per la vita « eterna. » (1)

Lascio le testimonianze anche più chiare ed esplicite dei tre compagni, LEONE, ANGELO e RUFINO (2), di S. BONAVENTURA (3) e di altri storici francescani, e vengo subito a dare come certa questa conclusione che a Cannara il T. O. non viene istituito, sibbene vien promesso, che il nome di Lucio viene unito immeritevolmente al nome di Cannara, per quello che concerne l'inaugurazione del T. O.; che Lucio è la stessa persona di Lucchese di Poggibonsi.

Sarà adunque costui il primo ad essere ammesso al T. O. dalle mani del santo Archimandrita?

Rispondo: certo che, dopo il Wadding, i padri Bollandisti, S. Antonino da Firenze ed altri, il B. Lucchese da Poggibonsi viene riportato come quegli che ebbe la sorte di entrare il *primo* nel T. O. F. E questa opinione, generalmente parlando, tennero quasi tutti fino ai nostri giorni, dirò così.

Ma dal momento che fu scoperto e tratto in esame (1900-1901) il *Trattato del T. O.* di fra MARIANO, allora il p. ROBERTO RAZZOLI, O. F. M., adesso vescovo meritissimo di Potenza, alzò una lancia contro questo primato e combattè in favore dei penitenti di Firenze, ammessi i primi dal serafico Padre nel T. O. (4).

---

(1) D'ALENÇON O. F. C., *S. Francisci Assis. Vita et Miracula*, pag. 40, Romae, Desclée, 1906.

(2) *S. Franc. Leg. Trium Soc.*, pag. 82, Fulginiae, 1898. È tradizionale.

(3) *Seraph. Doct. S. Bonav. Leg. major*, pag. 37. Ad Claras Aquas, 1898.

(4) *Stella Cattolica*, nn. 4, 6, 7 del 27 gennaio e dei 10, 17 febbraio 1901.

Digitized by Google

Allora si combattè pure in pro dell'una e dell'altra sentenza con un certo calore e vivacità.

Non è da par mio entrare di proposito nel nerbo della questione, ma riportare semplicemente quel che ne dice fra Mariano; e così venire finalmente ad una conclusione.

Ecco quello che fra MARIANO dice nel *Compendio delle Cronache*: « In questo T. O. fiorirono moltissimi per santità, fra i « quali il primo è il B. Lucchese di Poggibonsi, con la sua « moglie Bona. » (1)

Il medesimo nel ms. *De Origine et eccellentia provinciae Tusciae* dice così: « L'ordine dei frati e delle sorelle della pe« nitenza fu fondato dello stesso Santo (Francesco) l'anno 1221, « sotto Onorio III. E quest'Ordine lo stesso santo padre Fran« cesco pensò di istituirlo presso il castello di Cannara, là nel « piano d'Assisi, quando tutti lo volevano seguire, cioè a dire che « tutti si rimanessero nelle proprie case, l'uomo cioè con la « propria moglie, affine di salvare più facilmente l'anima propria. « E ciò che per divina ispirazione aveva in questo luogo stabi« lito di fare, lo pose di poi ad effetto nel castello di Poggibonsi « di Valdelsa, rivestendo dell'abito del detto ordine quell'uomo « santo, chiamato Lucchese con la sua moglie Bona. » (2)

Tralascio per amore di brevità, ciò che il medesimo fra MARIANO dice nel *Trattato del T. O.*, perchè conosciuto a sufficienza dai nostri lettori (3).

Dalle surriferite parole si fa manifesto che il B. Lucchese, secondo la narrazione del p. Mariano, fu uno dei primi ad entrare officialmente nel T. O., sebbene S. Francesco avesse già pensato ad istituire questo medesimo T. O. molto tempo prima, e l'avesse già predicato e diffuso tra le pie persone di Firenze, e forse anche altrove. Pur tuttavia chi fossero i suoi primi seguaci del T. O. o in che luogo preciso li ammettesse pei primi, questo non si può appurare per ora coi documenti che abbiamo. La bella e salutare idea nacque nel piano d'Assisi; fu attuata in

(1) *A. F. H.*, IV, fasc. I (1909), pag. 98.

(2) In *Luce e Amore*, a. I, pag. 273 e segg., aggiunte le correzioni giusta il Codice.

(3) Vedi il n. 2 di questo studio, dove viene riportato per disteso il documento di fra Mariano.

Digitized by Google

Faenza, in Firenze, in Valdelsa. Il nome ufficiale passato alla storia, consacrato dalla sacra liturgia è quello del nostro Lucchese. Esso, « il primo di tutti, dice la sacra liturgia, prese l'a- « bito del T. O. di penitenza, istituito da S. Francesco. » (1)

E con ciò do fine a questo modesto mio lavoro sul B. Lucchese, esprimendo l'augurio che questo gran servo di Dio possa presto divenire alla perfetta apoteosi, con la sua solenne canonizzazione nell'albo dei Santi. E questo mio augurio è pure conforme al voto espresso nel 1274 dal sommo pontefice Gregorio X, dopo il prodigio della testa saltata fuori dal fuoco. « Questo segno, « esclamò, si confà per la futura canonizzazione di lui. » (2) *Fiat, fiat!*

Fr. Faustino Ghilardi
dei Minori.

---

(1) *Ufficiatura di S. Lucchese*, ultima correzione, 28 aprile del *Breviario Romano serafico*.

(2) Pulinari, *Le Cronache*, pag. 376.

Digitized by Google

Antico Castello e Terra di Staggia

La fortezza.

La fortezza fabbricata sull'antichissimo castello (1) ergevasi all'estremo della Terra da parte di tramontana, come si vede dalle vestigia rimaste. Era essa congiunta ad un antiporto per mezzo di una strada fiancheggiata da alte mura, a guisa di cammino coperto, e situata accanto alle caserme da cui i soldati potevano facilmente respingere il nemico che avesse osato accostarsi alla porta che era munita di uscio e contruscio doppi foderati di lamiera. Dietro la porta stavano alcune spingarde e da presso una cannoniera con cannone voltato verso l'antiporto e vigilato continuamente da una sentinella.

Si elevavano ai fianchi della fortezza due maschi maestosi e massicci, ora molto diruti, l'uno, come dice il prof. Bargellini, sporgente fuori quasi un terrazzo sul fiume e verso Firenze; l'altro posto come a difesa e vedetta del borgo sottostante.

Quello a sud, oggi meglio conservato, era diviso in tre piani da volte reali e conserva in basso un cordone di pietra e una forte merlatura in alto. Vi avevano accesso i soldati da parte delle mura e gli ufficiali dalla torre della Campana ove risiedevano. Racchiudeva due prigioni; la superiore, per le persone nobili e per i comandanti, riceveva luce da due finestre allungate strette e munite di grossa inferriata; l'altra più in basso, cioè in fondo al maschio, senza luce, ma più alta della prima.

A poca distanza da questo baluardo, vicino alla torre della Campana, esisteva un fabbricato ov'era la gran Sala della Ragione per i Consigli di guerra, fabbricata con bel disegno ad archi e

(1) Lo dice anche il nome di Castelvecchio col quale anche oggi si appella.

Digitized by Google

colonne di pietra con capitelli bellissimi, ornati di bassorilievi a fogliami e figure diverse (1).

Sopra la sala trovavasi la gran loggia, dove gli ufficiali potevano fare le osservazioni militari o ricrearsi col respirarvi aria salubre. Accosto alla sala era l'Archivio, un salotto e una camera e in basso stanze e sotterranei per diversi usi. Testimoni di questo bel fabbricato restano oggi nelle mura soltanto sei grandi alveoli, ov'erano incastrate sei travi sorreggenti il pavimento della gran sala; due bei finestroni presso i quali si scorgono ancora i sedili di pietra e un antico e grande camino o focolare con pilastri sorretti da due eleganti colonnette.

Dalla sala della Ragione si passava all'altro maschio rotondo, severo edificio, oggi tutto smantellato in alto da barbariche mani che tolsero le pietre per edifici di nessun valore, risparmiando solo tre armi, il giglio, la croce e il leone; lo stemma cioè della Repubblica, del Popolo e dei Guelfi. Esso è completamente vuoto, ma porta i segni di una impalcatura che la divideva in due piani. Porta anche le traccie di due strade sotterranee, che forse servivano per le sortite segrete dei soldati. Da una parte si vede l'apertura del cannone, che in caso d'assalto, vigilava la prima piazza d'armi oggi ridotta ad orto.

L'unico monumento che nella fortezza resta oggi in buona condizione è la torre della campana (2) che si eleva dal mezzo con grandezza e severità, quasi a rimproverare gli uomini delle molte ruine prodottele intorno.

Dimoravano in essa due ufficiali superiori ed aveva perciò comunicazione con tutto il resto del fabbricato. In basso racchiudeva una cappella ove, sulla fine del 1700, furono trovate, come attesta il maestro Gentili Giovanni vissuto a Staggia in quel tempo, diverse cassette, tra le quali una di pietra foderata di seta al di dentro, e un'altra di legno stuccata con piccoli bassorilievi raffiguranti l'ufficialità. Queste cassette, che contenevano reliquie involte in un velo, ma senza autenticità, furono consegnate alla chiesa parrocchiale.

---

(1) Due di questi capitelli giacciono ora in terra nell'interno della Rocca accanto ad un'umile casa colonica.

(2) Fu restaurata nel 1884 dai marchesi Venturi Ginori.

Digitized by Google

La campana posta entro un archetto costruito sopra la torre, servì un tempo a dare il segnale di armi e, secondo una costante tradizione, venne benedetta da un Pontefice rifugiatosi in Toscana nei secoli più torbidi del pontificato. Conserva il nome del fonditore: *Ricciardus florentinus me fecit anno 1320.* Porta le iscrizioni: *Dei honorem et patriae liberationem* e *Verbum caro factum est,* con altre che non si possono leggere, perchè restano da parte del vuoto. Vi si scorge però l'arme dei Franzesi e un'altra con nove gigli.

Riguardo alla struttura di questa fortezza, come delle porte, antiporti e di tutte le mura e dei quindici tra fortini e baluardi che circondano la Terra, si può ben conoscere l'importanza architettonica leggendo *La Rocca e le mura di Staggia* del chiar.mo arch. CANESTRELLI (1).

Fu un male che la fortezza venisse venduta da un Medici, non so se Cosimo III o Gian-Gastone, al senatore Venturi che disfece il bel fabbricato della sala del Consiglio colla superiore loggia per edificare la sua villa a Lecchi ed alcune case poderali.

Questo male fu seguito da altri ancora, perchè da quel tempo incominciò una manìa di guastare il rimanente: si demolì a mano a mano sul calar del 1700 l'antiporto della via coperta che conduceva alla fortezza, il doppio uscio di essa, le caserme dei soldati; si ridussero a cantina le stanze basse dei torrioni, la cappella a stalla e si riempì il pozzo, che aveva acqua buonissima e pura, di sassi e di calcinacci.

Nel 1792, lo attesta il citato maestro Giovanni Gentili, furono sbassate anche le mura dell'alta loggia, tolto l'ornamento dei merli, atterrati i muri divisori fra l'Archivio e la gran sala della Ragione e quelli della via coperta fino all'antiporto, vendendosi tutto il pietrame squadrato al signor Francesco Ticci, che se ne servì per costruire la sua villa a Vianci nel popolo di S. Lucia.

---

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno XV, fasc. 2.

Digitized by Google

La cerchia delle mura.

Assai conservate sono in parte le mura che circondano la Terra di Staggia per un circuito di duemila cinquantatrè braccia toscane, compresa la lunghezza delle quindici torri o fortilizii di difesa costruiti intorno quasi ad ugual distanza l'una dall'altra con solido materiale e con volte reali interne, parte a crociera e parte a mezzo tondo. Sulla cima degli uni e dell'altre si aggirava un sentiero merlato e sostenuto da piccoli archi eretti su basi o beccatelli di pietrame squadrato, di cui resta qua e là qualche avanzo. In fondo alle mura e a poca distanza l'una dall'altra, erano le cannoniere coi respettivi cannoni, come ci si può anche oggi persuadere dalle feritoie rimastevi. Nei fortini poi il numero dei cannoni era di sei o otto in ciascuno, metà sopra la prima volta reale e metà in basso.

È degno di speciale considerazione il baluardo ottagonale (1) massiccio, alto ed elegante, da una parte diruto. Aveva il tetto a padiglione, tre volte reali (2), otto cannoni di maggior calibro e una porticella in basso oggi murata e già adibita per le sortite della truppa. Davanti gli stava un largo fosso ov'era un ponte levatoio, che fu portato via dalla grande inondazione del 1746.

Questo baluardo fu sede di ufficiali superiori, come il fortino che lo segue a sinistra, discretamente conservato, fu dimora di ufficiali subalterni.

Per tre porte si entrava nella Terra: la fiorentina, la senese o romana e la porta di Lecchi. Avevano usci doppi fortissimi con bullettoni, ferramenti e grandi chiavistelli che furono tolti alla fine del sec. XVIII e dati ad entrata al Camarlingo della Comunità, per la decadenza di tutta la Toscana, ridotta ormai dalle contrarie vicende ad una miseria irreparabile.

---

(1) Il prof. Bargellini lo dice pentagonale, meravigliandosi come il muro interno sia rientrante e concavo. Egli forse non s'è accorto che era un divisorio di stanze quando il baluardo aveva tutti gli otto lati.

(2) Oggi ne restano due sole.

Digitized by Google

Le porte fiorentina e senese avevano anche forti cancelli di ferro che ogni mattina si alzavano a forza di burbera e dinanzi a questi stava il respettivo antiporto e il ponte levatoio che veniva alzato ogni sera. Il più volte citato manoscritto dice che le porte erano ben difese da quattro cannoni vigilati giorno e notte da sentinelle, specie alla porta senese, la quale aveva a difesa anche quel baluardo ancora esistente al suo lato che serviva di caserma al corpo di guardia. Su questa porta restano le armi di Firenze, del Popolo e dei Franzesi, un tempo dominatori, come dicemmo, dell'antica Terra. L'antiporto che le stava davanti, fu fatto demolire per ordine del Magistrato dei Nove, quando passò da Staggia Pietro Leopoldo per fare la solenne entrata e prender possesso della città di Siena.

Delle quindici torri circondanti le mura, due sole sembrano aver conservato la loro altezza; le altre sono state sbassate e ridotte a colombaie o a povere abitazioni popolari.

La Pieve.

Dove ora è la cappella di S. Silvestro, distante da Staggia quasi un chilometro, esisteva fino al 1210 — dicono certe notizie manoscritte — l'antica Pieve. Nè ciò è improbabile, nonostante risulti da un atto pubblico che dentro Staggia fosse nel 1186 una chiesa — non Pieve — col titolo di S. Maria (1): anzi appare probabilissimo, descrivendosi nel manoscritto colla porta in faccia a ponente, com'erano le antiche Pievi romaniche, e colla casa dei pievani unita al coro ed alla sagrestia. Ne è da meravigliarsi che questa Pieve fosse distante dalla Terra o Borgo vecchio di Staggia, perchè, come attesta anche il TARGIONI, in quei

(1) L'atto è del 6 ottobre 1186, ind. 5. Vi si legge che « Paganello di Soarzo e « Paganello, Soarzo e Corso suoi figli e Rustico di Soarzo suo fratello e Beringario « di Ranuccio con Ildebrando suo figlio, concedono a Ugo abate dell'Isola tutti i loro « diritti sulla *Chiesa di S. Maria di Staggia* con i beni che possedevano a Sestole « e in altri luoghi tenuti, fra gli altri dai figli di Guatte che fu cantore. E promet- « tono di mantenere detta cessione sotto pena di 100 L. della moneta corrente.

« Nella Chiesa di Scarna, Ciarfornino not. del sacro palazzo. »

Archivio di Stato senese, *Diplom.* LISINI, pag. 105.

Digitized by Google

tempi tanto le chiese curate o pievanali, quanto i conventi venivano costruiti in luoghi remoti e lontani dall'abitato.

Del resto simili esempi si trovano in tutta la Valdelsa, come, per citare quelli a me noti, la romanica Pieve di S. Ippolito e Cassiano distante dalla diruta Terra dei Picchèna e ufficiata per diversi secoli dai Pievani della stessa famiglia o da essa nominati; e la Pieve a Elsa distante dal Castelvecchio di Colle odierno qualche chilometro e riunita nel 1187 (1) all'oratorio di S. Salvatore nel castello medesimo.

Coll'andar del tempo la Pieve fu demolita e vi fu eretta una cappella coll'ingresso a tramontana e con un altare corredato di una tavola a fondo d'oro. Portava essa le immagini di S. Silvestro Papa, S. Giorgio, S. Giovan Battista e S. Bernardino da Siena attorno alla SS. Vergine Maria presso il Sepolcro del Redentore e posava sopra un gradino dipinto anch'esso con le figure di Gesù Cristo nel Sepolcro, della sua divina Madre e di vari Santi (2).

Il Fonte battesimale fu trasportato nella Pieve odierna, che perciò, oltre a S. Maria, venne intitolata anche a S. Silvestro: ma s'ignora l'anno, perchè, essendo bruciato nel sec. XIII l'Archivio di Volterra, mancano i documenti. Pur nonostante è facile congetturare che avvenne durante quel secolo, trovandosi nel 1300 dei documenti che parlano della *Pieve di S. Maria a Staggia.*

Era essa nella sua prima costruzione assai più alta e venne sbassata nel 1690, perchè le mura avevano assai sofferto dalla parte ov'era il cimitero a cagione delle sepolture e del vuoto fattovi per la costruzione dei locali della Compagnia. La stessa sorte toccò al Campanile che perdette i finestroni e un'altezza di circa sei braccia.

La chiesa con cinque cavalletti nella nave e uno nel coro, si estende in lunghezza oltre venti metri senza il coro, e in larghezza quasi la metà. Vi si scorgono due cappelle laterali fatte edificare dalla famiglia Grazzini e due altari oltre quello maggiore.

La cappella a destra è corredata di un bel quadro in tavola raffigurante S. Maria Maddalena egiziaca portata in cielo dagli

(1) Il Biadi nella *Storia di Colle* dice erroneamente nel 1087.

(2) Questo quadro fu tolto nel 1865 in tempo di chiesa vacante e fu portato a Firenze.

Digitized by Google

angeli; pittura attribuita alla collaborazione dei due Pollaioli, il primo dei quali, Antonio, l'avrebbe disegnata e l'altro, Pietro, dipinta (1). Nell'altra cappella sta il quadro dell'Epifania ossia dell'adorazione dei re Magi, assai guastato dai ripetuti e malfatti restauri, ma conservante ancora, secondo il Berenson, le traccie della scuola del Ghirlandaio (2). In fondo alla chiesa è un altare con una tela raffigurante la Visitazione di Maria SS. a S. Elisabetta, fatta dipingere nel 1574 da Bernardino Grazzini di Staggia, Segretario dei granduchi Cosimo e Francesco de' Medici, come risulta dall'iscrizione seguente che si trovava in basso del quadro: « Ber.us Graz. Magnor. Cosimi et Franc.i Medices « — Etruriae D. D. a segretis — hanc aram Dive Visitationis « dictam — ob memoriam pietatemque in Elisabetham matrem « praedefunctam — fac. cur. — A. D. MDLXXIIII. —

Alcuni attribuiscono la tela alla scuola di Andrea del Sarto, ma un'antica scrittura ne specifica l'autore, dicendola dipinta dal Butteri.

V'è poi, nell'altare di fronte, il quadro della Madonna del Rosario di scuola trecentesca, restaurata nel 1899 (3).

Sulla fronte della Pieve appariva un occhio ben costruito con finestra a vetri colorati coll'immagine dell'Assunzione di Maria SS. e colla data 1540 e l'arme del Comune (4).

Oggi non vi è più, come non vi sono più le pitture murali che si dice ornassero le pareti e sebbene rimanga la forma della nave e della crociera, pure la chiesa ha un aspetto tutto moderno per i restauri (5) fattivi in diversi tempi, ma specialmente per

---

(1) Niccolosi citato dal BARGELLINI, *Staggia*, pag. 43.

(2) La Cappella fu fatta costruire da ser Bernardo Grazzini nel 1486; la tavola dal nob. rev.do prete Francesco della stessa famiglia. (Carte dell'Archivio di Staggia).

(3) Quest'immagine è stata sempre in gran venerazione presso gli Staggesi e i popoli delle vicine Parrocchie. Nei secoli scorsi veniva scoperta soltanto tre volte l'anno, cioè: durante la Messa di notte del S. Natale, per la festa del S. Rosario e li giorno dell'Assunzione a vespro.

(4) Il prof. BARGELLINI (*Staggia*, pag. 35) riferisce che la finestra suddetta e l'arme del Comune vengono creduti dell'antica Pieve di S. Silvestro; ma è ovvio l'equivoco, perchè, al tempo di quella Pieve, nè Staggia si era eretta a Comune, nè si costruivano finestre di quel modello e con quegli ornati. La data poi del 1540 chiarisce la cosa.

(5) Nel 1580 il pievano Federigo Grazzini costrul dei loggiati davanti alla chiesa; ma qualche tempo dopo, cioè nel 1720, furono fatti demolire per ragioni di estetica dal Rev.do pievano Giov. Batta Bracci.

Digitized by Google

quelli più rilevanti compiuti nel 1904 a spese del chimico-farmacista Elia Coli senese, oriundo di Staggia.

***

Tre Compagnie o Congreghe erano nella chiesa plebana di Staggia: l'antica del S. Rosario, quella della Morte e quella del SS. Sacramento, la quale ha veramente una certa storia.

Possedeva essa un Oratorio eretto nell'anno 1563 da alcune pie persone ed ebbe belle ed utili costituzioni, che furono confermate nel 1588 da monsignor Guido Serguidi, Vescovo di Volterra (1) e quindi da tutti i Vescovi della Diogesi di Colle.

L'Oratorio è arricchito di una tela del Salimbeni con Gesù tolto di Croce, la Madonna e diversi angioli e colla scritta seguente:

« *Arcangelus Salimbenius sibi fecit.* — Al tempo del venerabile priore Augustino d'Angelo Pepi. — A. D. MDLXXIX. »

Per la legge di Pietro Leopoldo emanata nell'anno 1785 venne colle altre Confraternite, Compagnie, Centurie e Terz'Ordini toscani, soppressa anche questa di Staggia dopo una vita fiorentissima di duecento ventidue anni e un mese (2).

In suo luogo, per ordine di S. A. R. Pietro Leopoldo, fu eretta la Compagnia della Carità, la quale però ebbe vita sterile e non corrispose per niente ai bisogni del tempo, specie al servizio dei trasporti mortuari. Laonde gli abitanti di Staggia si trovarono nella necessità di dover ricorrere a S. A. R. Ferdinando III per il ripristinamento dell'antica Congrega, che fu accordato il 15 luglio 1794 con sentenza del Procuratore del R.° Diritto.

---

(1) Staggia passò alla Diogesi di Colle di Valdelsa nell'anno 1593.

(2) Il Governatore di quel tempo fu obbligato per ordine sovrano a dare il possesso al R.° Amministratore della Cassa ecclesiastica di Colle di Valdelsa, non solo delle case che la Congrega possedeva, ma ben anco dei censi e di tutti gli arredi sacri da doversi distribuire, parte alla Pieve, parte alla chiesa di Lecchi e parte a quella di Megognano.

Digitized by Google

Ospedali.

Proprio nel mezzo della Terra, entro il palazzo che fu dei marchesi Venturi, era un Ospedale detto di S. Maria Maddalena, fornito di quanto l'arte medica aveva a sua disposizione a quel tempo, con medico, chirurgo e farmacista stipendiati, essendo l'Istituto assai ricco per le molte donazioni avute dalle famiglie più cospicue di Staggia (1).

Se non che, sullo scorcio del 1600, trovandosi il R.° Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze in condizioni economiche assai difficili, un Decreto granducale ordinò di incorporare in quell'Ospedale il patrimonio del Pio Istituto di Staggia coi soli obblighi di rilasciare in questa Terra una corsia con quattro letti per i pellegrini e di sodisfare alcuni legati pii. Ma anche ciò venne abrogato colla legge di Francesco I Imperatore e Granduca di Toscana e tanto i letti come la fabbrica furono venduti al signor Giuseppe Marri.

Colla stessa legge venne soppresso anche l'Ospizio di S. Niccolò per i sacerdoti poveri, che si trovava in una casa donata dalla famiglia Franzesi ed aveva per fondo due campi e due case. Fu acquistato dalla famiglia Mori di Colle coll'obbligo di mantenervi la festa titolare.

Ugual sorte ebbe pure anche un altro Ospedale per le donne situato presso la porta fiorentina in una casa adorna di una bella loggia con affreschi della SS. Annunziata, di S. Michele Arcangelo e di S. Rocco. Venduta per ordine del Governatore Conte di Richecourt, passò in mano dei Franci e quindi dei Frilli di Poggibonsi, che l'atterrarono per costruire la loro villa di Fon-

(1) Il patrimonio di quest'Ospedale consisteva in una fornace, diverse case, alcuni campi spezzati e tredici poderi nelle seguenti località: due nel popolo di S. Maria a Lecchi (*La Gruccia* e la *Casa nuova*); uno nel popolo di Megognano (*La Bista*); due, detti le *Strette* nel popolo di S. Martino a Luco; i poderi *Porto* e *Monticino* nella Parrocchia di Talciona; il podere di *Mocarello* con fornace nel popolo di S. Andrea a Papaiano; *Le Droghe* a S. Giorgio; *Le Cantine* in S. Michele a Padule e poderi di *Campinzano*, *Monteprano* e *Borgaccio* nel Comune di Staggia.

Digitized by Google

tana, ma eressero in sua vece una Cappellina che arricchirono di una buona tavola colla figura della Madonna, il Bambino e diversi angioli, opera di Franchise Rosselli, come vi si legge sotto (1).

ROVIGO MARZINI.

---

(1) Questa Cappella passò in seguito in proprietà di Giovacchino Marri e quindi del march. Ginori che la trasformò nello stato attuale, mantenendovi la tavola rimasta di proprietà Marri e ponendovi quest'iscrizione:

« Questa venerata immagine — di Maria Regina dei Cieli — che nel 1881 Do-« menico e sorelle Marri — togliendo dall'antica porta fiorentina — esponevano al-« l'ossequio dei viatori — il marchese Ippolito Venturi Ginori — volle che fosse de-« gnamente custodita — in questo tabernacolo. — *Ave Maria.* »

Digitized by Google

PRIMERANO ARDINGHELLI

Messer Primerano Ardinghelli, capo del Partito guelfo sangimignanese, assai temuto ed odiato dagli avversari che erano costretti a riconoscere in lui un grande ingegno ed una volontà senza pari, un coraggio e una fierezza indomiti, degni della sua Casa, era una delle più importanti ed anche delle più simpatiche figure sangimignanesi del secolo XIV. Amato dai suoi seguaci, egli se li rendeva fedelissimi, ne faceva guerrieri impareggiabili, li affascinava con l'eleganza della sua parola, poichè risulta essere stato egli un facondo oratore, l'incitava con l'esempio alla devozione verso il Partito.

Bello nell'imponente fierezza della sua persona, univa alla sua audacia di guerriero la grazia cavalleresca innata in lui. D'ingegno sveglio, di larghe vedute, egli esercitava spesso una grande influenza sui reggitori del Comune; e da ciò rilevavano incoraggiamento i suoi amici, nuovo motivo d'odio e d'invidia i suoi nemici, che, nelle ampie tetre sale del Palazzo Salvucci, severo edificio cupo che dava un aspetto eternamente accigliato alla Piazza del Duomo, tramavano alla sua rovina, nascostamente, con male arti.

Dopo che Dante Alighieri, ambasciatore fiorentino, ebbe parlato, nel maggio del 1300, davanti al Podestà messer Mino de' Tolomei da Siena ed al Consiglio generale di San Gimignano, della necessità di rafforzare la Lega Guelfa Toscana e di rinnovarne il Capitano; Primerano Ardinghelli, facendo rilevare i vantaggi che tanto le causa guelfa che quella sangimignanese avrebbero potuto trarre da tale rafforzamento, chiese l'accettazione delle proposte fiorentine, conquistando con la parola affascinante e gli argomenti persuasivi l'approvazione quasi unanime del Consiglio. Infatti egli fece accettare la sua proposta con 73 voti de-

Digitized by Google

posti nella pisside rossa del *sì* contro 3 soli voti della pisside gialla del *no*.

Ma non doveva arridere la fortuna a questo guerriero intrepido: una tragica sorte gli riserbava il destino.

***

Il 1332 segnò la vittoria ghibellina su San Gimignano e quindi il trionfo dei congiurati di Palazzo Salvucci.

Tale avvenimento, cambiando bruscamente la fisionomia politica del paese, metteva in serio pericolo gli Ardinghelli ed i loro seguaci guelfi.

Messer Primerano si sentì battuto, ma non avendo l'età diminuito in lui nè la vigoria della persona, nè il coraggio intrepido, decise di non lasciarsi prendere dai suoi nemici e di riparare con i suoi fedeli fuori della città e prepararvi la riscossa.

I fedeli di Primerano partirono alla spicciolata ed egli stesso, il fiero capo dei guelfi sangimignanesi, dopo essere stato, per qualche giorno, nascosto in un rifugio che lo garantì da ogni ricerca, abbandonò la città seguito dal fratello, messer Rossellino.

Sembra che essi lasciassero San Gimignano in una notte tempestosa sul finire d'autunno e che Primerano, soffermatosi su di una breve altura a qualche miglio dalla città, sia rimasto immobile ad ammirarne il panorama superbo illuminato dai lampi, la massa della città « che di torri s'incorona », forte dentro la cerchia delle sue solide mura.

Fantastico spettacolo quello di San Gimignano irto di torri, piantato come una grande sfida sul poggio magnifico, a tratti illuminato dalla luce, a tratti oscuro nella notte tenebrosa piena di scrosci di pioggia e di colpi di tuono.

Messer Primerano Ardinghelli, immobile, fissava gli occhi sulla città che egli amava e che più non voleva ospitarlo.

Digitized by Google

***

Dalla notte della sua fuga messer Primerano Ardinghelli consacrò alla rivincita tutte le sue forze e i suoi pensieri, della rivincita fece l'unico scopo della sua vita.

Forti nuclei di fuorusciti invasero intanto la campagna sangimignanese, assalirono e devastarono alcune castella soggette al Comune, si abbandonarono talvolta ad atti di puro brigantaggio. I Sangimignanesi si videro quindi costretti a ricorrere alle armi contro i ribelli, senza mai riuscire però a domarne l'audacia.

I luoghi di riunione di questi fuorusciti furono i folti boschi che dall'alto della sua torre tozza e quadrata (1) Citerna dominava, chiusa nella breve primitiva cerchia delle sue mura.

Da quei boschi partivano gli ordini, si preparavano le spedizioni e i piani per la riscossa.

Passarono anni di attesa e di preparazione. Si giunse al maggio del 1341. Messer Primerano credè arrivato il momento di agire. Segretamente aiutati e incoraggiati, per loro occulte mire, dai Consiglieri del Duca d'Atene, Signore di Firenze, i fuorusciti, aumentati di numero e ben provvisti di armi, erano in grado di poter muovere alla riscossa.

A San Gimignano intanto si sapeva qualcosa della trama e si preparava, silenziosamente, la difesa.

Citiamo ora il lato leggendario del racconto che si riallaccia a quello che abbiamo narrato fino ad ora.

« La sera del 7 maggio 1341 si presentò a messer Prime-
« rano Ardinghelli un vecchio eremita che da vari anni viveva
« nei boschi foltissimi di Romitorio sul Cornocchio, o dei *Casa-*
« *loni,* sul versante di ponente del Poggio del Comune e che,
« vagando spesso presso la Rocca di Citerna o nei boschi che
« essa domina, aveva probabilmente assistito alle riunioni dei
« fuorusciti e ne conosceva i disegni.

(1) Forse quella stessa che aveva nome *Torre di messer Primerano* e della quale oggi, per quante ricerche siano state fatte, non è stato possibile stabilire l'ubicazione. E quasi certo però che essa doveva sorgere in prossimità della Rocca di Citerna,

Digitized by Google

« Dopo aver parlato a lungo con Messer Primerano, al mo-
« mento di separarsi da lui, l'eremita tolse da una larga sac-
« coccia che gli pendeva dalla cintola, un idoletto etrusco e disse
« porgendolo al fiero capo dei fuorusciti:
« " Tieni, non separartene mai, non perderlo, questo sarà il tuo
« compagno più prezioso, che ti aiuterà, meglio ogni altro, nella
« difficile impresa che stai per iniziare. Nel folto del bosco, in
« prossimità della Rocca di Citerna, presso la capanna dove
« qualche volta mi rifugio per dormire, altri idoli come questo,
« anzi, più preziosi di questo, una discreta quantità di oro e di
« gioielli che mi appartengono, sono sotterrati. Tu li troverai se
« saprai vincere i tuoi nemici che sono pure i miei. Quel tesoro
« sarà il secondo premio della vittoria, che non ti mancherà se
« saprai meritarla. Ma non cercare il premio avanti di averlo
« guadagnato! ..... „

« Senza aggiungere altro l'eremita si dileguò lentamente nella
« notte.

« Un'ora dopo, dieci uomini guidati da Primerano stesso e
« muniti di picconi e badili percorrevano il bosco in tutti i sensi
« per dissotterare il tesoro. Non trovarono nulla. Mentre dopo la
« mezzanotte, Primerano Ardinghelli dormiva, la strana spettrale
« figura dell'eremita entrava nella capanna del Capo dei fuoru-
« sciti e ne usciva subito dopo tenendo in mano il piccolo idolo
« etrusco. » (1)

Abbandoniamo qui la leggenda per seguire, attraverso notizie storiche, il nostro racconto.

8 MAGGIO 1341. — Messer Primerano Ardinghelli parlò ai suoi uomini raccolti in mezzo al bosco, brevemente, mentre la brezza mattutina gli agitava la folta barba sul petto robusto.

Tutta la sua energia fu raccolta nelle sue parola e nel suo sguardo. Tutta la sua passione, undici anni contenuta, la sua

(1) Nel 1872, scavando per la costruzione di una Cappella gentilizia nella Villa Talej in Citerna, fu trovato, unitamente ad altri oggetti come monete, frammenti di ossa, di urne, orecchini ecc., anche un idoletto etrusco in oro che da Carlo Musciatto Talej fu donato al Museo Guarnacci di Volterra. Anzi nel popolo è viva e ferma convinzione che vi si trovi anche un tesoro nascosto; forse quello del vecchio eremita?

Digitized by Google

forza e la sua volontà furono nel suono di quelle parole, nello scintillio di quegli occhi,

Nessuna voce fece eco alle parole di messer Primerano Ardinghelli, nessun gesto; tutti si dileguarono silenziosamente fra le piante.

Quella sera stessa, verso il tramonto, veniva issata sulla torre del castello di Citerna, la bandiera dei ribelli. Così messer Primerano Ardinghelli iniziava la sua impresa.

Le notizie raccolte non ci permettono di precisare se la Rocca di Citerna, che era soggetta a San Gimignano, venne dagli uomini di messer Primerano Ardinghelli, espugnata con la forza o se si rese spontaneamente.

Calata la notte, una forte colonna di fuorusciti guidati da messer Primerano si metteva in marcia.

Poche ore ancora ed il mattino di maggio che il Capo dei guelfi aveva scelto per il suo trionfo e la sua vendetta, sarebbe sorto illuminando la cerchia severa delle mura, le torri alte e forti, il bel panorama di San Gimignano in eterno atteggiamento di battaglia.

La campana della torre del Podestà mandò i primi tocchi di allarme. Le torri, vigili sentinelle, avevano avvistato il nemico e con la loro gran voce i bronzi chiamavano il popolo alla difesa. Si riempirono ben presto le strade di folla e di armati, si popolaron tutte le torri, tutti i bastioni della fortezza, milizie armate si disposero in difesa del Palazzo del Podestà e del Palazzo Salvucci.

Alle quattro del mattino i ribelli attaccarono a Porta alle Fonti. La battaglia si accese accanita dilagando anche nell'interno della città, dove i partigiani dei fuorusciti si erano sollevati e cercavano di prendere alle spalle le milizie comunali.

Ma la fortuna abbandonò completamente messer Primerano, i suoi uomini e gli armigeri di Gualtieri di Brienne che l'aiutavano nell'impresa.

Domata la rivolta che era scoppiata nell'interno della città, parte delle milizie comunali si rovesciarono compatte sugli assalitori, sbaragliandoli.

Primerano stesso, vista perduta ogni speranza di vittoria, si dava alla fuga.

Digitized by Google

***

Dopo la sconfitta subìta sotto le mura della città, i ribelli si sparsero nuovamente per la campagna assalendo in forti nuclei i castelli soggetti a San Gimignano, spargendo ovunque desolazione e paura. Più volte i Sangimignanesi corsero alle armi contro i fuorusciti, sebbene ostacolati dalla Repubblica fiorentina che mal sapeva celare le sue simpatie per gli Ardinghelli ed i loro seguaci.

Continuarono così per diversi anni le guerriglie, si ripeterono contro San Gimignano tentativi di assalto, che tutti andarono a vuoto.

Finalmente nel 1349, per dare alla città una relativa pace, che le permettesse di rimediare ai gravi mali che le avevano causate le continue lotte interne e la peste del 1348, il Comune stracciava la sentenza di morte pronunciata in contumacia l'anno 1344 contro gli Ardinghelli e li richiamava in patria.

Stanchi del lungo esilio, della vita errabonda condotta per tanti anni, messer Primerano e messer Rossellino accettarono la grazia che i nemici loro offrivano e rientrarono in città accolti da una moltitudine di popolo festante. La loro fu quasi un'entrata trionfale che turbò non poco ed indispettì il vecchio Capo di casa Salvucci.

Animati dal medesimo odio, forti di uguale forza, posti l'uno di fronte all'altro, entrambi severi, maestosi e superbi, i Palazzi Ardinghelli e Salvucci, sembravano guardarsi attraverso le loro finestre illuminate e scambiarsi un mutuo giuramento di odio più forte del clamore assordante del popolo che gremiva la piazza e che festeggiava il ritorno dei fuorusciti.

Ma nè Primerano nè Rossellino Ardinghelli nè gli altri graziati, potevano gustare la dolcezza di ritrovarsi nuovamente entro le mura del loro « bello ovile. » Non era quello il ritorno da Primerano sognato nella quiete dei boschi di Citerna! Gli applausi, le grida festanti de' suoi partigiani non bastavano a placare il fiero Capo dei ribelli graziati.

Egli era sempre vinto e per vincere invece ci voleva la riscossa, la vendetta!

Digitized by Google

Paurosi pel ritorno dei loro nemici, ben conoscendo la volontà e l'ingegno di messer Primerano, l'influenza che egli sapeva esercitare sul popolo, i Salvucci, dal canto loro, cercavano con ogni mezzo di sbarazzarsi di lui.

Ricominciarono subito i tumulti, le guerriglie, gli agguati.

Erano appena passati tre anni dal ritorno degli Ardinghelli quando un giorno (16 agosto 1352) si seppe che messer Primerano e Rossellino, per ordine del podestà Benedetto di Giovanni Strozzi, fiorentino, erano stati tratti in arresto sotto l'accusa di aver congiurato contro il Podestà stesso, per trucidarlo nel proprio palazzo e sollevare il popolo per esserne acclamati Capi.

Debole e pusillanime, il Podestà si era lasciato impaurire dalle menzogne del vecchio Salvucci e ne aveva ascoltati i consigli.

***

La sera del 17 agosto 1352, due valletti del Comune percorrevano, a cavallo, le vie di San Gimignano facendo squillare le loro trombe d'argento e leggendo alla folla che si raccoglieva intorno a loro la sentenza di morte contro i fratelli Primerano e Rossellino Ardinghelli.

Il tragico epilogo si avvicinava. I Salvucci vincevano ancora ma non con le armi ed il coraggio, non lealmente in campo di battaglia. Servendosi dell'arma dei vili, stavano scrivendo una pagina di infamia incancellabile nella storia della loro famiglia.

Appena avuta notizia della sentenza, messer Gualtieri Ardinghelli, parente dei condannati, partiva, benchè vecchio e indisposto, alla volta di Firenze, seguito da altri amici, per supplicare i reggitori di quella Repubblica a rivolgere al Podestà di San Gimignano preghiera di grazia per i due condannati, ben sapendo che la preghiera di Firenze sarebbe stato un ordine per San Gimignano.

Ma il Podestà, avuto sentore della cosa, dietro consiglio del vecchio Salvucci, affrettò l'esecuzione della sentenza.

Digitized by Google

***

La mattina del 19 agosto 1352 in Piazza del Duomo gremita di popolo e di soldati, fu eseguita l'ingiusta sentenza.

L'arengo del Palazzo del Podestà servì da palco per l'esecuzione. Il sangue del rude guerriero bagnò le pietre di quell'arengo, dal quale egli aveva sognato di proclamare al popolo la sua vendetta.

Ma sul corpo di lui atrocemente mutilato, giurarono vendetta gli Ardinghelli superstiti e con essi gran parte di popolo e di soldati.

La vendetta si maturò ben presto e fu completa. Accompagnata dalla rivincita, essa segnò il trionfo dei nuovi fuorusciti.

Il 20 dicembre dello stesso anno, cioè quattro mesi dopo l'assassinio, i fuorusciti rientravano in città per Porta Pisana, mentre la popolazione si sollevava in loro aiuto. Furono incendiate le case e il Palazzo stesso dei Salvucci, i quali, per porre in salvo la vita, dovevano a loro volta prendere la via dell'esilio.

Sull'arengo bagnato dal sangue di Primerano e di Rossellino, sventolò la bandiera degli Ardinghelli.

AMEDEO MIGLIANTI

Digitized by Google

A proposito di S. GIMIGNANO CHE SE NE VA [1]

Un po' tardi, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, rispondiamo all'articolo comparso nel fascicolo I dell'anno XXX di questa Rivista, a proposito di alcuni restauri eseguiti a San Gimignano, durante l'anno 1921. Ci baseremo su dati di fatto controllati e controllabili, lasciando ai lettori di *Miscellanea* — se ne avranno voglia — la cura di trarre quelle deduzioni e di fare quei commenti che crederanno del caso.

Il motivo della sconsolata conclusione alla quale è giunto l'Autore dell'articolo, devesi ricercare principalmente in due dei molti restauri compiuti dalla Soprintendenza ai Monumenti nell'occasione del centenario dantesco, e precisamente quello della cosidetta casa Semplici e quello della casa Razzi.

Il primo lavoro è stato di così lieve importanza, che meriterebbe appena il conto di ricordarlo. Tutto si è ridotto alla ripresa di due archi di mattoni su vecchie porte di accesso all'interno del fabbricato, e al ritiro del muro col quale esse erano poi state chiuse. Il critico, non potendo negare l'autenticità degli archi, dichiara che questi erano semplicemente *archi morti,* costruiti pel miglior sostegno del nuovo, e che le sottostanti aperture sono affatto arbitrarie. Peccato che così bella sicurezza di giudizio abbia basi tanto fragili! Anzitutto, nessuna ragione di indole statica giustifica la costruzione di quei due archi contigui a sesto ribassato e muniti di bardellone. In secondo luogo, gli archi erano sostenuti da stipiti composti di bozze squadrate, *che scendevano fino a terra,* come si può rilevare dalle fotografie

(1) Per dovere d'imparzialità, accogliamo il presente scritto che il prof. arch. Gino Chierici ci ha inviato in risposta ad un articolo del prof. Giorgio Pieranesi pubblicato nel 1922, nel fasc. 1 di questa *Miscellanea.*

N. d. D.

Digitized by Google

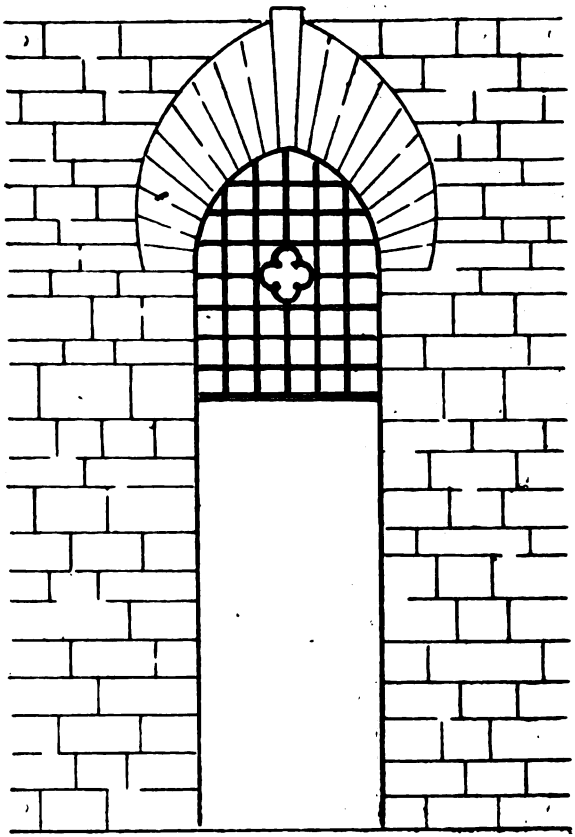
prese prima del restauro. Inoltre esistono ancora, dentro la muratura, gli arpioni delle vecchie imposte che servivano per chiudere queste porte, le quali, del resto, non erano le sole aperture al piano terreno dell'edifizio, perchè sul lato che fronteggia la Via di S. Giovanni trovasi tuttora un'antica bottega, il cui ingresso è sormontato da un arco di pietra di sesto simile a quello dei due incriminati. Si potrebbe discutere se queste aperture siano o no coeve alla costruzione del fabbricato, ma la discussione, al fine nostro, ci pare oziosa.

Sta di fatto, come direbbe un legale, che con l'apparente riapertura di porte che esistevano da secoli, nessuna novità si è aggiunta a questa che in origine fu un'opera di carattere militare; e che l'aver messo in evidenza questi elementi, che con tutta probabilità risalgono essi pure al medio evo, mentre ha conferito una certa vivacità alla piatta facciata, ha reso possibile l'illuminazione di locali interni senza dover ricorrere a nuove finestre. Quanto ai due nuovi fori quadrangolari (che il critico non *osa* chiamare finestre, e di ciò gli siamo grati) sul lato di fronte alla Via S. Giovanni, il misfatto riguarderebbe il solo *foro* sull'antica costruzione, perchè l'altro venne praticato sul muro, in gran parte ricostruito, che unisce questa alla torre dei Becci. Ed anche qui non si tratta di una nuova apertura, ma dell'ampliamento di un *foro* già esistente e che era stato in parte rimpicciolito con una muratura di mattoni. La verità di questa asserzione è dimostrata dal documento fotografico. Il critico — bontà sua — sarebbe giunto a concedere l'apertura di una finestra, purchè si fosse data a questa una sagoma che, almeno alla lontana, avesse ricordato le antiche balestriere e troniere, e scherza amabilmente sulle ringhiere messe lì perchè gli armigeri medievali, di guardia al fortilizio, non abbiano a cader di sotto! La questione dei criteri generali da seguirsi nei restauri si può considerare risolta per sempre, con buona pace di certi ricostruttori impenitenti, i quali debbono persuadersi che il pregio maggiore di un edificio antico è l'autenticità. Ormai si può sperare che sia tramontato il tempo dei falsi merli, dei beccatelli di cemento, degli archi ogivali messi a proposito ed a sproposito, delle mensolette appiccicate fuori posto, e di tutte le altre cianfrusaglie che per certi signori rappresentavano la vera essenza di un medio

Digitized by Google

evo da palcoscenico. E quando il nostro critico afferma con aria pietosa che quei famosi fori rivelano a prima vista la loro modernità, senza averne l'intenzione, ci fa un gradito elogio. La beata ingenuità, in questo caso, non è precisamente la nostra!

Ma passiamo alla casa Razzi, il cui parziale restauro, sebbene opera modesta, rappresenta qualche cosa di più e di meglio di quanto venne fatto nella precedente costruzione.



S. GIMIGNANO. — Porta della Casa Razzi.

Qui il magnanimo sdegno del critico si è rivolto contro la porta della torre, a parer suo lunghissima e stretta in sproporzione. E dopo aver affermato che soltanto verso il Mille le torri

Digitized by Google

cominciarono ad avere un'apertura di accesso, si affretta ad aggiungere che essa era, per evidenti ragioni di difesa, piccola, stretta, bassissima. Cominciamo a metterci d'accordo sull'epoca alla quale si deve assegnare l'edificio. Noi riteniamo che la sua costruzione risalga ai primi anni del XIII secolo, e ci asteniamo dall'esporne le ragioni per non andar troppo per le lunghe. Comunque, il critico ci concederà che è opera posteriore al Mille. In tal caso, anche secondo la sua affermazione, poteva esistere l'apertura di accesso. Il dire che queste aperture erano sempre strette e basse, è un po' arrischiato, perchè, per esempio, sono tutt'altro che rari i ricordi di botteghe ai piedi delle torri. Il 15 febbraio del 1273 Coppo di Martino d'Angioliero fa quietanza a Meo di Compagno per la pigione di una bottega nella torre di Boccacane posta in via Galgaria, a Siena (1).

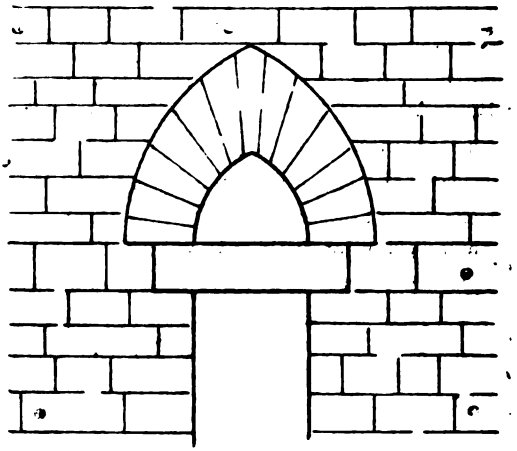
Il canonico Castaldi, direttore della Biblioteca comunale di S. Gimignano, ci assicura che in molti documenti sangimignanesi del sec. XIII sono citate botteghe ai piedi delle torri. Oltre alle notizie tratte da documenti d'Archivio, non mancano esempi frequenti di ampie aperture alle basi delle torri, ed anche l'affresco di Ambrogio Lorenzetti nella sala della Pace, nel palazzo pubblico di Siena, ce ne dà una chiara rappresentazione. Ma se ai piedi della nostra torre non esisteva la porta, o al più vi era solo un'apertura stretta e bassa, come spiegare l'esistenza dell'arco ogivale? Secondo il critico, questo era un semplice motivo ornamentale « parte cioè, di una finta finestra (*sic*) avente l'u- « nico scopo di soddisfare alle leggi dell'euritmia (*sic*) *interrom-* « *pendo la liscia uniformità della muraglia* »; e per dimostrarlo cita alcuni esempi nella stessa S. Gimignano: in Via S. Giovanni n. 29 e in Via S. Matteo n. 2 e 24, nei quali, a farlo apposta, sotto gli archi si trovano delle belle e brave e oneste porte.

Le parole sopra riportate dimostrano una così profonda (come dire?) incomprensione dello spirito dell'architettura medievale, che consiglierebbero a posare la penna e pensare ad altro. Ma per un riguardo ai lettori di *Miscellanea,* e per togliere ogni dubbio (dato che ne siano sorti) dall'animo degli amici di San

(1) *Rifor.* Perg.

Digitized by Google

Gimignano, ci proponiamo di dimostrare brevemente che la porta esisteva nelle dimensioni e nella forma attuale.

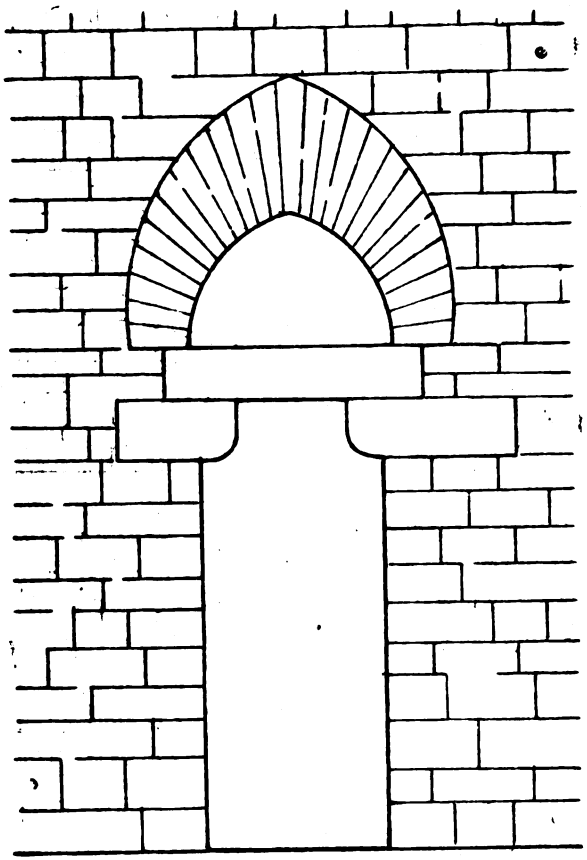


S. GIMIGNANO. — Porta in Via S. Giovanni, n. 29.

Anzitutto dalla fotografia presa avanti il restauro si rileva benissimo la traccia degli stipiti, uno dei quali scende fino a terra. Quando in epoca tarda, con inconcepibile vandalismo, si vollero aprire nella facciata della casetta e nella torre finestre rettangolari, per quella del piano terreno vennero utilizzati gli stipiti esistenti e fu intaccato solo l'arco per far posto all'architrave della nuova apertura. Si può notare anche ora che parecchie delle facce interne delle bozze, anche dei corsi inferiori, sono perfettamente eguali per lavorazione e per patina alle facce esterne. Questa porta era interamente aperta, oppure era interrotta dall'architrave, all'uso romanico, o dall'arco a sbarra, secondo il tipo senese? Affermiamo che era interamente aperta, e ci aiutano a provarlo gli stessi esempi citati dal critico. Nella porta della casa in Via S. Matteo al n. 2 l'arco a sesto acuto poggia sopra un architrave dell'altezza di m. 0,34 sostenuto da grosse mensole che sporgono dagli stipiti; in quella della casa di Via S. Giovanni n. 29 l'architrave ha la stessa altezza — m. 0,295 — del corso di bozze al quale corrisponde; finalmente in quella della casa di

Digitized by Google

Via S. Matteo n. 24 l'architrave è sostituito da arco a sbarra con l'estradosso a sesto acuto, affatto indipendente dalla sopra-

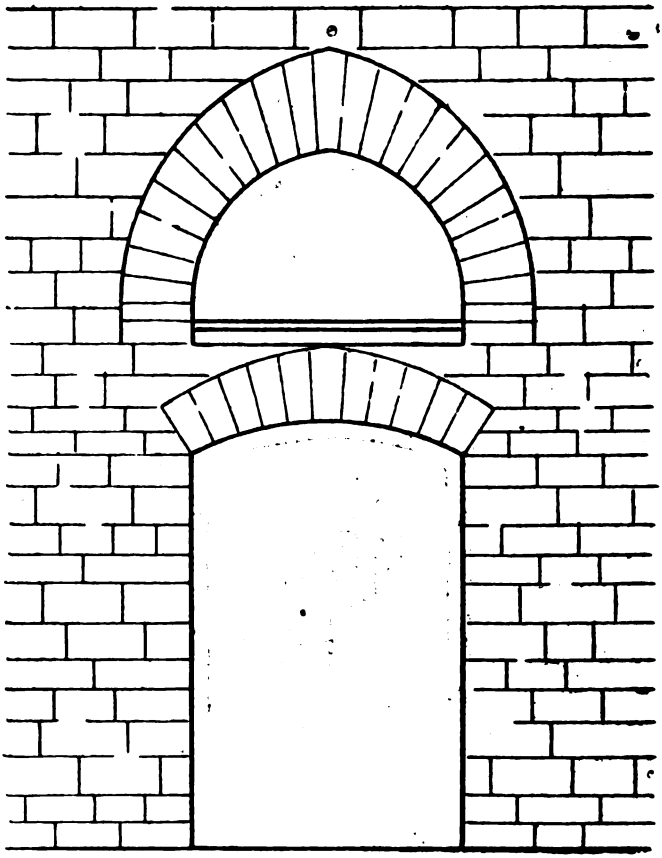


S. GIMIGNANO. — Porta in Via S. Matteo, n. 2.

stante lunetta. In ogni caso il posar delle mensole o dell'architrave, oppure l'imposta dell'arco a sbarra sono sopra uno stesso piano, cioè distano ugualmente dall'imposta dell'arco della lunetta. Esaminiamo ora la porta della torre di casa Razzi. Il primo corso di bozze sotto l'arco è alto, da ambi i lati, m. 0,15; il secondo, a destra è di m. 0. 305, mentre a sinistra è di m. 0,285, il terzo corso, a destra è di m. 0,14, a sinistra di m. 0,21, ecc.;

Digitized by Google

cioè dopo il primo corso, evidentemente troppo basso per corrispondere ad un architrave o ad un arco a sbarra, non ne ab-



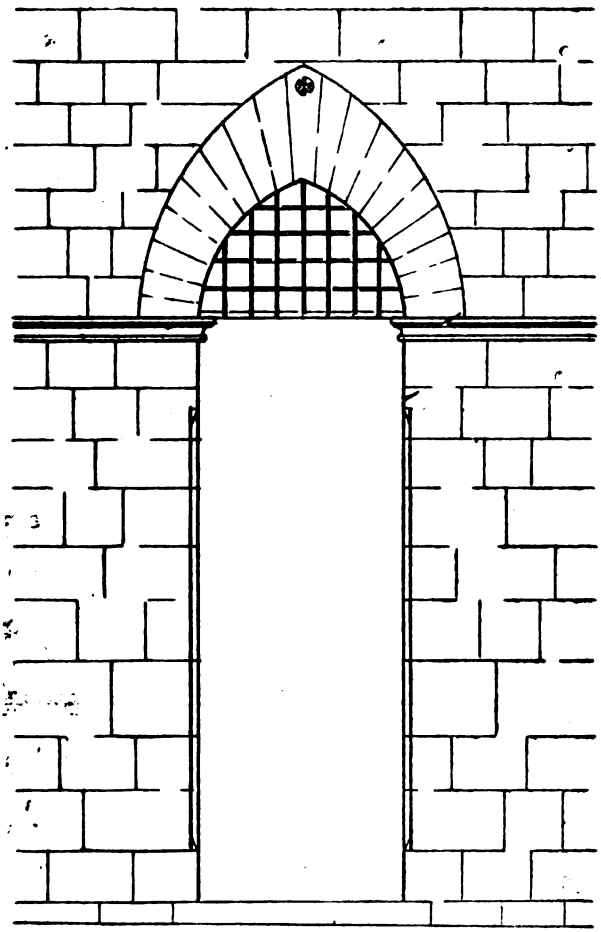
S. GIMIGNANO. — Porta in Via S. Matteo, n. 24.

biamo altri sullo stesso piano. Dobbiamo ammettere che l'arco a sbarra fosse zoppo? Dobbiamo supporre che l'architrave fosse rincalzato da una parte con un grosso strato di malta contro ogni buona regola costruttiva? Ma vi è di più.

Le vecchie bozze del secondo corso giungevano fino agli stipiti, come si può anche scorgere nella fotografia fatta prima del restauro, e vennero tassellate per una profondità di 14 centimetri

Digitized by Google

solo perchè avevano lo spigolo molto sciupato. Dove appoggiava dunque l'ipotetico architrave? Dove si impostava l'arco a sbarra?



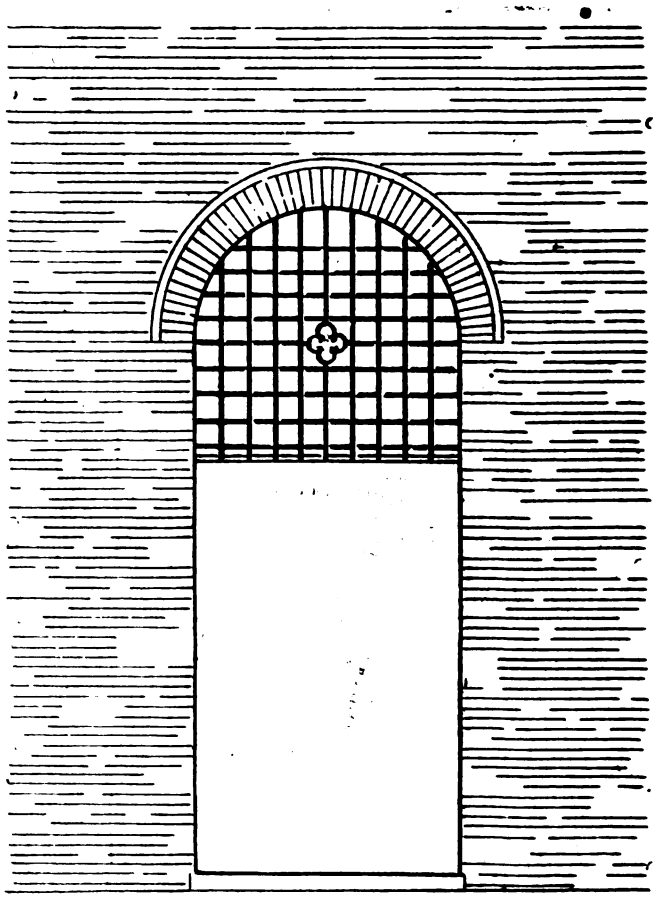
SIENA. — Porta in Via Trieste, n. 12.

Nè si può obiettare che le due bozze rimaste possano essere le estremità di un architrave tagliato per far posto alla finestra, perchè in tal caso esse avrebbero la stessa altezza.

Al critico non consta che esistano esempi autentici, nè in S. Gimignano nè altrove, di porte lunghe e sproporzionate come

Digitized by Google

la nostra. A costo di dargli un nuovo dispiacere, dobbiamo consigliargli di fare una scappatina a Siena dove potrà trovare, per esempio, in Via Trieste n. 12, una porta che per le sue dimensioni ha una grandissima somiglianza con quella della torre di casa Razzi; mentre in Via dei Rossi al n. 6 potrà vedere una



SIENA. — Porta in Via dei Rossi, n. 6.

rostra di ferro (naturalmente anch'essa medievale) che lo persuaderà coma quella da noi applicata nel restauro di S. Gimignano non sia un parto della nostra fantasia.

Digitized by Google

Conclusione? Nessuna, come abbiamo promesso. Possiamo solo assicurare che per ora S. Gimignano, superbo dell'ammirazione che suscita nei forestieri che accorrono da ogni parte per godere della sua suggestiva bellezza, non ha proprio intenzione di andarsene.

GINO CHIERICI.

Digitized by Google

CRONACA ARTISTICA SANGIMIGNANESE

Un recente illustratore di San Gimignano fa risalire la costruzione della nostra bella Collegiata al secolo XIII. Credo che tale opinione non si possa accettare. Ritengo che il tempio non dovesse essere per grandezza tanto dissimile dall'attuale quando Vettore II, nel 1056, lo elevò a Propositura e tanto meno quando papa Eugenio III, assistito da 17 Cardinali, il 21 di novembre 1148, solennemente lo consacrò. Per essere elevata a chiesa matrice di nove Corti (compreso S. Gimignano) e di 39 chiese, come risulta dalla Bolla di Lucio III, data in Velletri il 29 gennaio 1182, e da quella di Onorio III, data in Orvieto il 2 agosto 1220, anche la sua grandiosa struttura deve avervi influito non poco.

Quali sono i caratteri architettonici della costruzione? Certo quelli del secolo XI e, al massimo, quelli dei primi del secolo XII.

Ma ciò che ha fatto cadere in errore molti studiosi è la facciata, costruita, come riferisce il PECORI a pag. 507 della sua *Storia,* dall'architetto Matteo Brunisemd, al tempo del potestà M. Ardiccione, nel 1239. Ma osservando bene questa facciata che cosa vi si riscontra? Vi si riscontra che essa altro non è che un corpo alquanto avanzato rispetto alla linea della primitiva costruzione. Ce lo dicono la sproporzionata grandezza dei due primi pilastri interni, il cornicione esterno a mattoni patinati sotto le finestrine romaniche della nave centrale, la stessa facciata priva della porta di mezzo, mentre è manifesto che in tutte le costruzioni basilicali romaniche dei secoli XI e XII, non manca mai la porta maggiore, ma anzi è l'unica che vi si riscontri. Quando, or sono molti anni, la facciata venne stonacata, molti si aspettavano di ritrovare le traccie di questa porta, ma ogni aspettativa fu vana. Era logico, non essendo più questa la facciata primitiva.

Perchè, mi domanderà qualcuno, venne così modificata? A tale domanda non è facile rispondere. Osservando l'orientamento del tempio vi fu chi pensò se per caso non avesse questo l'abside dove ora è la facciata, essendo costante in quei tempi l'uso di rivolgere l'abside verso oriente (1). Può anche darsi, ma il piano stesso della chiesa, la con-

(1) Questa pia consuetudine cristiana doveva ricordare ai fedeli che là dove nasce il sole è la S. Gerusalemme col sepolcro di Cristo. Così infatti sono rivolte tutte le nostre chiese più antiche: Castelvecchio, S. Donato, Strada, Libbiano, S. Iacopo, S. Giovanni, Cellole ecc.

Digitized by Google

figurazione topografica primitiva del castello e la massiccia torre campanaria, costruita presso l'antico coro, distruggerebbero tale ipotesi. E a proposito della torre, mi piace far qui rilevare questa anormalità. Chi ha diligentemente soffermato lo sguardo sulle Esequie di S. Fina del Ghirlandaio, si sarà certamente accorto che il pittore ha riprodotto fedelmente nello sfondo il Palazzo comunale con la torre grossa, la torre dell'orologio (rognosa), la torre del Duomo, ecc. Ebbene, la torre della Collegiata o del Duomo, come comunemente si dice, ha una bellissima cupola piramidale a mattoni che, sia per l'armonia delle tinte, che per lo stile architettonico, spicca leggiadramente nel cielo azzurro. Questa torre aveva realmente la cupola qui riprodotta? E perchè fu abbattuta? Quando Onofrio di Pietro si propose, fra le altre cose, di allungare il coro, egli deve essersi trovato di fronte ad un arduo problema, che solo l'architetto Giuliano da Maiano può avere risolto.

L'allungamento del coro non era possibile che smussando per almeno un metro e quaranta cm. l'angolo sud-ovest della torre. Questa, essendo stata costruita a destra e pochissimo discosta dall'abside, veniva proprio ad infilarsi nella seconda metà del coro per una buona parte. Questo non indifferente taglio richiese, per ragioni statiche, la demolizione della cupola che per la sua forma piramidale veniva a gravitare sugli angoli. I lavori d'ingrandimento del coro, come ci dice la iscrizione posta sopra al finestrone, erano terminati nell'anno 1488, ma è da supporre che la demolizione della cupola fosse stato uno dei primi lavori eseguiti.

Chi osserva dall'interno questo fatto, di nulla si accorge, ma chi invece osserva la torre dalla rocca, vede che essa viene a trovarsi obliqua rispetto al coro, senza però potersi spiegare l'enigma. Occorre salire sulle volte col metro alla mano per rendersi ragione di tutto.

Si è scritto anche che la chiesa di S. Giovanni è del secolo XIII e che anche meno antica è quella di S. Iacopo. Mancando documenti certi intorno alla costruzione, non è facile dimostrare l'epoca precisa nella quale queste chiese furono erette. Se la chiesa di S. Giovanni diede il nome al Borgo nuovo, doveva già esistere nel secolo XII. I caratteri architettonici sono quelli del sec. XI e XII. Se un tal M. Arrigo vesti l'abito di Friere dello Spedale di S. Giovanni nel 1231, ciò non vuol dire che a questa data risalga la fondazione di quest'Ordine e tanto meno la costruzione della chiesa.

Riguardo poi a quella di S. Iacopo, presso la porta omonima, se non si vuol prestar fede al nostro annalista e poeta Mattia Lupi, secondo il quale detta chiesa sarebbe stata costruita dai concittadini Baccinelli circa l'anno 1096, se ne osservi bene l'architettura e vi riscontreremo i caratteri romanici e bizantini dei primi anni del secolo XII. È certo che la fondazione dei Cavalieri del Tempio risale alla prima Crociata, 1096-1099. « Alcuni cavalieri cristiani occupano « la moschea *El Aksa* di fronte a quella di Omar. Questa li attira

Digitized by Google

« e si persuadono di avere davanti il tempio di Salomone. Vecchi rab-
« bini hanno parlato loro di Adamo, dei Profeti, di Cristo. E i cava-
« lieri giurano di fondare un ordine di monaci guerrieri e laici, che
« non solo difenderanno in Europa e Oriente la religione di Cristo,
« ma saranno anche i prudenti propagatori di questa religione uni-
« versale. E in memoria del Tempio di Gerusalemme, ove venne loro
« questa idea, essi si chiameranno Templari. Essi l'hanno giurato con
« le sciabole sguainate sulla pietra fondamentale sull'antica roccia
« Cubbet es Sakrah. » (E. SCHURÉ, *Santuari di Oriente*). Quest'Ordine, nel secolo XIII, era uno dei più potenti e più ricchi. Ma per istigazione di un papa (Bonifacio VIII) e di un re di Francia (Filippo il Bello) « geloso il primo del suo potere, avido il secondo delle sue « ricchezze » venne perseguitato e disciolto. « Il Gran Maestro, Gia-
« como Molaj, uomo integro e venerabile, fu preso, gettato in prigione,
« messo alla tortura, giudicato beffardamente e arso vivo col suo
« gran consiglio » nella torre del Tempio in Parigi, nell'anno 1314.

San Gimignano al pari delle città maggiori ebbe i suoi cavalieri del Tempio, sotto la invocazione di S. Iacopo; ma nel 1308, per la implacabile persecuzione, furono dalla furia del popolo violentemente assaliti e cacciati.

Quello che fa forse ritenere meno antica la nostra chiesa di S. Iacopo è la metà superiore della facciata a mattoni, col suo bellissimo occhio o rosa a traforo di sublime fattura. Questa caratteristica ha dato tanto a pensare e ci lascia davvero dubbiosi se essa sia della stessa epoca della parte inferiore in pietra, o se appartenga ad un postumo rifacimento (1). Eppure, la porta, le mensole dell'architrave, l'archivolto, le finestrine esterne, l'altare ed i bei capitelli ornati di vaghi disegni bizantini e le piccole varie testine sporgenti negli archi ogivali, ci dicono che la costruzione è dei primi del secolo XII. Perciò, si perdoni il mio orgoglio di sangimignanese, rimango fermo in quello che scrissero i nostri maggiori storici intorno a questa chiesa.

Ed ora passiamo ad altro. Il 10 settembre ultimo scorso S. E. Vittorio Emanuele Orlando, visitò San Gimignano. Fu accolto, non occorre dirlo, entusiasticamente nella sala di Dante, dove per la circostanza venne collocato in testa alla Sala il busto di Guido Marabottini. La gente lo prese per Dante e molti dicevano che gli somigliava anche molto. La corrente intellettuale voleva levarlo, ma nessuno osò perchè in quel luogo lo aveva fatto mettere il R. Commissario, per consiglio, pare, del Direttore di una galleria straniera Ma forse qualcuno domanderà se a S. Gimignano abbiamo un busto di

(1) Per quanto non manchino esempi bellissimi di occhi o rose in costruzioni del sec. XII. I cisterciensi ne fecero largo uso nelle loro meravigliose chiese gotiche, e splendidi sono quelli dell'abbazia di S. Galgano in Val di Merse, iniziata nel 1224 e terminata nel 1262. Ma per chi, come i Baccinelli, aveva potuto visitare la strabiliante architettura araba, la rosa non costituiva più una novità.

Digitized by Google

Dante! Per bacco se l'abbiamo, ed è anche degno di stare dove Dante parlò. Lo regalò a questo scopo, nel secentenario, il concittadino R. Giuseppe Miliani! Che il busto di Guido Marabottini sia un bel busto lo sapevamo già, ma siccome egli non fu che il primo ospedaliere di S. Fina, il suo posto è fra le ceramiche e gli altri oggetti provenienti dall'Ospedale e meglio ancora starebbe nell'atrio di quell'Ospedale che egli con tanto zelo e perizia fondò e amministrò (1). Là dove viva è la sua opera, viva deve essere la sua memoria.

Nel marzo del 1922 i lavori di demolizione della chiesa della Madonna dei Lumi ed i restauri della Porta di S. Giovanni erano terminati. Era stata anche consacrata la nuova cappellina, sorta sulle due vecchie sagrestie. Che meschinità architettonica! Si doveva proprio arrivare al sec. XX per veder sorgere in S. Gimignano simili chiesole. Alle pareti sono stati qua e là appiccicati stucchi mutilati, forse perchè ricordino ai posteri il loro martirio. Sono davvero da rimpiangere le due eleganti sagrestie a volte a crociera, coi loro graziosi mobili in noce e le loro piccole tele pendenti dalle pareti, racchiuse dentro pregiate cornici. Ritrovai questi oggetti in una buia e brutta soffitta, accatastati e confusi con quanto di più bello e di più buono possedeva questa chiesa. Fra tanta baraonda potei rintracciare questi dipinti secenteschi e settecenteschi che avevo un tempo veduti e descritti nelle due sagrestie: S. Giuseppe, S. Giovanni, S. Fina, S. Geminiano, la Passione, Gesù Nazzareno, una Santa, una Vergine col bimbo. Vidi anche, per terra, la pregiata tela della Madonna del Carmine che un tempo stava sull'altare ad essa dedicato. Anche i varî gingilli e cuori votivi, pei quali si doveva avere particolare cura perchè frutto di dolore, di fede, di speranza e di sacrificio, giacciono quivi disprezzati e negletti. Questo stato di cose ci dice che nessuno si è preoccupato di quanto avveniva. Infatti l'operaio della Collegiata, vero responsabile della chiesa, non solo non vi ha messo piede durante i lavori, ma non si è nemmeno curato di far compilare un elenco dettagliato di quanto essa conteneva.

E così molte cose sone andate sparse ai quattro venti con cosciente indifferenza. Non so che fine abbia fatto la bella finestra a vetri opachi della nave di mezzo; e pensare che per anni non si è riusciti ad accomodare i finestroni della Collegiata per mancanza di materiali e di mezzi. Intanto, mentre tante tovaglie, tende e tendine verranno rosicchiate dai topi, si lasciano ancora scolorire dal sole gli affreschi di S. Agostino per mancanza di tende alle finestre. Non scorsi la graziosa cornice, col velo in seta, che difendeva l'affresco della Madonna dei Lumi; e fracassata dal vento rinvenni nel chiostro

(1) Nel 1253, i XII capitani affidarono al religioso Guido Marabottini l'incarico di raccogliere le oblazioni di S. Fina e fondare l'Ospedale. Morì nel 1256 senza potere vedere ultimata la sua opera. Gli successe nella carica Renzano di Bonaccorso.

Digitized by Google

della Pieve la tela che ricopriva la parete dell'altare di N. S. del S. Cuore di Gesù. Al centro di questa stava un piccolo dipinto su tavola, dei primi del secolo XVI, rappresentante la Vergine col bimbo e S. Giovanni, che riuscii a salvare e fare collocare nel museo dell'opera del Duomo (1).

Io vorrei che su questo procedimento venisse fatta un'inchiesta serena e che le due Autorità civile e religiosa, si unissero per addivenire ad una degna soluzione di quanto possedeva la chiesa testè demolita. Non si lasci al popolo l'impressione che oggi non esistono più nè tutori, nè responsabili.

Mi si dirà che si tratta di roba di poco valore, ma io risponderò con Ugo Ojetti, che « la gloria della storia e dell'arte italiana non è « fatta solo da cento nomi d'eroi; e gli altri zero. È fatta dalla folla « dei suoi mille artisti, artefici, artigiani, anche anonimi, anche « umili, anche manchevoli, anche indegni di essere esposti nella tri« buna degli Uffizi e nelle sale a colonne della Pinacoteca di Brera. »

E giacchè oggi, per le mutate condizioni sociali, quasi più nulla in arte si crea, sforziamoci almeno di conservare degnamente quanto i padri nostri ci hanno amorosamente ed orgogliosamente tramandato.

Modena, gennaio 1923.

LEONE CHELLINI.

---

(1) Siccome non si potè salvare la iscrizione su stucco che vedevasi sulla parete interna della facciata, relativa alla fondazione della chiesa, qui la riporto, persuaso di far cosa grata e utile agli studiosi di cose sangimignanesi:

« Cum noctu iterum iterumq: in adversa pariete a MDIC mense Augusti plurima divinitus accensa « lumina viderentur — Cumque iam inde haec Virgo indesinenter coleretur prodigia — Populorum in « diem crescente fide, ac pietâte — Cleri religionum, magistratusque interventu solenni habita proces « sione — Ioannes Franzesi Insignis Collegiatae praepositus — primum templi huius die XI Martii MDCI « lapidem posuit — Quod Antonius Vecchi et Philippus Franzesi aeditui — Anno MDCCXXXVII restau« randum curarunt — Vigilantia Thomae Venerosi Pesciolini — I. V. D. »

Digitized by Google

Il restauro della Collegiata di S. Lorenzo

IN CASTELFIORENTINO

Il 26 aprile u. s., con solenne cerimonia, si riapriva l'Insigne Collegiata di S. Lorenzo, stata chiusa oltre un anno per i restauri ivi eseguiti.

La nostra *Miscellanea* non può rimanere estranea a tal fatto, tanto più che di questa Chiesa e della sua storia, che si riconnette a molti avvenimenti della vita civile del paese, ebbe più volte a occuparsi con articoli di valenti persone quali un Orazio Bacci, un Michele Cioni, un avv. A. Del Pela (1).

Certo è che, mentre da tutti si facevan voti perchè questo tempio fosse restituito alla semplicità delle sue linee originali, nessuno avrebbe pensato che in tempi come i presenti si sarebbe potuto raggiungere tale scopo. C'è voluta la tenacia dell'attuale Proposto sac. Giovanni Benvenuti il quale, dopo aver già a Barberino Valdelsa eretta la Chiesa Parrocchiale ch'è un gioiello di arte, venuto fra noi, vide quanto poco si addicessero ad un tempio sacro tutti quegli intonachi, pilastri, cornicioni ed angioli di stucco sgambettanti in aria e si accinse al restauro pur con gran difetto di mezzi. Quattro anni fa rifece tutta la tettoia demolendo la stuoia e lasciando al nudo la nuova intravatura di legno coperta in cotto, ed il decorso anno, ai primi di aprile, riprese i lavori nell'interno. Il concetto primitivo era di rimuovere tutti gli stucchi, riaprire le finestre laterali e armonizzando il meglio possibile la parte inferiore della Chiesa costruita circa il Mille e la superiore con la cupola costruita nel 1500, di rendere più dignitoso e atto al culto il sacro edificio. Per meglio raggiungere l'intento il proposto Benvenuti chiamò il pittore Ugo Palchetti, assai stimato nel campo decorativo, e l'arch. comm. Ezio Cerpi, il cui nome è notissimo in arte.

Ben presto il lavoro assunse proporzioni più vaste. Tolto l'into-

(1) Vedi il numero straordinario pubblicato a cura della *Società storica Valdelsana* il 28 ottobre 1895.

Digitized by Google

naco a tutta la Chiesa, riapparvero le traccie delle antiche finestre, si vide la convenienza di togliere gli altari in pietra assai ingombranti, l'orchestra antiestetica e la gradinata. Così al restauro interno fu congiunto quello esterno che, non esitiamo a dire, è riuscito caratteristico e bello. Lateralmente sono state riaperte otto finestrine e quattro modificate; sulla facciata, riportata a nudi mattoni, sono state ritrovate e restaurate le lesene, il coronamento a mattoni per punta; nel piccolo avancorpo centrale riaperta la bifora con colonnetta in pietra e alla porta restaurati gli sguanci e rifatti i capitelli in pietra: il tutto, compreso anche l'imbasamento della scala, convenientemente patinato da dare l'illusione che il lavoro sia stato eseguito da molto tempo. Più arduo è stato il restauro interno. È passata a far parte della Chiesa la retrostanza ove era montato l'organo, sono state demolite le gallerie ed i terrazzi attorno al coro che è stato rimontato a forma rettangolare al di là dell'arco della cupola; sotto la cupola, che ora sorge svelta sorretta dai quattro archi completamente liberi, è stato riedificato l'altare, all'antica gradinata con balaustro secentesco è subentrata una gradinata per tutta la larghezza della Chiesa, sono stati rimossi i quattro altari e, sotto arcate, ricostruiti due semplicissimi. Questo il lavoro d'arte muraria.

Il pittore Ugo Palchetti si assunse la decorazione in affresco e vi pose tutta la propria diligenza e operosità di artista e di studioso. Il fregio sotto i cavalletti e che corre tutte le pareti della Chiesa, interrompendosi ai pilastri della cupola per ricomparire poi nel coro, è bellissimo per la ricchezza degli ornati e per le teste degli apostoli, degli evangelisti, dei Santi protettori del paese che ivi sono dipinte. Le pareti sono color calce, interrotte dalle finestre con sguancio sobriamente decorato. L'imbasamento è formato da un alto lambris pure in affresco.

La nota dominante è l'abside. Il prospetto porta nella parte superiore un ricco fregio che ricorda i mosaici di Ravenna, nei pilastri laterali due belle figure di S. Verdiana e di S. Lorenzo, al disotto gli archetti con le aperture che danno adito al coro. Il sotto dei quattro archi che sorreggono la cupola è ornato da una specie di panneggiamento che poggia su un fregio a tarsia. I pennacchi chiudono gli emblemi dei quattro evangelisti. Il tamburo della cupola ha una teoria di rosoni sui quali appoggia il fregio largo e saliente lungo la volta della cupola a fondo cielo con stelle stilizzate. Alla base del lucernario l'aureola di un gran sole piove i suoi raggi. Tutta la cupola è l'apoteosi dell'Eucarestia con i suoi simboli e vari motti.

Aggiungono carattere al lavoro le finestre intessute a trance di piombo con vetri piccoli rettangolari e uno stemma al centro. Queste e le altre policrome sono opera del sig. Polloni di Firenze, giovine artista di buone speranze.

Digitized by Google

Più che un restauro l'interno ci è parso un rifacimento, molto ben condotto, con criteri ben studiati. Gli altari a tarsia risaltano bene ed anche la Santa Patrona del paese avrà un degno collocamento in una delle due arche fiancheggianti il maggiore altare.

Ai valenti artisti una meritata parola di lode e pure agli operai paesani che vi lavorarono diligentemente i nostri rallegramenti per avere coll'arch. Cerpi ridato al paese un monumento di arte e di fede.

Castelfiorentino, 29 maggio 1923.

G. D P.

Digitized by Google

VARIETÀ

Tre leggende su Santa Fina da S. Gimignano

Santa Fina è la patrona del mio bel S. Gimignano, ed a me, ricercatore modesto delle storiche vicende patrie, non poteva non riuscire interessante parlare di lei, poichè gran parte delle glorie artistiche ed umanitarie sangimignanesi è dovuta, più o meno direttamente, all'influenza che la Santa, la sua vita e le sue rare virtù hanno esercitato sopra i suoi concittadini.

Io avevo, per caso, ritrovato tra i miei antichi libri una vecchia edizione della vita della gloriosa Vergine da S. Gimignano (1), avevo letto una poesia di una gentile rimatrice sangimignanese, GINA GENNAI (2), e così mi sentii spinto ad aggiunger anch'io una piccola pietra al monumento della Vergine, che, come altra volta ho scritto, sintetizza, insieme a S. Bartolo, l'anima artistica e lo spirito religioso del popolo sangimignanese.

Non so ben giudicare se la mia pietra io l'abbia squadrata e ben connessa alle altre del monumento, che lentamente e con grande amore i discendenti eressero e che pochi ma bravi contemporanei abbelliscono ed accrescono giornalmente; se non sarò riuscito, sia accettata la buona volontà, che indubbiamente non mi è mancata. Avrò così fatta una *prestazione* inutile, come

---

(1) *Ragguaglio istorico della Vita di Santa Fina da S. Gimignano* di PIETRO PAOLO MARIA DE' MEDICI, dedicata a S. E. monsignor Pietro Paolo dei Franzesi, Patrizio fiorentino, Vescovo di Montepulciano, ecc., in Siena 1781, per Francesco Rossi.

(2) *Le viole di Santa Fina*, nella prefazione alla *Vita* della Santa, fatta da frate GIO. DEL COPPO (1300), a cura di G. BATTELLI, Firenze, Giannini, 1921.

Digitized by Google

quella di un tal vassallo, che ogni anno doveva coprire di terra la buca di Torchè, in Val d'Aosta, affinchè il riverbero del sole sulla neve non offendesse la carnagione della sua bella castellana.

***

Narrasi che da Imperiera di Francobaglio e da Cambio de' Ciardi, nobili di nascita, ma in condizioni economiche impari al loro casato, tanto che erano costretti a vivere poveramente, nascessero due figli: Ciardo e Fina de' Ciardi. Il primo dicesi morto verso il 1245 in concetto di santità, così che è conosciuto e venerato anche oggi sotto il nome di Beato Ciardo da S. Gimignano. Di Fina, invece, nata, credesi, nel 1238, sotto il pontificato di Gregorio IX e l'impero di Federigo II, sono ben cogniti i particolari della vita, tutta zelo e ardore dell'anima, dei cinque anni di infermità passati sopra una rozza tavola di quercia, lunga appena un metro e quaranta e larga circa venti centimetri, su cui rimase sempre voltata dalla parte destra, così che la sua carne era divenuta tutta una piaga ed i sorci vi accorrevano in frotte. Parimente noti i particolari della meravigliosa fioritura e del profumo della tavola il giorno della morte della Santa, annunziatale già dal pontefice San Gregorio Magno, del quale ella era divotissima, del miracoloso suono di tutte le campane della Terra, avvenuto al trapasso della Vergine trilustre, il mercoledì 12 di marzo del 1253; dei miracolosi fatti occorsi per suo merito durante la sua vita e dopo la sua morte, e che in ogni età illustri artisti eternarono con la loro maestria; della meravigliosa cappella eretta in suo nome ed in suo onore, nell'Insigne Collegiata, per decreto popolare, e che la valentia di Benedetto di Nardo da Maiano ricolmò di tesori d'arte. Tutto è troppo conosciuto dai concittadini, che in ogni tempo hanno nutrito verso la Santa un affetto speciale. Essa, direi quasi, è rimasta come una luce di fede e di bellezza, in mezzo alla distruzione morale odierna, simile a quei suoi fiori, che trapiantati altrove, muoiono, ma che ogni anno, qualunque sia il rigore della stagione, compaiono nella città turrita, su in alto, tra gli interstizi delle torri

Digitized by Google

e della mura, il 12 di marzo, rinnovando così, come in un rito, il leggiadro simbolo, significante che

Nel cuor suo forte di guerrier possente,
Amor germoglia, come le viole
Ne le torri fioriscon gentilmente,
Oro fulgente nel dorato sole. (1)

Smeralda e la sua brocca.

Siamo al tempo in cui l'angelica Fina non si era ancora ridotta a vivere in infermità sulla sua rozza tavola di penitenza. Dico di penitenza, poichè, secondo quanto narra il nostro buon popolo, ella volle con quest'atto, pur ascoltando la vocazione divina, punirsi di avere accettata, come pegno d'amore, un'arancia da un soldato, che ammirava, oltre alla squisita dolcezza delle sue linee purissime, degne veramente del nome di Fina, l'intima gentilezza dell'animo suo. Nondimeno è logico che alla bellezza fisica della Santa il popolo abbia pur voluto dare la sua parte e, in una forma più elevata, umanizzarla. E se i nostri primitivi senesi hanno ritratta la purezza spirituale, un po' velata di nostalgia terrena, del suo volto e del suo corpo sottile, Domenico Bigordi « il Ghirlandaio », l'ha frescata, in una parete della Collegiata Insigne, con quella femminile grazia di forma e di pensiero del rinascente paganesimo.

Un giorno dunque Fina, in compagnia di due amiche, come lei di ottimi costumi e timorate di Dio (delle quali non ci fu tramandato il nome), si recò per passeggiare alle « Fonti. » (2) Mentre le giovinette erano tutte intente nell'ammirazione della splendida veduta, che da quel luogo si domina, di ville, di casolari, di borghi e di castelli, nel dolce declinare delle colline valdelsane magnifiche nel rigoglio della vegetazione, sentirono lì presso una voce piangente.

---

(1) Da un acrostico *Sangimignano* di Vittorio Emanuele Signorini.

(2) Le fonti pubbliche, erette nel sec. XIII, in prossimità della Porta omonima e che pure oggi esistono, benissimo conservate, non avevano, nell'epoca alla quale si riferisce la leggenda, che due soli archi.

Digitized by Google

Per quel sentimento d'istintiva curiosità, esse cercarono donde venisse quel lamento e di chi fosse. Scorsero infatti una bambina di sette od otto anni, che subito riconobbero per la piccola Smeralda e le domandarono la ragione del suo pianto.

La bambina, mostrando i frantumi di una brocca di terraglia, sparsi al suolo, narrò come, essendo stata comandata dalla mamma di andare alle Fonti, a raccorre acqua per i bisogni domestici, si fosse fermata con dei suoi coetanei presso alla porta e non avesse saputo resistere alla tentazione di giocare con loro. Posata la brocca su un greppo della scesa, che dalla porta conduce alle Fonti, cominciò a fare ad « acchiappino » co' suoi amici. Ma la brocca, per un colpo di vento o perchè non era stata ben posata in terra, perduto l'equilibrio, cominciò a ruzzolare per la discesa finchè si ruppe in cento frantumi. Così narrando, la piccola seguitava a piangere, per la paura di essere rimproverata dalla madre, e forse picchiata.

La Santa, dopo aver rivolta una preghiera al Signore, comandò alla piccina di riunire tutti i pezzetti, ricomporre alla meglio la brocca e riempirla d'acqua. Smeralda, nonostante la sua poca età, conosceva già la bontà d'animo di Fina, e sapeva che questa mai le avrebbe consigliate cose sciocche. Così tra la meraviglia delle due giovinette presenti, eseguì l'ordine della concittadina, ed il miracolo avvenne. I pezzi, rimessi insieme alla meglio, furono portati sotto l'acqua, la brocca si ricompose meravigliosamente in tutta la sue intierezza e fu potuta riempire.

Lo stupore invase i Sangimignanesi nel conoscere questo primo miracolo di Fina de' Ciardi, e si accrebbe in essi il sentimento di rispetto che già nutrivano per l'ottima giovinetta, giustamente credendola un'eletta dal Signore.

Cambio di Rustico.

Nel tempo nel quale viveva Fina de' Ciardi, era un suo concittadino per nome Cambio di Rustico, che, non avendo un mestiere fisso, aveva fatto in vita sua un po' di tutto, dal soldato di ventura al giullare. Nonostante la sua miseria e la sua poca

Digitized by Google

volontà di lavorare, era in fondo, come si suol dire, una buona pasta d'uomo, religioso e timorato di Dio. Non si occupava affatto di cose politiche, ma, pur di sbarcare il lunario, stava ora per i Guelfi ora per i Ghibellini, a seconda dei casi. I concittadini conoscendolo, sia che dominasse una fazione, sia che primeggiasse l'altra, lo lasciavano in pace. Benchè la sua ignoranza non fosse poca, tuttavia, avendo viaggiato molto e vedute cose, persone e costumi diversi, erá ricercato spesso ed impiegato in varii servizii dai maggiorenti della Repubblica, i quali si divertivano moltissimo a sentirlo narrare dei suoi viaggi e, anche, delle sue disgrazie coniugali. Poichè a questo punto bisogna aggiungere che la sua moglie, dal poetico nome di Coronella, era una donna brutta e volgare, dedita alla crapula ed al vizio. Abitando egli vicino alla casa della Santa, e conoscendone la povertà, l'aiutava per quanto era possibile, senza però che la moglie ne sapesse, altrimenti per il povero Cambio sarebbero stati guai e guai seri.

Quando la quindicenne Vergine passò a miglior vita e la tavola, sulla quale ella aveva tenuto il suo corpo durante la lunga infermità, fiorì, come sappiamo, miracolosamente, Cambio, che già nutriva verso Fina, quando era in vita, una devozione che si avvicinava all'adorazione, colse uno dei profumatissimi fiori ivi germogliati, e lo fece vedere e odorare a molte persone che non si erano trovate presenti al fatto miracoloso, poi lo pose di nuovo sulla tavola ove l'avea tolto (1).

È antichissima tradizione in S. Gimignano festeggiare la data della morte di Santa Fina; in tal giorno tutti si astengono da qualsiasi lavoro.

Accadde una volta che, essendo eccezionalmente ancora freddo nel mese di marzo, e per di più essendo nevicato abbondantemente, il nostro Cambio di Rustico, stimolato e forse seccato dalla moglie, che non aveva in casa nemmeno un fuscellino per fare fuoco, presa una scure, si recò in una selva vicina, a raccogliere legna. Appena vi giunse cominciò a spezzare, con grande

(1) Da un Codice latino esistente nell'Archivio dell'Ospedale di Santa Fina in S. Gimignano, che tratta della *Vita* della Santa, composta da fra Gio. del Coppo. (Vedi cap. VII e nell'esame dei testimoni).

Digitized by Google

impeto, un tronco durissimo di leccio, ma dopo i primi colpi si picchiò con la scure in una gamba, producendosi una ferita.

Egli pensò subito che, se avesse rispettato il giorno festivo della Santa, ciò non gli sarebbe accaduto; e profondamente pentito di aver dato ascolto ai cattivi consigli della mogliera, tutto piangente supplicò la Vergine protettrice a volergli porgere perdono ed aiuto.

Aveva appena terminato di pensare tutto questo che, cessatogli immediatamente il dolore, la ferita si rimarginò, senza che fosse uscita nemmeno una stilla di sangue, non rimanendo nella gamba traccia alcuna.

Cino de' Buonaccorsi.

Cino de' Buonaccorsi (1), ricco, bello e giovane mercatante di S. Gimignano, vissuto nel 1300, come si narra, tornando dall'Oriente in patria, sbarcò, per certi suoi interessi, nel porto di S. Vito di Pulignano, in terra di Puglia. Appena giunto, volle ringraziare il Signore per la felice traversata compiuta, e maggiormente per averlo salvato dagli assalti dei Turchi e dei pirati, che in quei tempi infestavano il mare; assalendo e depredando in special modo le navi mercantili, per fare ricco bottino delle merci e vendere in schiavitù le persone. Appena atterrato, si portò per pregare nella Badia di S. Vito, ove sentì e vide una giovane, da poco maritata, che molestava i vicini con grida e

(1) Cino de' Bonaccorsi o Buonaccorsi, forse figlio di messer Folchino che nel 1278 era Consigliere del Comune, appartenne all'antica famiglia Sangimignanese distintasi per decorosa nobiltà e divenuta in seguito insigne per merito del celebre umanista Filippo, una delle più simpatiche e belle figure degli illustri Sangimignanesi, che fiorì nel sec. XV. Egli assunse nella famosa Accademia Pomponiana, della quale fu uno dei fondatori, il nome di *Callimaco Esperiente*. Fu Segretario di Casimiro III e di Giovan-Alberto re di Polonia; dopo una vita avventurosa e scapestrata morì nel 1495 in Cracovia. È bellissimo, sebbene poco conosciuto, un suo motto:

« Tutto che diedi al ventre scomparve, restò il nutrimento dato allo spirito. » Cfr. su di lui in questa *Miscellanea ecc.*, (anni 1898, 1899 e 1915 e 1916) due importanti saggi, disgraziatamente interrotti dalla morte degli autori, dovuti a G. Uzielli e a L. Calvelli.

Digitized by Google

pianti: ella era, al dire di tutti, invasa dal demonio. Cino, impietosito alla vista della poveretta e maggiormente mosso da viva fede, dopo essersi inginocchiato ed avere pregato fervidamente, cominciò da sè stesso, dice la narrazione, a « scongiurarla », dicendo:

« Demonio, in nome di Dio e della Vergine Santa Fina di « S. Gimignano, io ti ordino e ti scongiuro che subito tu fugga « da questa giovane che hai invasa. »

Ma lo spirito maligno, invece di fuggire, fu udito da tutti i presenti rispondere ad alta voce:

« Credi forse d'avermi tu a cacciare di qui? Certamente, « per quanto potrò, non uscirò in modo alcuno. »

Avendo allora Cino ripetuto lo scongiuro, il demonio rispose:

« Dammi almeno un poco di tempo ad uscire, chè della mia « partenza e della liberazione di costei vedrai un manifesto segno. »

Infatti, dopo un breve silenzio, quello scellerato di demonio si partì dalla donna, spezzando con grande rumore il vetro di una lampada, che pendeva dall'alto. Ma degno di maggior rilievo è il fatto che l'olio di quella lampada cadde in terra condensandosi come materia solida colorata di nero ed il meraviglioso fu che non macchiò nè unse il pavimento.

Non è da dirsi la gioia di quella giovine, la quale piangendo e ridendo non sapeva neanche lei quello che facesse, tale e tanta era la sua felicità.

Il reverendo Abate della Badia, veduto così gran miracolo, fece dipingere, in memoria di tal fatto, nella detta chiesa l'immagine della Santa Vergine, verso la quale quei buoni popolani hanno sempre avuta grande devozione.

Firenze, 12 marzo 1922.

CARLO TALEJ-FRANZESI.

Digitized by Google

La Valdelsa nelle Memorie d'un Siciliano

Sta per uscire il primo volume delle *Opere edite ed inedite* di Tommaso Gargallo, pubblicate dal pronipote Marchese di Castel Lentini. In questo primo volume, che conterrà le *Memorie autobiografiche* del traduttore d'Orazio, sono alcune pagine dedicate dal Gargallo alla Valdelsa, da lui visitata nel maggio del 1826, ospite a Certaldo della marchesa Carlotta Lenzoni nata Medici, donna, com'egli la dice, « dotata di molto naturale in- « gegno », che da poco gli era stata fatta conoscere dal figlio di lei Ottaviano.

Queste notizie ho potuto avere dal gentile marchese Filippo, non degenere dal suo grande avo ed ho pensato subito di offrirle ai Soci della *Miscellanea,* sicuro di far cosa gradita, tanto più che l'erudito Siciliano nel visitare la chiesa della Propositura si ricordò della famosa predica ivi pronunciate da fra Cipolla e ne rise certamente di vero cuore.

Or ditemi un poco com'egli si sarebbe trovato contento se nella sua visita, lassù presso alla casa del Boccaccio e vicino alla Chiesa, avesse potuto ritrovare un altro cosiddetto fra Cipolla in carne e ossa, facile alla burletta ed al sorriso, come ve lo ha trovato il suo pronipote or non è molto, visitando anzi in sua compagnia e Castelfiorentino e Certaldo e San Gimignano proprio come il suo avo?....

Ma ritorniamo al nostro celebre e gradito visitatore di Valdelsa, che, non contento di questa sua prima visita, ritornò a Certaldo, e questa volta colla famiglia, nel 1837, anche allora ospite della marchesa Lenzoni.

È degno di rilievo che al Gargallo viene fatto, quasi involontariamente, come per un ricorso letterario, di usare uno stile trecentesco quando parla del Boccaccio, autore a lui familiarissimo e che aveva tentato di imitare in una novella, *Il Palatino d'Un-*

Digitized by Google

gheria, cercata di far passare per opera del Certaldese, fatica non minima certo e per un Siciliano particolarmente.

All'avvicinarsi finalmente della Primavera la buona Lenzoni, terminato il ristauro della casa del Boccaccio, apparecchiavasi ad andar alla sua villa in Certaldo. Fecesi intanto dar parola dal Marchese che sarebbe andato colà a raggiugnerla per passarvi qualche giorno seco e partì. Non mancò il Marchese alla sua parola, ed il giorno 11 maggio andò in effetto a raggiugnerla.

Villeggiavano con la Sig. Carlotta tre de'suoi figliuoli, il valoroso pittore Benvenuti, il Giordani, il Pananti, il Fabroni. All'arrivo del Nostro tutta la comitiva incamminossi per la casa del gran Certaldese. Questa ha la forma d'una picciola torre quadrata. A pian terreno una specie d'officina rurale. Montasi una scaletta *a caracò*, e all'aprir dell'uscio eccoti di faccia il Boccaccio sedente in veste da camera (forse quella del legato del Petrarca), con la penna sospesa, che par che ti guardi. Questa pittura a fresco era stata eseguita dal Benvenuti molto vivace e naturale. Qualche antica sedia ed un vecchio tavolino trovato in casa formavano il corredo della stanza, che mettea in un'altra, dov'era uno stipo incavato nel muro, con un candeliere di terra cotta, ed un calamaio della stessa materia Che sì fatti utensili sieno appartenuti a messer Giovanni, chi potrebbe asserirlo? Mostransi bensì non lontani del suo secolo e d'altronde quell'abituro era così malconcio che da secoli non v'era memoria che veruno vi fosse alloggiato.

Un aneddoto sì, molto interessante, e con molta asseveranza confermato da molti, narrasi di quell'armadio. L'abbandonata casetta, ripiena di marame e di calcinaccio, tentò già, sono molti e molti anni, la curiosità d'una vecchierella a rifrustare se pure in quel mucchio di rottami e di terra le venisse fatto ritrovar qualche tesoro. È a sapersi che il povero Boccaccio è tuttavia tenuto per mago da que'villani, e siccome a poca distanza del suo casolare sorge una collina, così resta l'opinione che quel pover'uomo per arte magica vi avea formato un ponte di cristallo per mezzo del quale di nottetempo passava su la montagnola, ed ivi a suo bell'agio facea le sue tregende co'diavoli.

Torniamo alla vecchia. Mentre dunque rovistava ella quella terra mucchiata, che copria lo scaffale, ecco aprirsene gli sportelli e scapparne fuori un balloncino di carte scritte. Ma tutt'altro cercava la vecchia che scritture, e nulla trovandovi che a lei si facesse, prese il partito di portar quell'involto ad un frate suo confessore. Egli sa di lettere, pensava la buona femina, e questi scartafacci vecchi qualche gran cosa conterranno certamente. Ma tutt'altro ne pensò il frate, che tenea il Boccaccio sprofondato vivo vivo nel fuoco penace nell'Inferno, come colui, che a tutti i frati era stato nimicissimo sempre.

Digitized by Google

Strappatole quindi il fagotto, corse a gettarlo nelle fiamme, lasciando non mal fondato sospetto che in que' fogli pur qualche cosa inedita, e se non altro qualche autografo del Certaldese si sarebbe potuto rinvenire.

Il terzo piano non si compone che d'una terrazza, dalla quale scopresi un'ampia, ben coltivata campagna.

La visita di Certaldo era principalmente dedicata al Boccaccio, e dopo veduta la sua abitazione, altro non rimanea che visitar l'antica chiesa della Prevosteria. Ivi il reverendo fra Cipolla, dopo essere andato peregrinando in Truffia, in Buffia e in India Pastinaca, fece quella sua solenne predica e la bella prova d'ingegno di sostituire un tema all'altro.

Gran festa il giorno appresso in Castelfiorentino per S. Verdiana, che n'è la tutelare Patrona. Si desinò alquanto di buon'ora, e via in cammino. Si visitò prima la grotta della Santa Penitente ed indi in poco d'ora si giunse a Castelfiorentino. Picciol paese sopra una pianura, ma allegro, ed in quel giorno animatissimo. Eravi concorso tutto il vicino contado. La piazza avanti alla chiesa, molto vasta, era piena di varî gruppi di contadini e di contadine, che danzavano, mangiavano e tripudiavano. Più bizzarri ancora erano que' gentilotti di villaggio con le loro signore in abito di Domenica, che sembravano tante caricature.

Esce finalmente dalla chiesa la processione, tutta di donne, che a due a due andavano a cerei spenti. Il gran che bensì della festa consistea ne' carri rappresentanti la Santa gloriosa. Erano tre, ed in ciascuno di essi delle persone atteggiate a rappresentare, nel primo carro la morte, nel secondo la sepoltura, nel terzo la gloria di S. Verdiana. Ciascuno de' rappresentanti era disposto nel suo particolare atteggiamento, come costumasi negli spettacoli non da gran tempo introdotti, a cui si è dato nome di *tableaux*. Quindi è che quella rozza gente a gran disagio convenia mantenersi immobile nella concertata posizione su la mobile scena d'un carrettone, che a salteloni andava sbalzando sopra un terreno ineguale e rupinoso. Ma niuno stava peggio della povera S. Verdiana, moribonda nel primo, posta nel feretro per seppellirsi nel secondo, e sollevata in aria per andare in Cielo nel terzo quadro.

I carri erano tirati da muli, e non posando sopra balestre, ma sopra stanghe, tremolando e tentennando, facean brandire e barcollare gli atteggiati personaggi, che, tra l'impegno di sostenere il carattere e la paura di rompersi il collo, ti faceano sganasciar dalle risa. E che volete? Due di que' muli mezzo salvatici, infastiditi dell'andar lentamente, si lanciano di tutta forza, ed ecco che S. Verdiana, e i Santi, e gli Angeli, che l'accompagnavano, invece di volare al Cielo, precipitano a terra.

Gridi, storpiature, contusioni, ferite, un'ira di Dio. .....

Il timore degli spettatori avea turbato la festa, e fugato il brio

Digitized by Google

e l'ilarità. Come bensì si seppe che niun grave accidente era avvenuto, ritornò il riso e l'allegria.

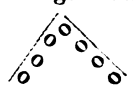
(Il Nostro, che di questo strano spettacolo moltissimo piacere avea preso, ebbe occasione di farne la descrizione in Corte. Fu intesa con giovialità non picciola, ma scorso qualche tempo, fu detto al G. che il Granduca avea proibita la processione dei carri. Confessa quindi la sinderesi che gli rimane d'essere egli stesso stato cagione di questo divieto).

Altro pellegrinaggio al seguente giorno per S. Gemignano. Una porzione della comitiva unissi al marchese in questa breve peregrinazione. L'aspetto del paese è singolare. A qualche distanza cominciasi a scoprire quasi una specie di canneto. Conserva tutta la fisonomia de' bassi tempi, in che fioriva, e quel canneto formasi da una quantità di vecchie torri, in gran parte mozze, oltre a quelle già diroccate. Molti bastioni sussistono ancora all'intorno della città.

Il Benvenuti avea dato al Marchese una lettera per un certo pittor Benucci, il quale, ricevutala appena, unissi al nostro viaggiatore facendo da Cicerone.

Il paese è assai decaduto da quello ch'era una volta, e la sua popolazione aggirasi intorno a duemila anime. Nel Duomo la Cappella di S. Fina è dipinta dal Ghirlandaio. Nelle pareti a destra sono rappresentati varî fatti del Nuovo Testamento, ed il pennello sembra di scuola sanese. Il Mistero dell'Annunziazione è la cosa più bizzarra del mondo. Nelle pareti a sinistra veggonsi effigiati i fatti del Vecchio Testamento. Il Coro ha un quadro del Passignano, non terminato, un Pollaiolo, ed un bel quadro della scuola del Perugino.

La chiesa di S. Iacopo apparteneasi ab antico a' Templari, ma poi rintonacata, non ne ritiene alcun simbolo, salvo un nodo gordiano nel capitello d'una colonna. Vedasi nella facciata l'angolato di questa figura tutto incrostato di piatti arabeschi. Tal'è almeno la tradizione popolare, che afferma essere stati piatti degli antichi Cavalieri, tolti e predati a' Mori.



La chiesa di S. Agostino, molto bella pe' suoi tempi, è adorna di pregiate pitture. L'abside è opera del Benozzi. Vi è rappresentata la vita di S. Agostino. Varie tavole e quadri, vi si trovano molto pregevoli, tra le quali una di Vincenzo di S. Gemignano.

A questo punto cessa la narrazione di questo soggiorno del nobile e colto Siciliano in Valdelsa e le sue Memorie passano a trattare altri argomenti.

GIOVANNI LUSCHI.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Castelfiorentino. — Il can.co OLINTO POGNI, per le stampe della Tipografia Giovannelli e Carpitelli di Castelfiorentino, ha pubblicato con notevoli aggiunte un cenno storico su *L'Officiatura ecclesiastica " in festo S. Viridianae virginis reclusae florentinae „* di cui già parlammo (*Misc.*, anno 1919, p. 156), quando esso apparve nel *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze.*

Certaldo. — Il 29 gennaio, inaugurandosi il nuovo anno accademico della *Accademia della Crusca,* il prof. GIUSEPPE VANDELLI parlò dottamente intorno a " Boccaccio editore di Dante. „ Tale studio comparirà presto negli Atti dell'Accademia, probabilmente nell'ultimo dei *Rapporti annuali* della Crusca moribonda!

◆ UMBERTO DALLARI ne *L'Archiginnasio* (XVII, num 4-6, a. 1922), parlando de *Lo Studio di Bologna e i Novellieri italiani,* accenna anche alla nov. 10ª della prima giornata del *Decameron,* nella quale si assiste all'avventura di maestro Alberto da Bologna. Lodovico Frati, d'accordo col Manni, identificò il medico bolognese con Alberto di Galvano Zancari, il quale lesse in quello Studio fino al 1347. (Cfr. *Nuova Antologia,* 16 settembre 1913).

Colle di Valdelsa. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, il Codice ms. Nuovi Acquisti, n. 385, membranaceo del sec. XIV inc., cc. 35, contiene un *Formulario di lettere di maestro Mino da Colle di Valdelsa.*

Il compianto prof. Orazio Bacci — così c'informa cortesemente il dott. Aldo Aruch — aveva incominciato a studiare questo Codice, solo da circa otto anni entrato nella Nazionale. Vogliamo confidare che m.° Mino da Colle stimoli l'operosità di qualche studioso valdelsano.

◆ C. SCACCIA SCARAFONI parla di *Alcuni documenti sugli avi materni di Aonio Paleario* in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* Roma, 1921, XLIV, 1-4.

Empoli. — Nel periodico empolese *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* (a. XVIII, n. 7, del 15 aprile 1923) il can. OLINTO POGNI ha pubblicato un articolo intitolato *Nel quarto cente-*

Digitized by Google

nario dell'incendio dell'Albergo della Cervia. Dalla relazione, che ivi si riferisce, della visita pastorale fatta dall'arcivescovo Altoviti nel 1568 alla cappella della Madonna del Pozzo, si rileva che essa fu costruita nel 1548, cioè un quarto di secolo più tardi di quel che, per primo, affermò il LAZZERI (cfr. *Storia di Empoli*, p. 38 e F. SISTO DA PISA, *L'antico santuario della Madonna del Pozzo in Empoli*, p. 30).

Si era creduto di riconoscere la forma primitiva dell'oratorio nell'affresco dell'Assedio di Empoli, dipinto da Giorgio Vasari nella sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio (cfr. G. BUCCHI, *Guida di Empoli illustrata*, p. 116). Il Vasari narra di aver ritratto il castello di Empoli « dal naturale appunto » e ne dà una assai particolareggiata descrizione (cfr. *Ragionamenti con.... D. Francesco Medici.* In Arezzo, MDCCLXII, p. 118). È probabile che il pittore dipingesse la Terra non precisamente quale era nel 1530, al tempo dell'assedio, ma quale gli apparve quando, per ordine del granduca Cosimo I, dipinse nel Palazzo della Signoria le città sottoposte, i nemici superati, le guerre di Pisa e Siena, terminando queste pitture nel 1565.

Poggibonsi. In una *Serie degli Abbati di S. Miniato di Firenze* pubblicata dal p. LUGANO nella *Rivista Storica Benedettina* (a. XIII, fasc. 57, 31 dic. 1922, pag. 252) figura Abate in vari periodi dal 1419 al 1458 frate Giovanni Battista d'Andrea di Poggibonsi. Egli fu abate generale nel 1439-43 e nel 1451-55, morì nel 1468.

S. Miniato. GIOVANNI GENTILE nel suo volume *G. Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono* (Firenze, Vallecchi, 1922) parla a lungo di Augusto Conti.

◆ Su *Giosuè Carducci maestro di retorica nell'anno scolastico 1856-57* (con 11 incisioni a chiaro scuro) è un articolo di CASIMIRO ADAMI nel numero unico *XVI febbraio MCMVII* pubblicato dalla Federazione Nazionale Insegnanti Scuole medie, Sezione G. Kirner, Alessandria.

Sul soggiorno del Carducci a S. Miniato vedasi anche G. A. ANDRIULLI, *Le dimore di Carducci giovane nelle Terre di Toscana,* in *Secolo XX,* 1° agosto 1918.

◆ *In memoria del senatore prof. Giovacchino Taddei* scrisse ISIDORO DEL LUNGO ne *L'Orosi, giornale di Clinica, Farmacia e Scienze affini,* Firenze, anno XV, n. 11, novembre 1892, p. 395. Cfr. anche *Pagine letterarie e ricordi,* Firenze, Sansoni, 1893.

◆ Un'ampia biografia dell'insigne chimico saminiatese, scritta da TERTULLIANO TADDEI, si legge in *La Famiglia e la Scuola,* giornale compilato dal cav. AB. R. LAMBRUSCHINI (Firenze, anno II, 31 gennaio-31 luglio 1861, dispense 26-38).

◆ Dall'opera del NARDINI, *I manoscritti della Biblioteca Moreniana* (Firenze, 1912, vol. I, fasc. XVI, pag. 492), si rileva la descrizione del seguente ms. del sec. XVIII: *Catalogo di tutti i Vicari che sono*

Digitized by Google

stati nella città di S. Miniato dal 1470 fino al 1706. Comincia: « Gio- « vanni di Neri Capponi dal ..... al 1470. » Finisce con « Ubaldino « Ubaldini dal 1704 al 1706. »

S. Vivaldo. Il p. FAUSTINO GHILARDI dei Minori in un breve *Ricordo Necrologico* ha evocata con semplice e commossa parola la figura di una pia e caritatevole gentildonna fiorentina, benemerita in special modo dell'Asilo Infantile di Montaione: la signora Adele Stendardi sposata al conte Scipione Da Filicaia, morta a Firenze nel gennaio decorso e sepolta nella cappella della sua villa di Pozzolo.

e. m.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAOLO FONTANA, *San Gimignano. Città e luoghi d'Italia,* n. 7. Istituto di edizioni artistiche Fratelli Alinari, Firenze, 1922 (Tip. Carpigiani e Zipoli).

Nella Collezione *Città e luoghi d'Italia,* edita a cura dell'Istituto di edizioni artistiche dei fratelli Alinari di Firenze, è comparso, or non è molto, un nitido libretto dedicato alla terra di San Gimignano. Il libretto è adorno di ben quarantotto *clichés* della " Fotomeccanica Fiorentina Gherardelli, Guadagni e C. „ eseguiti su fotografie Alinari, che permettono, anche a chi non abbia mai visitata la vetusta cittadetta, di conoscerne e ammirarne le bellezze dei paesaggi e dei monumenti, e costituiscono, non solo pel *turista,* ma per ogni intelligente d'arte, un piacevole e fruttuoso ricordo.

Ma quello che rende più gradito ed utile il libretto, specialmente allo studioso, è la pregevole monografia che lo correda. Il nome dell'autore, Paolo Fontana, Bibliotecario e Insegnante di Storia dell'arte nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, è già di per sè stesso garanzia dell'importanza e varietà dello scritto. Egli, con una breve introduzione, riassume anzitutto, in poche linee e senza orpello di favole, la storia di San Gimignano, da quando « intorno al mille, sulla sua « collina sorgeva un castello feudale, con attorno un qualche nucleo « di modeste abitazioni », fino alla sua dedizione spontanea alla Repubblica fiorentina. Dopo di che passa a trattare partitamente dell'architettura, della pittura e della scultura, quali vi si svolsero nel correr dei tempi, interrogando con diligenza, o, com'egli dice, *intus et in cute,* i monumenti, e tenendo conto delle notizie che forniscono pergamene e iscrizioni.

Dopo accennato all'indipendenza della vecchia architettura sangimignanese degli influssi dell'arte antica, incomincia la serie dei monumenti architettonici colla solitaria pieve di Cellole, « l'edifizio più « notevole nel suo genere che sia nel territorio », affermandola non più antica dei primi anni del secolo XIII. Quasi coeva egli ritiene l'attuale Collegiata di San Gimignano, « vedendosi in quel che ri- « mane di più antico strettissima analogia con Cellole » : e ciò contro la credenza comune, che la fa innalzata nel secolo XI E la sua opi-

Digitized by Google

nione conferma ricordando il documento secondo il quale la fronte della Collegiata sarebbe stata eretta nel 1239, da un capomaestro di nome Brunisemd, « data da tenere in assai maggior conto che non « siasi fatto: perchè chi considera la fabbrica non può pensare che « il muro di facciata sia stato costruito dugento o più anni dopo i « colonnati interni. » Fa notare come in quella facciata manchi la porta principale; e, esempio rarissimo e contrario alla consuetudine del rito, vi sieno state aperte soltanto le due porte corrispondenti alle navate minori. Anche alla chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri (oggi S. Francesco) l'A. ritiene sia stata assegnata un'origine più remota del ragionevole. Quel che ne rimane (e non ne rimane, ed in cattivo stato, altro che la metà inferiore della facciata) « ha tanta affinità « colla pieve di Cellole, da non poter assegnar l'opera ad altro tempo « e ad altre maestranze. »

Di qualche decennio posteriore crede la chiesetta di S. Iacopo dei Cavalieri Templari; mentre per quella di S. Bartolo fa giustamente osservare come, per quanto « il Pecori accenni a notizie da cui si ricaverebbe che fu edificata nel 1178, conviene molto esitare ad ac- « cogliere tale data. Se fosse vero, si dovrebbe concludere che l'uso « del laterizio, nel rivestimento degli edificî sacri, fosse in San Gi- « mignano più antico di quello in pietra: mentre in S. Iacopo e nella « Pieve il laterizio fu adoperato nelle parti più elevate e quindi meno « antiche, e così nelle case e nelle torri. »

Dopo ricordata l'importantissima chiesa di S. Agostino, l'unica intorno alla cui età non si ha incertezza, passa a descrivere gli edificî profani, notando la varietà delle forme e del materiale, da cui resultano aggruppamenti di case medioevali dei tipi più svariati: qua pisano, là fiorentino, là senese; e si sofferma più specialmente sui frequenti archi di porte e finestre di forma « semicircolare nella luce « e a ferro di cavallo nel contorno esterno; forma che piacque ai « Pisani, i quali ne ebbero forse il primo suggerimento dai monu- « menti della Spagna. » Non tralascia, infine, di porre in rilievo come colla cappella di S. Fina, « piccolo gioiello » a fianco della Pieve dovuto al fiorentino Giuliano da Maiano, il visitatore si trovi trasportato dal medioevo in un'età nuova.

Nessuna chiesa, nessun edificio civile fu eretto in San Gimignano durante il periodo del Rinascimento. Similmente nei secoli XVII e XVIII non sorse alcuna opera architettonica considerevole; per quanto possono ricordarsi la ormai quasi scomparsa chiesa in stile barocco della Madonna dei Lumi e l'oratorio della Misericordia.

Dopo occupatosi dell'architettura l'A. passa a rassegnare i pittori che lavorarono in San Gimignano e le opere che vi lasciarono, notando, in particolar modo, come « sia stato abbaglio del Cavalcaselle « il credere la decorazione pittorica della sala del Consiglio nel Pa- « lazzo pubblico dipinta in due diversi tempi, con intervallo di più « decenni, mentre non è da dubitare che tutte le pareti della sala

Digitized by Google

« furono istoriate in uno stesso tempo e non molto avanti, in ogni « modo, del Trecento. » Forse aggiunge con molto criterio, « il per- « sonaggio, raffigurato nella parete di levante, sedente in trono, cinto « di diadema e collo scettro in mano è », non Scolaio Ardinghelli Arcivescovo di Tiro, ma « il re di Francia, e colla pittura si sarà vo- « luto ricordare la gratitudine per la conferma sanzionata da lui dei « privilegi della Terra. » Il lavoro è di Lippo Memmi, senese. Un altro pittore senese suo contemporaneo istoriò, per quel che sembra all'A., la camera del Potestà nella torre del Comune, « con soggetti dei « quali », malgrado il provvido restauro eseguitovi, or non è molto, col- l'opera di Tommaso Baldini, « rimangono brandelli ancora troppo « enimmatici. »

Esamina quindi le pitture della Collegiata, dovuta a Bartolo di maestro Fredi, al Barna e a Taddeo di Bartolo, tutti senesi. Ma ecco che « dopo che i maestri maggiori che avesse Siena nella seconda « metà del secolo XIV ebbero lasciato prove dell'arte loro a San Gi- « mignano, apparisce nel principo del secolo seguente, la pittura fio- « rentina. »

Primo tra gli edifizî sangimignanesi ad accoglierla in ordine cronologico, è l'oratorio di S. Lorenzo in Ponte. Già ricco di dipinti, « sconsacrato, ridotto a tinaia, poi a frantoio, è ora una tetra spelonca; « ed è da augurarsi », dice giustamente l'A. per quanto l'augurio possa parer vano, « che si provveda senza indugio alle riparazioni « più urgenti. » Le sue pitture, come quelle del contiguo portico, sono probabilmente da attribuirsi a Cenno di Francesco Cenni, fio- rentino. Ancora mezzo secolo e Benozzo Gozzoli affresca la cappella maggiore di S. Agostino, « uno dei monumenti più ragguardevoli « della sua arte e della pittura fiorentina del Quattrocento. » Ecco poi i fiorentini Pier Francesco prete, Piero del Pollaiolo e Domenico Ghirlandaio; i sangimignanesi Sabatino Mainardi e Vincenzo Tamagni, il Sodoma " cittadino di Siena „; mentre a rappresentare la scuola umbra, il perugino Pinturicchio lascia a San Gimignano la grande tavola delle Vergine tra S. Gregorio e S. Bernardo, « opera che aduna « le qualità decorative di colui che affrescò la Libreria Piccolomini « e l'appartamento Borgia, e il più schietto e profondo sentimento re- « ligioso; meno nota di tante altre, mi pare la più felice che il Pin- « turicchio dipingesse in tavola. »

Gli scultori sembrano prediligere meno dei pittori la cittadetta turrita. Si limitano, può dirsi, ai fiorentini Benedetto da Maiano e Pietro Torrigiani. Ma con Benedetto « San Gimignano si arricchisce « di tali opere che gli potrebbero essere invidiate da città assai mag- « giori »: dico gli altari marmorei di S. Fina e di S. Bartolo, eseguiti da Benedetto tra il 1475 e il 1494. L'altare di S. Bartolo è, anzi, l'ultimo grande lavoro marmoreo scolpito dal celebre artista. Quanto al Torrigiani, « San Gimignano ha il privilegio di possedere le sole « opere di lui che sieno in Italia. »

Digitized by Google

Il Fontana, infine, con molto senso pratico, fa seguire alla sua monografia un accurato e dettagliato Elenco dei monumenti sangimignanesi, dandone cenni generali e descrivendo, per ognuno di essi, le opere che vi sono annesse o conservate e gli artisti che le eseguirono. Peccato che egli non abbia largheggiato nel trattare dell'architettura militare sangimignanese così come per quella religiosa e civile. Infatti, sulle quarantotto pagine della sua monografia, non dedica che quattro o cinque righe in complesso alle mura, alla ròcca e ai baluardi, che pure, al suo stesso dire « costituiscono un insieme « di cose di non poco interesse per la storia dell'architettura militare. » Ma ciò, forse, derivò dalla ristrettezza dei termini imposti al lavoro.

Chiudo queste brevi note rilevando la nitidezza e precisione meccanica delle quarantotto fotoincisioni che corredano il testo, alcune delle quali — ad esempio la riproduzione della *Porta alle Fonti* — potrebbero dirsi riuscitissime acqueforti. Debbo osservare però, che, qualche volta, le fotografie usate per tali riproduzioni sono troppo antiche, come quella della *Piazza della Cisterna*, in cui il pozzo si mostra ancora contornato da un cancelletto, che già da più anni venne opportunamente rimosso perchè ne guastava l'insieme. Si sarebbe anche potuto evitare qualche trascuraggine nelle denominazioni dei luoghi e degli edifizî, sottoposte ai *clichés;* trascuraggini che hanno fatto ribattezzare per *Torre Ardinghelli* la *Torre Cortesi*, e, peggio, per *Porta di Quercecchio* il punto diametralmente opposto del paese, verso l'*Arco di Goro*. Ma questo non guasta il pregio dell'opera.

San Gimignano, dicembre 1922.

GIORGIO PIRANESI.

P. FAUSTINO GHILARDI, *Il P. Giuseppe Giraldi missionario in Cina (1848-1901)*, Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1921; 8°, pp. 112.

Una nobile figura di missionario e di scienziato è quella che con affetto di confrate e diligenza di biografo viene evocata in questo volumetto dal nostro assiduo collaboratore, p. Ghilardi dei Minori. Traendo largo profitto specialmente da un diario e da un epistolario inediti del padre Giuseppe Giraldi da Larciano presso Lamporecchio, l'A. ha potuto tesserne la vita con ricchezza e precisione di particolari, in modo da illustrare degnamente l'eroica costanza del Missionario Minorita, la sua opera di studioso di scienze naturali, la sua fine immatura, là nello Scensi, nella lontana Cina, dopo tredici anni di apostolato cristiano.

Il padre Giraldi, venuto nel 1887 nel convento di S. Vivaldo in Valdelsa, durante l'anno che vi dimorò conobbe il sig. Antonio Biondi di Castelfalfi, il quale infuse nel frate francescano la sua passione

Digitized by Google

per gli studi di Botanica. Ed in questo ramo delle scienze naturali il Giraldi doveva acquistare invidiabili benemerenze e fama di valente ricercatore, tanto che molte specie vegetali furono dedicate al nome di questo umile fraticello.

Opportunamente quindi l'A. ha voluto che di un'esistenza sì mirabilmente votata a Dio e alla civiltà, restasse un meritato ricordo, a gloria della famiglia francescana e della nostra Italia, che tali figli dal suo antico seno ancora produce.

Aumenta interesse a queste pagine la descrizione del viaggio in Terra Santa e nell'Estremo Oriente, e di molti usi e costumi cinesi.

EMILIO MANCINI.

MARIO BATTISTINI, *Memorie storiche Volterrane*, parte I, Volterra, Tip. Carnieri, 1922, p. 109.

L'augurio da me formulato a p. 77 del n. 83-4 di questa Rassegna, si è realizzato, giacchè per la feconda attività del prof. Battistini è comparsa la prima parte delle *Memorie storiche Volterrane*.

È dedicata ad Annibale Cinci, e di questo dotto storiografo di cose volterrane, oltre il ritratto, l'A. ci fornisce una breve biografia con l'Elenco delle pubblicazioni. Segue una nota con cui stigmatizza gli apatici verso gli studi storici e rende onore ai pochi mecenati.

Quindi svolge su ciascun soggetto il suo notiziario breve o lungo a seconda della sua importanza. Non sarebbe agevol cosa seguire l'Autore nello svolgimento di ciascun capitolo, in cui ci dà notizie tratte con pazienza certosina, da Biblioteche e da Archivi. Comincia col darci notizie sull'Orologio pubblico, sugli Ebrei in Volterra, sugli Ordini religiosi, quali i Templari, i frati di S. Antonio di Vienna ecc.: dà cenni storici sulla Fortezza, il Bastione, il Teatro ecc.; fornisce preziose notizie su varie chiese della Città, intorno ad alcune opere d'arte che vi si conservano, come di alcuni pittori. Quindi, dopo aver passato in rassegna alcune antiche famiglie volterrane e molti illustri personaggi di quella Città, aggiunge alcune notizie intorno alla vicina Terra di Pomarance, in modo che questi capitoletti, in numero di ben 43, si leggon con interesse e con sommo piacere.

Formuliamo l'augurio che il valente autore perseveri nell'opera iniziata.

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

MARIO BATTISTINI, *I medici e la Medicina in Volterra nel Medioevo (contributo alla storia della Medicina)*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1923, pp. 58.

È un nuovo opuscolo che per l'attività del prof. Battistini ha visto la luce in questi giorni, dedicato al munifico signore cav. Mario Giovannoni di Volterra. In questo opuscolo l'egregio autore passa in rassegna lo sviluppo della medicina in Volterra dalle sue origini cioè dagli albori del 1200 fino al 1570, dando ampie notizie sul modo come veniva disciplinata dai Priori e sui varii medici che esercitavano quest'arte salutare in quella Città. Fra questi ne troviamo molti di Valdelsa e cioè: Battista di Meo, Giovanni di Bindo, Giuliano, Meo di Bindo da *Colle;* Chellini Giovanni, Cristofano, Filippo, Giovanni, Giunta da *S. Miniato;* Lodovico da *Casole;* Michele da *Castelfiorentino.* A complemento di questo erudito studio, aggiunge 59 note ricchissime di notizie illustrative dei medici che ricorda e delle loro famiglie. Cosicchè riesce un volumetto di gradita ed istruttiva lettura.

ISOLANI da Montignoso.

LILIA MARRI-MARTINI, *La Badia a Conèo in Valdelsa.* Estratto dalla *Rassegna d'Arte senese,* anno XV, fasc. I-II, Siena, 1922.

Corredato da una ben riuscita fotografia della chiesa, la prof. Lilia Marri-Martini ci dà un breve studio intorno a questa antica Abbazia che fu Monastero importante di Monaci Vallombrosani.

Essa che la visitò prima che vi si compiessero i recenti restauri, fa una esatta descrizione della sua pianta icnografica e della sua costruzione interna, confrontandola con altre antiche costruzioni consimili, esistenti in Valdelsa.

È uno studio assai interessante che dimostra la competenza della signora Marri in siffatta materia. Confidiamo che ella, come ha promesso, ci faccia leggere altri suoi lavori in questa *Miscellanea.*

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

Notizie Valdelsane

Castelfiorentino.

Il giorno 26 aprile 1923 si svolse solennemente la cerimonia della riapertura della ex Collegiata di S. Lorenzo, dopo i restauri che nel periodo di oltre un anno, sono stati eseguiti sotto la direzione del comm. arch. Ezio Cerpi, per iniziativa del proposto don Giovanni Benvenuti. Eseguì i lavori di pittura e ornato il pittore fiorentino Ugo Palchetti. Benedisse la Chiesa S. E. il cardinale Alfonso M. Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, alla presenza delle Autorità Civili e Militari. Ricordiamo il marchese Carlo Incisa di Camerana, Sottoprefetto di S. Miniato, l'on. Brunelli, il Commissario Prefettizio colonnello cav. Giuseppe Cappelli e numerosi Assessori e Consiglieri della nuova Amministrazione comunale.

Certaldo.

L'Amministrazione Comunale di Certaldo, con lodevole pensiero, ha istituita nel suo seno una Commissione di vigilanza artistica.

S. Gimignano.

A proposito dell'articolo del sen. prof. Pio Rajna, *Pittura e Pittori in S. Gimignano intorno all'anno 1300* pubblicato nel n. XXVIII, fasc. 1 e 2, nel quale riporta il documento del pagamento fatto dal Comune di S. Gimignano nel dicembre del 1298 per le pitture eseguite nella chiesa di S. Francesco « ad honorem et reverentiam fratris « Petri eiusdem ordinis » ritengo anch'io che si tratti, come ha pubblicato l'*Archivum Franciscanum Historicum* (XV, f. 1-2, 1922), di San Pier Martire, sangimignanese, della famiglia Cattani, che ricevette da S. Francesco l'abito di frate Minore nel 1211 e che venne ucciso, insieme ad altri compagni, nel Marocco con un colpo di scimitarra per ordine del re Miramolino, il 16 gennaio 1220. La primitiva chiesa e il convento di S. Francesco in S. Gimignano sorsero fuori di Porta S. Giovanni, sull'attuale piazzale R. Margherita, (ne resta ancora il pozzo) dall'anno 1212 al 1266, sebbene fino dal 1211, dal Santo medesimo, ne fosse stata istituita la regola. Notizie certe di loro si hanno nel 1220 e 1227. La grandiosa chiesa di S. Francesco che gli storici paragonano per grandezza a quella di S. Ago-

Digitized by Google

stino e della quale ho sott'occhio una pianta, era ad una grande navata col solo altare maggiore in testa e dieci belle cappelle lungo le pareti. La quinta cappella di destra, cioè la più prossima all'entrata destra del coro, era dedicata a S. Pier Martire. Credo che proprio in questa cappella venissero fatti gli affreschi, cui accenna il Rajna. Credo che si possa precisare anche l'artista, risaputo che un Azzo pittore fu, dal 1291 al 1299, in S. Gimignano per dipingere le stanze del nuovo Palazzo comunale (*Rassegna d'Arte senese*, numero doppio, 1921). Il pavimento della chiesa era cosparso di ben 28 sepolcreti. Grandiosi quelli segnati coi numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 15, 16, 17. Molti appartenevano a famiglie cospicue come i Moronti, Ardinghi, Mostardini, Ridolfi, Cepparelli, Billi, Brandi, Braccieri ecc. Anche l'O. spedale degl' Innocenti vi aveva il proprio avello.

Demoliti nel 1553 chiesa e convento, i Minori vennero trasferiti nella chiesa di S. Giovanni, ove portarono i loro arredi, quadri, reliquie (pregiata quella di S. Giovanni Crisostomo) e perfino due artistici lastroni tombali: quello del cavaliere Giovanni Moronti, con bella iscrizione, e quello del padre Bernardo d'Arezzo, « Sacrae Theo- « logiae Magister et doctor eximius », morto il 5 di ottobre 1342. (Il TARGIONI ne riporta le iscrizioni).

Il culto per S. Pier Martire in S. Gimignano era realmente sentito ed a lui nel 1510 venne anche dedicata la chiesa del primo convento di S. Chiara, a 300 metri da quello di S. Francesco. Sebastiano Mainardi nel 1488 lo ritrasse nella chiesa di S. Agostino in mezzo a frate Giunta e frate Giovanni Coppi, con una lunga iscrizione che andò, insieme all'affresco, sventuratamente perduta. Lo stesso Mainardi lo ritrasse anche nella cappella dell'Ospedale.

Ebbe un posto d'onore nella chiesa della Madonna dei Lumi dove, caso unico, erano stati raffigurati tutti i Santi e Beati fioriti in San Gimignano dai primi anni del secolo XIII a tutto il secolo XVI.

Oggi le cose sono cambiate; non più un altare dedicato al nostro grande Francescano. Solo nella Collegiata, il giorno della sua festa, si espone sull'altare maggiore il busto che ne racchiude le reliquie.

LEONE CHELLINI.

Varie.

Il nostro collaboratore prof. Giorgio Piranesi — per le sue apprezzate ricerche e pubblicazioni di erudizione e d'arte — è stato recentemente nominato Accademico onorario dalla *R. Accademia delle Arti del Disegno* in Firenze.

• Don Socrate Isolani assiduo nostro collaboratore e Consigliere della *Società storica della Valdelsa*, in un'adunanza della secolare *Accademia romana dell'Arcadia* veniva acclamato Pastore Arcade col nome di *Policromio Dorense*.

• Il nostro collaboratore, prof. Francesco Maggini è riuscito vin-

Digitized by Google

citore nei concorsi per l'insegnamento dell'Italiano nei Licei e nelle Scuole Normali, riportando i più alti voti in ambedue le graduatorie.

• Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (a. 1920, vol. XXXI, num. 1-12) il dott. A. GIGLI e il dott. C. MAZZI hanno pubblicato una accuratissima bibliografia dal titolo *L'opera letteraria e civile di Isidoro Del Lungo (1861-1921)*. L'elenco comprende ben 635 numeri; qui ricordiamo dell'illustre nostro collaboratore tre scritti che questa *Miscellanea* si onorò di pubblicare, cioè: *Tra lo Scala e il Poliziano* (1896), *Firenze ghibellina* (1901), *Semifonte* (1910).

• Con Decreto Reale 22 aprile 1923 sono stati nominati per un triennio RR. Ispettori onorari per i Monumenti i signori don Socrate Isolani (Castelfiorentino o Montaione), Alfredo Ridolfi (Poggibonsi), comm. ing. Mario Salvadori (S. Miniato), cav. dott. proposto Gennaro Bucchi (Empoli).

Digitized by Google

NECROLOGIO

Il 10 febbraio 1923, nell'età di 68 anni, cessava di vivere in Castelfiorentino, fra lo strazio dei suoi cari ed il compianto della larga cerchia degli amici, il consocio **Tito Giovannelli,** comproprietario della Tipografia che, fino dall'origine della nostra *Società,* provvede, con l'accuratezza e precisione a tutti nota, alla stampa della nostra *Miscellanea.*

Da modesta condizione seppe con la sua intelligente, instancabile alacrità elevarsi ad uno stato di meritata agiatezza, consacrandosi interamente allo sviluppo della sua industria, che riuscì ad accreditare presso privati ed aziende pubbliche. Nel santuario della famiglia fu marito e padre esemplare. Affezionatissimo alla nostra *Società,* nelle annuali gite attraverso la Valdelsa, il Giovannelli si distingueva tra la folla degl'intervenuti per la simpatica giovialità e schiettezza del carattere. La morte ci ha crudelmente tolto un valido collaboratore delle nostre fatiche, un amico provato del nostro Sodalizio. Con sincero dolore dell'animo quindi la Presidenza e i Consoci tutti della *Società Storica Valdelsana* si uniscono al rimpianto della desolata famiglia per la perdita di Tito Giovannelli.

Il **cav. uff. Antonio Biagini,** socio contribuente da molti anni della *Società Storica Valdelsana*, nacque in S. Gimignano il 17 gennaio 1852. Esordì nella carriera giudiziaria come alunno di Cancelleria e quindi fu Cancelliere a Pistoia, Castiglion fiorentino, Chiusi, Castelfiorentino e Asciano, dove venne promosso Cancelliere di Corte d'Appello e destinato a Firenze.

Lavoratore indefesso e d'ingegno non comune, fu molto stimato dai colleghi e dai superiori, che gli affidarono sovente incarichi importantissimi.

Morì dopo lunga infermità in San Gimignano, dove era andato a godersi il ben meritato riposo, il 21 aprile 1923.

Ai parenti dell'Estinto esprimiamo le nostre condoglianze vivissime.

Avv. Giovanni Boeri, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXI, fasc. 3. Della serie n. 91.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 1° novembre 1923).*

LA RESA DI MENSANO [1]

Ho domandato la parola soltanto per ricordare che, seicentosessantatrè anni or sono, in questo estremo limite della Valdelsa, qui attorno al castello di Mensano, accampava l'esercito fiorentino uscito in guerra contro Siena.

Quell'esercito, mosso da Firenze il 19 di aprile del 1260 ed avanzando a piccole tappe, dopo essersi trattenuto dal 25 al 30 nella villa di Lucciana presso Casole d'Elsa, quella stessa Casole che oggi ci ha con tanta cortesia ospitati, la mattina del sabato 1° di maggio poneva il terzo alloggiamento nella villa di S. Regolo sotto Mensano, giù lungo la Senna, non lontano dall'attuale fattoria di Querceto.

A coloro cui recasse giusta meraviglia che un esercito, in marcia da Firenze su Siena, passasse per Mensano, posto così fuori di strada, dirò che i Fiorentini, nell'intento di attirare i Senesi a battaglia in campo aperto, dove speravano di ottenere una facile vittoria, avevano fatto spargere la voce di recarsi in soccorso di Montemassi, saldo fortilizio della Maremma grossetana, sollevato in loro favore dal conte Aldobrandino di Soana e combattuto dai cavalieri tedeschi inviati in aiuto di Siena da re

(1) Lettura tenuta nel Castello di Mensano dal ch.mo prof. G. PIRANESI in occasione delle visita ivi fatta il 20 giugno 1923 dalla *Società storica della Valdelsa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXXI, fasc. 3. Della serie n. 91.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA"

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 1° novembre 1923).*

LA RESA DI MENSANO [1]

Ho domandato la parola soltanto per ricordare che, seicentosessantatrè anni or sono, in questo estremo limite della Valdelsa, qui attorno al castello di Mensano, accampava l'esercito fiorentino uscito in guerra contro Siena.

Quell'esercito, mosso da Firenze il 19 di aprile del 1260 ed avanzando a piccole tappe, dopo essersi trattenuto dal 25 al 30 nella villa di Lucciana presso Casole d'Elsa, quella stessa Casole che oggi ci ha con tanta cortesia ospitati, la mattina del sabato 1° di maggio poneva il terzo alloggiamento nella villa di S. Regolo sotto Mensano, giù lungo la Senna, non lontano dall'attuale fattoria di Querceto.

A coloro cui recasse giusta meraviglia che un esercito, in marcia da Firenze su Siena, passasse per Mensano, posto così fuori di strada, dirò che i Fiorentini, nell'intento di attirare i Senesi a battaglia in campo aperto, dove speravano di ottenere una facile vittoria, avevano fatto spargere la voce di recarsi in soccorso di Montemassi, saldo fortilizio della Maremma grossetana, sollevato in loro favore dal conte Aldobrandino di Soana e combattuto dai cavalieri tedeschi inviati in aiuto di Siena da re

(1) Lettura tenuta nel Castello di Mensano dal ch.mo prof. G. PIRANESI in occasione delle visita ivi fatta il 20 giugno 1923 dalla *Società storica della Valdelsa.*

Digitized by Google

Manfredi. Ora è proprio per corroborare tale voce coi fatti, che i Fiorentini si erano spinti fino a Mensano, fingendo di puntare, non su Siena, ma sulla Maremma.

E, così andando, toglievano via via ai nemici i castelli che si paravano loro davanti, come un giuocatore di scacchi fa dei pedoni avversarî, per giungere al re. Il 27 di aprile avevano presa Casole, ai primi di maggio fu la volta di Mensano.

Probabilmente i Fiorentini, innanzi di aprire le ostilità contro questo castello, chiesero a quei di dentro di cedere senz'altro le armi; e intanto davano il guasto alla campagna. Avutane risposta negativa, il 3 di maggio, sempre stando nella villa di S. Regolo, i loro Capitani elessero sei ufficiali per far costruire e trasportare le macchine murali e le scale « grillos, gattos, et turres li- « gnaminis », necessarie per cominciare l'oppugnazione. Al tempo stesso facevano avanzare le balestre grosse. Forse il martedì 4 di maggio vi fu un primo assalto; certo è che il mercoledì 5 i difensori, non ricevendo soccorsi da Siena, vennero a miglior consiglio e si arresero a patti. Fra questi vi fu la consegna di tredici ostaggi, scelti tra i più ragguardevoli abitanti del castello da condursi a Firenze a garanzia d'ogni inganno. Costoro, per chi fosse curioso di saperlo, furono precisamente:

Per Bertoldo Dietisalvi, Guido suo nipote di fratello,
per Francesco Ricoveri, suo figlio Puccio,
per Grattaluscio di Piero, suo figlio Dietisalvi,
per Guido Gherardi, suo figlio Gherardo,
Aldobrandino Malascevole, in persona,
per Riccobaldo di Riccobaldo, suo figlio Aldobrandino,
Ventura Maffei, in persona,
per Salifredi Aldobrandini, suo figlio Beringherio,
per Ventura Tederigoli, suo figlio Tederigolo,
Giovanni Bernarducci, in persona,
Gianni dell'Anna, in persona,
maestro Guglielmo medico, in persona,
per messer Giovanni del Papa, suo figlio Ugo.

I Senesi però, malgrado la perdita di Casole e di Mensano, non caddero nel tranello teso loro dai Fiorentini, anzi, abbandonando alla sua sorte il contado, si erano affrettati a richiamare alla difesa della città anche i Tedeschi che assediavano Montemassi. E allora i Fiorentini, visto ormai fallito l'intento di

Digitized by Google

attirare i nemici ad aperta battaglia, la mattina del 6 di maggio, lasciato Mensano, risalirono con un brusco cambiamento di direzione verso nord-est, e circuendo attorno attorno le pendici del Monte Maggio, la mattina del 18 si presentavano innanzi la Porta Camollia.

Costì, il giorno medesimo, ebbe luogo, tra essi e la cavalleria tedesca, il non eccessivamente glorioso fatto d'arme che prese il nome dal vicino monastero di S. Petronilla: fatto d'arme dal quale i Fiorentini non trassero miglior vantaggio che quello di impadronirsi dello stendardo di Manfredi e caricarlo d'oltraggi.

Pare però che se ne accontentassero: tanto che la mattina del 20, levato il campo di sotto alle mura di Siena, se ne tornarono, indisturbati, a casa loro.

È inutile aggiungere che questa spedizione della primavera del 1260, passata per la Valdelsa e che si chiuse collo scontro di S. Petronilla, è cosa affatto distinta dalla maggiore impresa ripetuta da Firenze contro Siena nell'estate dello stesso anno, che prese altra via, quella della Valdarbia, e che condusse al disastro di Montaperti.

Mensano (Siena), il 20 di giugno 1923.

GIORGIO PIRANESI.

Digitized by Google

LA FINE DI UNA MONACA ERETICA A S. GIMIGNANO

Il 24 di settembre del 1681, a circa 61 anno, cessava di vivere nel convento di S Caterina in S. Gimignano, dove era stata relegata, quell'infelice suor Francesca Fabbroni, già Monaca, e per dodici anni continui Abbadessa, del monastero di S. Benedetto di Pisa e che, secondo il Fabbri, aveva col suo grido di santità per tanti lustri tiranneggiato la Toscana e specialmente la città di Pisa, la quale « aveva rispettato questo Dagone claustrale più « che l'oracolo di Delfo. »

Lo storico Luigi Pecori, a pagina 436 della sua *Storia*, parlando del monastero di S. Caterina, così si esprime: « Nulla offre « di ricordevole, salvo esservi stata trasferita da quello di San « Benedetto di Pisa suor Francesca Fabbroni nota per trista ce- « lebrità. Questa sciagurata femmina, vittima forse degli altrui « imperiosi capricci, valse sul primo ad abbagliare colla ostenta- « zione di sante virtù; ma ben presto si parve qual'era. Per dir « tutto in breve, ella teneva massime epicuree, ereticali, stra- « volte. Nè ammonizioni, nè minacce la scossero. Ferma negli « empi suoi deliri, compariva alle anime timorate peggio che os- « sessa. Istituitosene adunque in Roma il processo, ella frattanto « morì; laonde dissotterratone il cadavere, se n'eseguì la fulmi- « nata sentenza, abbruciandosene in Firenze, per mano del carne- « fice, al luogo del patibolo dei rei, le ossa e l'effigie nel 1689 « e se ne sparsero le ceneri al vento. »

Più che esaminare il caso di questa infelice donna, rea per per quei tempi di molte colpe, mi limiterò a riportare due curiose ed interessanti lettere intorno alla sua morte. Invano la Fabbroni, dal 1675 al 1677, venne sottoposta, per parte di quattro o cinque religiosi della Congregazione, a delle prove, in base alle quali il padre Giovanni Pietro Dinamonti formulò per

Digitized by Google

iscritto le sue proposizioni che ne formano il giudizio. Altrettanto fece don COSTANTINO FABBRI nel suo *Dagone abbattuto* (1) in data 1 settembre 1678 e diretto a monsignor Felice Marchetti, prelato degnissimo dei Cavalieri di S. Stefano.

Il Fabbri con eccessiva veemenza si scaglia contro questa disgraziata donna esagerandone, quasi direi, le accuse. Ma per lui, la Fabbroni non era ormai che un'Idra infernale, a cui la sacra Congregazione aveva schiacciata la testa. « Suor Francesca, « egli dice, fu ricevuta dalla zia in convento all'età di sei anni; « alla sua povertà fu aggiunto questo piccolo consumo. Francesca « era povera e per maneggio è divenuta ricca. Ha sortito buona « fortuna nel far comparire le laspole per gigli, i sogni per ri- « velazioni, i suoi castelli in aria per impulsi divini »

Questa donna, certamente intelligente ed astuta, non seppe difendersi dalle gravi accuse di cui fu imputata e dovette soccombere. In lei non umiltà, non ebbedienza, non verità. Dichiarata così, falsa, ingannatrice, ipocrita, ostinata, venne spogliata dell'abito monastico ed inviata, come reclusa, a S. Gimignano, dove, anzichè pentirsi dei suoi falli, perdette ogni senso cristiano della vita. Fu superbia o pazzia? Fu realmente un'astuta simulatrice e fu piuttosto la vittima di una forma lenta, ma progressiva, di alienazione mentale?

Ma veniamo ai documenti più originali di questo curioso dramma. Il primo è una lettera del Vescovo di Volterra all'auditore Ferrante Capponi:

Illustriss. Sign. Mio Cariss.mo

Questa mattina mi è giunto in Volterra l'avviso della morte di Suor Teresa Francesca Fabbroni Livornese, già monaca in Pisa; e la confusione nella quale si ritrovano quelle madri, per haver visto morire impenitente una persona stata anco ecclesiastica. Ho stimato da me opportuno il trasferirmi quivi per dare ordine della sepoltura e apportare a quelle madri qualche consolazione. Ho stimato

(1) « Il Dagone abbattuto, ossia la santità riprovata nella persona della madre « suor F. Fabbroni, ecc. », manoscritto.

Digitized by Google

mio debito il dare a V. S. Illustri.ma minuto ragguaglio dell'agonia e morte di Suor Francesca. All'ore quattordici del 24 stante entrò in agonia detta Suor Francesca e dopo varie interrogazioni fatteli dal confessore et ammonizioni, non diede mai segno di alcun pentimento, anzi strapazzando con gesti e storcimenti di bocca gli astanti, quali, quanto più premevano nella sua conversione, più se li nemicava. Il suo passaggio fu tra le diciannove e venti ore, in circa, havendo sempre in bocca il solito suo Caro. Il suo cadavere è così sfigurato, che puossi ben dire essere stato un ricetto di un'anima infelice. Ho dato ordine che sia sepolta in un luogo recondito alla campagna, con ogni maggior segretezza possibile; se il Signore haverà in quel punto toccato quell'anima sarà stato bene per lei; ma siccome i segni sono stati tutti contrari può ben conietturarsi ogni sinistro evento. V. S. Illu.ma perdoni all'incomodo che le apporto, e supplicandola di ciò partecipare a S. Altezza, mi onori dei suoi comandi tanto desiderati, mentre pongo fine con fargli reverenza, umilmente resto

San Gimignano, 25 Settembre 1681.

Reverend. et obbl. S. Serv.
Ottavio del Rosso Vescovo di Volterra.

La lettera seguente, scritta da un familiare del Vescovo di Volterra ad un suo amico, non è firmata.

Signor mio,

Devo ragguagliarla distintamente della fine di Donna, non più suor Francesca Fabbroni, già monaca della nostra religione, ma degradata e svestita dell'abito di cui si era resa indegna per l'enormissime sue eresie, in esecuzione col decreto della Sacra Inquisizione dal padre Inquisitore di Firenze a ciò espressamente deputato; quel dì dunque 24 settembre di questo anno fu dalla Badessa del monastero di S. Caterina di San Gimignano, nel quale si trovava come in carcere, ragguagliato Monsignor Illustr.mo del Rosso nostro Vescovo, che era morta suor Francesca e che prontamente le desse desoluzione di quello si doveva fare del suo abominevolissimo cadavere (questa era la formalità della lettera). Tosto sua Signoria Illustrm. risolvè di portarsi colà in persona per informarsi del transito di essa e regolarsi con ogni maggiore aggiustatezza nel farla seppellire. Ha egli dunque riconosciuto che è morta impenitente e nelle mani del diavolo, con cui pareva tenuta domestica intrinsichezza tanto, e tanto tempo, e quanto vi fossero state altre riprove, le mostruosità e deformità del cadavere medesimo sarebbe bastata a testificare il tragico

Digitized by Google

e funestissimo esito di quell'anima, che ha lasciato le vestigia della sua deformità nel corpo che informava.

Esortata dalle monache e da lor padre spirituale alla confessione dei suoi delitti, ha replicato non averne bisogno, perchè era di già tanto tempo che era fatta impeccabile. « Dunque disponetevi a rice- « vere il S. Viatico », li ripigliarono le monache; e ella: « È super- « fluo in tutto, essendone stata consolata dal mio amore per mano « degli angioli. » Si sentiva sovente parlare di tenerezze e non si ve- deva con chi, e prorompeva in questi accenti: « Orsù adesso, adesso « verrò, caro amore, fa presto, disinganna questi pazzi, fa che habbino « qualche evidenza della mia, non creduta, e così perseguitata san- « tità, sai con quanto affetto ti ho corrisposto, è tempo di mantenere « le promesse », e cose simili. Nell'ultimo, quando ella era già per esalare l'animo, datogli dalla Badessa il Crocifisso, acciò lo baciasse, tre volte lo sputacchiò, dal che inorridite tutte le monache risolve- rono lasciarla in braccio della sua disperazione, e non prima usci- rono di camera, perchè lo spavento le aveva quasi oppresse, che la viddero come soffocata e strangolata, morta in bruttissima positura, con la bocca non tanto aperta, ma sganasciata, il collo gonfio, gli occhi come se gli uscissero dalla fronte, più nera di uno spento car- bone e più fetida di uno zolfo fumante. In questa forma, serrata la cella, la lasciarono e in questa medesima la trovò il Prelato, che a spettacolo si orrido hebbe a venire meno per il fetore e per lo spa- vento. Comandò subito, che fusse serrata dentro un sacco, e di quivi portata in una stalla del convento, d'onde a mezzanotte del dì 25 fu sopra di una scala portata fuori delle mura della Terra, e quivi sepolta appresso ad un moro. Questa è stata la tragica fine di questa superba ostinata, e questa è la certezza che io ne posso dare a V. S. già che non altro ho potuto ritrarre da Monsignor Illustrimo quale spontaneamente, il giorno dopo che tornò da San Gimignano, in questa forma medesima mi contò!

Nel convento di S. Caterina, fondato nel 1364 e riunito nel 1786 a quello della Vergine Maria, vi è oggi, in parte, la ci- vica Biblioteca ricca di molti ed interessanti volumi. La facciata, con le sue splendide bifore ogivali, costituisce uno dei più belli esemplari di architettura toscana del secolo XIV. Un pregiato affresco del sangimignanese Vincenzo Tamagni ne allieta il vasto salone. La porta dell'ex chiesa è sormontata da una lunetta a sesto acuto dove langue un vecchio dipinto. Fra gli arredi sacri appartenenti a questo convento è famoso il paliotto di velluto rosso cupo, del sec. XVI, con la figura di S. Caterina delle Ruote, sostenuta da due angeli e l'intero campo comparso di colombe

Digitized by Google

d'oro coronate, acquistato dal benemerito sacerdote Gaetano Marinelli per la chiesa parrocchiale di Cusona, dove anche oggi si conserva e si ammira.

Nella rimessa attigua all'ex chiesa, sul far della notte, si dice si odano cupi lamenti e fragori di tuono; è credenza che sia lo spirito maligno di suor Francesca Fabbroni.

LEONE CHELLINI.

Digitized by Google

Antico Castello e Terra di Staggia

Famiglie e uomini illustri.

Secondo le cronache dell'Abbadia Fiorentina, la famiglia Sassi fiorì in Staggia avanti il mille e dette origine a diversi illustri personaggi. Nei loggiati dell' Abbadia esiste ancora il *Sepulcrum Filiorum Sassi de Staggia* con la loro arme e la iscrizione in gotico.

Sasso Caitano o Catano fu tra i più rinomati discendenti della sua casata e scrisse le *Cronache* di Colle, Poggibonsi e S. Gimignano. Scrisse pure di Fiesole allorchè nel 1010 fu distrutta (1) e molti cittadini di essa, uomini e donne, fuggirono e ripararono sopra il Monte presso l'antico Borgo de Cobitis, vicino al Borgo di Marti poco distante da Poggibonsi.

Il Targioni ne' suoi *Viaggi in Toscana* ricorda in più luoghi il suddetto Catano e le sue *Cronache*, i cui manoscritti dovrebbero trovarsi, per quanto mi consta, nella Biblicteca Magliabechiana di Firenze. Una parte di essi fu pubblicata dal fu Iacopo de'Sassi.

Il corpo di Catano ebbe onorata sepoltura nei Chiostri della Abbadia a Isola (2) dei Monaci Benedettini, ove ancora si legge un'iscrizione in lettere gotiche del tenore seguente:

Sepulcrum. Catano de Staggia.

Iacopo de'Sassi e messer Dota Catani di Staggia furono

(1) Molti storici antichi parlano di questa distruzione di Fiesole, ma i più moderni la negano appoggiandosi a fatti inconfutabili. L'emigrazione di alcuni Fiesolani avvenne forse per altre cause.

(2) La Badia a Isola, oggi Parrocchia della Diocesi di Colle, fu già in antico Monastero sotto i titoli di S. Salvatore, S. Giovanni e S. Cirino fondato nel 1001

Digitized by Google

preti e maestri di storia e dimorarono qualche tempo alla Corte del re Manfredi (1).

Guido di Staggia della storica famiglia Franzesi, nonostante che alcuni lo dicano della famiglia Grazzini, era, nel 1265, già monaco nel convento di S Antonio presso Staggia e per la sua virtù venne nominato Generale dell'Ordine Agostiniano dopo il celebre e primo generale Lanfranco da Milano.

« Congregatosi infatti, sotto Innocenzo IV, il Capitolo generale « in Roma presso il Convento di S. Maria del Popolo, fu con « unanime voto eletto al governo di tutto l'ordine il predetto « Guido, che per lo spazio di quattro anni lo resse nel suo mag- « gior splendore con santità di vita. » (2)

Morì da santo in Bologna l'anno 1269. Un suo ritratto conservasi nella sagrestia della Pieve di Staggia.

Ricordiamo Albizio e Musciatto Franzesi feudatari dal 1293 al 1313, e Caterina Franzesi fondatrice dell'Ospedale di Bonifazio in Firenze. Nacque essa da Antonio di Niccola Franzesi e da Cina de' Cinughi, si sposò a Bonifazio Lupi merchese di Soragna e fu ammessa alla cittadinanza di Venezia con Diploma del 31 dicembre 1385 (3).

La nobil famiglia Venturi era anch'esssa oriunda di Staggia ed aveva dimora nel bel palazzo di faccia a quello dei Grazzini (4). Questa famiglia ebbe la cittadinanza fiorentina molto innanzi al Governo granducale mediceo.

---

dalla contessa Ava vedova d'Ildebrando Conte di Staggia. Fu favorita da Niccolò II di molte concessioni e privilegi confermati poi da Goffredo Vescovo di Volterra.

Fu riunita con Bolla di Eugenio IV all'esteso Ordine benedettino di S. Egimo in Siena, fuori Porta S. Marco, l'anno 1446. Cfr. REPETTI, *Diz. geog. ecc.*, tomo I, pag. 15.

(1) *Cronache dell'Abbadia fiorentina.*

(2) Vedi *Selva Lecchetana* esistente nella Libreria Martiniana di Lecceto *sub Littera K*, g. 6, n. 17.

(3) Arch. fior. delle Riformagioni, *Carte dell'Ospedale di Bonifazio.*

(4) Era questo palazzo isolato con quattro facciate, la porta sulla via maestra e contiguo al Borgovecchio. Aveva avuto costruzione su disegno dorico con una ricchissima sala, ove trovavasi un caminetto a pietrame ben lavorato ed il soffitto a tavole di abete pitturate. In progresso di tempo passò in dote alla famiglia Sesti, che ne sbassò una parte minacciante rovina, quindi ne vendè una metà alla famiglia Rosi, metà ne livellò alla famiglia Muzzi. Finalmente passò in possesso del sig. Francesco Ticci, che lo ridusse a quartieri di inquilini guastando quel che interessava l'arte e la storia.

Digitized by Google

Neppure può negarsi che sia originaria di Staggia la famiglia Lotaringhi. Ne faceva sicura testimonianza la seguente iscrizione che già vedevasi nella croce dorata del vecchio stendardo della Pieve:

FILIORUM LOTARINGHI
DE STAGIA . P · S . D ·

Questa famiglia, abbandonata la patria, si domiciliò in Siena.

Di Staggia è pure la famiglia Cicciaporci, imparentata con quella Grazzini, insieme alla quale fece costruire l'altar maggiore della Pieve, come ne fan fede le loro armi ai lati del medesimo. Emigrò poi a Firenze, dove acquistò una certa rinomanza, essendone un discendente fatto Marchese da un Granduca dei Medici.

Della famiglia Vespucci si ricorda ser Amerigo da Staggia, notaro pubblico fiorentino, che l'anno 1010 rogò il contratto della Abbadia eretta nel castello di Morbosi o Podibonizio, in onore di Maria SS.ma e dell'Arcangelo S. Michele.

Della nobile famiglia Martellini, originaria essa pure di Staggia, ebbe buona fama mons. Giuseppe, canonico della Metropolitana di Firenze e quindi Rettore del R.° Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, nominato con *motu proprio* Granducale del 10 settembre 1717 in successione di mons. Antonio Cappelletti.

Fu benemerito della sua terra, donandole per la Pieve due campane acquistate nel porto di Livorno e fuse in Inghilterra; e per la Compagnia del SS.mo Sacramento un Crocifisso con sei candelieri di ottone portante l'impronta dell'arme sua. Un ritratto di questo ottimo personaggio, fatto dipingere dal pievano Pietro Bracci, trovasi ancora nella sagrestia della Pieve.

***

Assai più celebre tra le famiglie originarie di Staggia, è quella Grazzini, che ebbe principio sul far del secolo XIII, e più precisamente nel 1216, da un tal Grazzino.

Due bravi Monaci agostiniani, il beato Giovanni da Staggia nel 1380 e il padre Francesco Grazzini nel 1408, illustrarono questa famiglia sia colla santità della vita che colla scienza sin-

Digitized by Google

golare nelle materie ecclesiastiche. Il secondo fu il fondatore dei canonici di S. Agostino, come asserisce il p. GIROLAMO BONINSEGNI, nei suoi *Commentari* e il p. ANASTASIO FORLICENSE nei suoi *Magnomemoriali* (1).

Nel secolo XV la famiglia Grazzini fu ascritta alla cittadinanza della Repubblica fiorentina, ed a Firenze poco dopo, cioè il 22 marzo 1503, ebbe i natali il celebre letterato Anton Francesco, detto il *Lasca,* che si gloria di essere originario di Staggia. Nelle *Novelle* il LASCA, al sonetto LXXIX dell'edizione fiorentina per Francesco Mouk, 1741, parte I, 243, ristampata in Leida nel 1790) dice infatti:

> Io sono a Staggia ch'è la patria mia
> e de' miei primi l'antica magione,
> ove l'avol mio nacque e ser Simone,
> Sandro Grazzin cognominato Uria. (2)

Fu il Lasca tra i fondatori delle due celebri Accademie fiorentine, degli *Umidi* e della *Crusca.*

Nel 1573 il nobile Bernardino Grazzini Segretario dei granduchi Cosimo e Francesco de' Medici, in attestato di benevolenza all'antica terra, fece fare a proprie spese un altare nella chiesa della Pieve, adornandolo di una tela del Butteri raffigurante la Visitazione. La tela con altri beni passò poi in dote alla famiglia Gianfigliazzi e da questa, per essersi estinta, passò al nobil cav. Amerigo Gondi, il quale, fattosi portare il dipinto a Firenze, sembra che lo facesse guastare ritoccandolo.

Altri personaggi della medesima famiglia acquistarono nome occupando alte cariche e portando il censo famigliare fino a 80000 scudi, patrimonio, in quel tempo, rarissimo, e meritando la stima e l'amicizia dei Granduchi di Toscana, tanto che nell'anno 1691 il nobil sig. Simone di messer Pier Grazzini ebbe l'onore di ricevere, nel suo palazzo di Staggia, sia nell'andata

---

(1) Vedi *Selva Lecchetana o Leccetana*, a. 129.

(2) Il padre del Lasca fu Grazzino di Iacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo. (Ramo trasferitosi a Firenze). Ser Simone e Sandro Grazzini furono suoi parenti molto stimati in Staggia.

Il Lasca morì a 79 anni il 18 febbraio 1583 e fu sepolto nella chiesa di S. Pier Maggiore.

Digitized by Google

che nel ritorno, Cosimo III con tutta la Corte in occasione che si recava a Cetivale (1). Ed alloggiava nel palazzo medesimo il serenissimo principe Mattia Medici, Governatore di Siena, ogni qual volta recavasi a Firenze.

Il predetto Simone (2) aveva per consorte la nobile signora Teresa Orsini Lanfredini (3) congiunta del cardinale Lanfredini, cui furono fatte feste solenni in Staggia quando venne innalzato alla sacra porpora (4).

Cinque figli, due femmine e tre maschi, formavano le gioie dei nobili sposi, ma per non avere avuto nessuno di essi progenie, la famiglia si estinse nel 1781 (5).

Furono i Grazzini benemeriti, oltrechè delle altre Istituzioni di Staggia, anche della antica Pieve, ove ser Francesco l'anno 1489 eresse a proprie spese la Cappella dei Magi (6) in simmetria dell'altra di S. Maria Maddalena eretta innanzi dalla famiglia, come ne fa testimonianza l'arme che esiste negli archi di dette cappelle. Un tal messer Francesco, prete, nel 1496 fece

---

(1) Storica Villa nella Montagnola senese, di proprietà Chigi.

(2) Fu ascritto alla cittadinanza colligiana (Luglio 1697).

(3) Questa Teresa fu seppellita nella chiesa del Convento delle Grazie in Colle di Valdelsa, ove esiste ancora, sotto l'arme gentilizia scolpita in prezioso marmo, la seguente epigrafe:

HIC IACET
ROSA TERESA LANFREDINI
FILIA NOBILIS VIRI ORSINI
UXOR ET VIDUA SIMONIS GRAZZINI
PATER ET CONIUX PATRICII FLORENTINI
OBIIT DIE XXX IANUARII MDCCXLIX
DOMINICUS ET BINDUS MARIA
FILII MOERENTES
HOC MONUMENTUM
POSUERE

(4) Fu perfino illuminata la torre della Fortezza.

(5) Una figlia fu Monaca nel convento di S. Caterina in Colle; l'altra si maritò in casa Zuccherini nella medesima città. Un figlio passò nel convento di S. Eugenio a Siena; uno fu prete e l'altro, Domenico, visse celibe ed esercitò l'ufficio di Capitano delle milizie, oltre a coprire altre cariche onorifiche.

(6) Per la morte del nobil capitano Domenico Grazzini, ultimo della famiglia, la detta Cappella, col resto del suo patrimonio, passò in eredità ai nobili Zuccherini di Colle di Valdelsa, i quali nel 1792 ne fecero cessione alla Pieve.

Digitized by Google

pingere a proprie spese la tavola che rappresenta l'Adorazione dei Re Magi (1).

Filippo di Bernardino fu pievano nel 1551 e fece costruire colla famiglia Cicciaporci l'altar maggiore con un bel Ciborio dorato ed un trono per l'esposizione del SS.mo Sacramento. Le due armi che si vedevano alle parti laterali dell'altare ne facevano testimonianza. Fu seppellito questo Filippo in *cornu epistolae* presso l'altare da lui fatto costruire, ov'è un'iscrizione che non si può leggere per essere quasi tutta ricoperta dalla gradinata.

Federigo di Simone fu Pievano nel 1580 e resse la Chiesa per 19 anni. Il suo deposito è in *cornu evangeli* (2) dell'altare suddetto, ove si legge la seguente iscrizione:

D · O · M ·
FEDERIGUS SIMONIS GRAZINI
RECTOR HUIUS ECCLESIAE
VIVENS ET MORITURUS SCIENS
HOC TUMULUM SIBI IPSE
DICAVIT 1580

Fu benemerita di Staggia anche la onorata famiglia Bracci, della quale si ricordano Giovan Pietro nel 1651 e Pietro Angelo nel 1729 (3).

---

(1) È questa una tavola di gran valore artistico, ancora discretamente conservata, ma in parte guasta da ritocco fatto alle figure della Vergine e del Bambino Gesù.

(2) Di questo deposito si fecero un diritto di sepoltura privilegiata i Pievani successori fino all'epoca della proibizione del seppellimento nelle chiese. Si eccettui però Michele di Francesco Grazzini, successore di Federigo nel 1599, che fecesi seppellire nel coro senza iscrizione alcuna.

(3) Giovan Pietro, fondatore della Cappella del Rosario, le assegnò per fondo il podere del Casino posto nel popolo di S. Maria a Bolsano, una casa in Staggia e altri campi. Sua moglie, donna Cammilla Pacini, la sopradotò di 200 scudi. Istr. 1657 rogato Galganetti Cristoforo. Pietro Angelo arricchì la medesima Cappella di un campo detto il Crocifisso, con obbligo di dare ogni anno una dote di 6 scudi ad una fanciulla da maritarsi. Fece pure incoronare la immagine della Vergine del Rosario, che la tradizione popolare attribuisce a S. Luca, chiamando a compiere la cerimonia mons. Pietro Pietri, Vescovo di Colle, che fu accompagnato dai Canonici, da molti cavalieri e cittadini.

Anche il nuovo battistero fu fatto costruire dal suddetto Pietro Angelo.

Digitized by Google

Ebbero stima e onore anche le famiglie Rosi e Franchi per le molte opere buone fatte in pro della loro terra.

Dei Rosi vive nelle memorie di Staggia un tal Niccolò del fu Simone Parroco di Lecchi, che fondò l'uffiziatura della Madonna della Neve con istrumento del 9 dicembre 1731 e codicillo 9 gennaio 1746. Dei Franchi si rammenta un certo Lorenzo, alfiere nella Milizia di quel tempo; uomo stimatissimo e fondatore della Cappella di S. Sebastiano con testamento 29 ag. 1660 rogato da ser Bartolommeo Picchinesi, e di una dote annua di 10 scudi per le fanciulle del popolo, lasciando a tal uopo i suoi beni della " Mirandola. „

Il palazzo di famiglia, ch'esisteva in Borgovecchio, legò per testamento alla Compagnia del Santissimo.

ROVIGO MARZINI.

Digitized by Google

La Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino

La descrizione dei Codici Francescani esistenti nella Riccardiana di Firenze, che il p. SALVATORE TOSTI andava facendo nell'*Archivum Franciscanum historicum*, mi porse occasione di parlare in questa *Miscellanea storica* (fasc. 1-2 dell'anno 1921) dell'intervento di Giovan Gastone de' Medici alla solennissima festa di S. Verdiana a Castelfiorentino nel maggio 1711, perchè appunto del viaggio del Principe per recarsi nel nostro Paese, in uno di tali Codici si fa ricordo. In quel breve scritto mi occorse un errore, quando dissi che « il motivo principale della solennità « cotanto straordinaria » nell'occasione della Festa in onore di S. Verdiana, « fu l'apertura del tempio medesimo », cioè del tempio dedicato alla stessa Santa, « che dai restauri potevasi « dire affatto rinnovato. » L'affermai, e non senza qualche ponderazione; ma fui tratto in inganno dal titolo messo dal p. CREMONA che predicò in quell'occasione, al suo *Panegirico di S. Verdiana: Per le glorie di S. Verdiana Vergine, detto in occasione della celebre festa fatta l'anno 1711 in Castelfiorentino per l'apertura della nuova chiesa coll'intervento delle AA. RR. di Toscana e di moltissima nobiltà*. Leggendo questo titolo, pensai che si trattasse della Chiesa dove annualmente si celebrano le feste della Santa Concittadina, e dove d'ordinario vien detta l'Orazione panegirica. D'altronde sapevo anche che si stava appunto allora eseguendo un totale restauro a quel tempio, e che si andava decorando splendidamente con ornamenti a stucco e oro, e con pitture dai migliori artisti del tempo. E l'iscrizione TEMPLVM HOC PENE A FUNDAMENTIS INSTAVRATVM . . . . . XVIII SÆCVLO INEVNTE etc. (Vedi *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*, n.°. 70), che leggevo scolpita sul pavimento nel presbiterio, mi confermava in questa persuasione.

Ma, l'ho già detto, errai nel mio giudizio e, conseguentemente,

Digitized by Google

nella mia affermazione: la Chiesa che si riapriva allora al culto con tanta solennità e coll'intervento del Principe, e che potevasi dire, per i lavori che vi si eran compiuti, *nuova chiesa*, era la Collegiata di S. Lorenzo. E forse, non essendo compiuto il restauro del tempio di S. Verdiana, anche la festa in onore della Santa dovette celebrarsi nella stessa chiesa di S. Lorenzo.

La correzione che mi conviene fare cade ora a proposito, perchè, ritrattando quanto scrissi, (e volentieri correggo quando m'accorgo d'avere sbagliato) mi porge occasione di far rilevare l'errore in cui incorse chi nell'ultimo numero di questa *Miscellanea*, parlando dei restauri eseguiti alla Collegiata, disse che la parte inferiore di quella chiesa fu costruita verso il mille e la parte superiore nel mille cinquecento. Doveva invece scrivere mille settecento. Forse, anche meglio, poteva dirsi: la parte centrale costruita avanti il mille, la parte anteriore tra il millecento e milleduecento e la posteriore terminata di costruire nel 1706, e di adornare l'anno 1711. Questa data si leggeva scritta a lettere dorate nell'iscrizione che stava sopra la porta maggiore dal lato interno della chiesa, e che fu distrutta perchè, si disse, non ricordava più nulla. Ma ricorderebbe molto ancora, se vi si trovasse sempre! Diceva: DIVÆ VERDIANÆ — PATRIÆ SALVTI SVÆ DECORI GE — NERIS TEMPLVM HOC — FAVENTE COSMO III MAG · ETRV · DVCE — FERDINANDVS ET AMERICVS — ATTAVANTORVM FRATRES EXORNARVNT — VIGILANTIA ANT · DEL PELA PRIO — RIS ANN · DNI · MDCCXI. Per chi sa un po' di storia paesana, pur dicendo poco, ricordava assai; sapendosi che la parola EXORNARVNT fu sostituita a quella di CONSTRVXERVNT dai Canonici, perchè non si attribuisse agli Attavanti, che non vollero pagare i lavori ordinati, e imposero l'apposizione dell'epigrafe, anche il merito della nuova fabbrica; cioè del coro e della cupola, costruiti con ingente spesa sostenuta dal Capitolo e dal popolo. E ricordava il can.co Antonio Del Pela che, ordinati per commissione degli stessi Attavanti i lavori di ornamento a tutta la chiesa, dovè poi quasi interamente pagarne del suo la spesa.

Nè sarebbe certamente incorso nell'errore lo scrittore di quella *Relazione* se, citando il Numero unico *XX ottobre MDCCCXCV*, pubblicato in occasione dell'Adunanza generale della nostra *So-*

Digitized by Google

cietà storica, che si tenne a Castelfiorentino, si fosse preso lo scomodo di leggere ivi questa notizia:

« Sul terminare del secolo XVII l'ambito del sacro edifizio « era ancor più ristretto che al presente non veggasi.

« Nella sua parte superiore la nostra Chiesa finiva là, dove « scorgesi esistere adesso l'arco maestro di prospetto, che so- « vrasta all'altare centrale. » (1)

La chiesa non era grande, e la popolazione andava sensibilmente ogni giorno aumentando. I Canonici obbligati tutti quanti, dopo la celebre riforma del Concilio di Trento, a far residenza presso la propria chiesa collegiale, e l'altro Clero, assai in numero, si trovavano non poco in disagio nell'angusto coro. Popolo e Clero, dunque, reclamavano giustamente l'ampliamento del tempio. E sui primi del mille settecento, vi si mise mano. Senza nuova fabbrica di muraglia, profittando quasi interamente dello spazio occupato dalla sagrestia, venne costruito un coro spazioso, di forma semicircolare, sul quale si eresse una svelta cupola.

Quando però l'artistica costruzione apparve compita, unanime fu il parere: così la chiesa, in parte antica e in parte moderna, non può stare! Che fare? Demolire quanto allora era stato eseguito da buoni artefici, con una cospicua spesa, e tornare ad adattarsi all'angustia dell'antico spazio? Giacchè anche le altre chiese del Paese, colle barocche decorazioni aggiunte, avevano cambiato aspetto, si pensò che meglio sarebbe stato ridurre, nell'interno, l'intero fabbricato a stile moderno, in modo che sparisse affatto l'antico.

« Procedevasi quindi ad abbattere senza dilazione tutto quello « che di antico vi era nella vecchia navata; tantochè in pochi « giorni, dicono le memorie del tempo, *non rimasero in piedi che « le mura laterali e la vasta tettoia, prendendo aspetto di una « nuda capanna.* » (2)

In questa demolizione scomparvero anche i sette altari, due dei quali di più recente costruzione. E quando, dopo qualche anno

(1) *Ricordi storici di Castelfiorentino,* Numero unico, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1895, p. 46.

(2) Numero unico cit., p. 48.

Digitized by Google

di lavori, nel 1711 fu riaperta al culto, la chiesa colle bianche pareti, con il soffitto a stoia, nel centro del quale era dipinta Maria Vergine assunta al cielo (1), con le cornici degli archi dorate, con belli altari in pietra serena, con varie tele di buona mano, rappresentanti alcuni fatti della vita di S. Verdiana, con angeli ed altri ornamenti in stucco, parve davvero una chiesa nuova ed incontrò il gusto e l'approvazione unanime della popolazione ed anche dei forestieri che vennero a Castelfiorentino nella ricordata Festa di S. Verdiana, a cui intervenne Giovan Gastone dei Medici.

Ma fra tanta modernità di arte, vi vennero saggiamente restituiti, in un nuovo tabernacolo, il Crocifisso dell'antica Compagnia della Croce, che qui ebbe sede, e forse in gran parte si deve a lei il primo ingrandimento, o meglio ricostruzione, dell'Oratorio dei SS. Lorenzo e Leonardo, la tavoletta bizantina, rappresentante Nostra Donna, detta la *Madonna delle Grazie*, la bella tela da altare con l'imagine della Madonna del Rosario, opera assai di pregio del secolo XVI (non XVIII come alcuno la giudicò), e l'organo del celebre Onofrio, gloria paesana. Che fior di senno avevano quei Canonici, anzi quei nostri antenati! Nè fa meraviglia, perchè allora Castelfiorentino aveva molti uomini che lo illustravano col loro ingegno e col loro sapere. Lo dice chiaro quell'iscrizione che sta sul pavimento del presbiterio nella chiesa dì S. Verdiana:

QVOD HOC TEMPORE (XVIII saeculo ineunte) CASTRVM FLORENTINVM CIVIBVS INGENII LAVDE, DOCTRINAE STVDIO . . . . . PRAECLARIS MAXIME FLOREAT. (2)

E col maggiore, che fu consacrato dal concittadino mons. Giovan Lorenzo Tilli, Vescovo di Borgo S. Sepolcro, e che rimase

(1) Ad eccezione di questa imagine, che deve essere stata imbiancata perchè assai guasta, non abbiamo notizia che la chiesa avesse pitture affrescate. Si voleva che all'antico altare di S. Giovanni fosse un affresco pregevole, di cui si fece ricerca quando nel 1901, o poco dopo, si fecero i restauri alla chiesa stessa; ma invece vi si trovava un'antica e pregevole tavola che non sappiamo dove sia stata portata.

(2) Vedi *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, p. 31, n. 70.

Digitized by Google

fino ad oggi a suo grato ricordo nella nostra Collegiata, (1) vi riedificarono i soli quattro altari laterali che più anticamente vi si trovavano, di tre de' quali abbiamo memoria del titolo nel pregevole Codice di ser Lando Fortini, del secolo XIV, esistente nell'Archivio arcivescovile fiorentino (2): dei SS. Simone e Matteo, di patronato di ser Riccardo di Gherarduccio, ove esisteva un beneficio goduto da prete Baldo Canonico della Pieve; di S. Giovanni, della cui cappellania era Rettore il prete Antonio, e di S. Niccolò, ove era fondato un benefizio semplice, di cui era investito Iacopo del fu Vannni Servigiani.

Adducendo ora a motivo un nuovo ingrandimento della stessa chiesa, si è voluto trasferire il coro in quel resto di sagrestia che ancor sussisteva, e cui, benchè ridotta a cappella dedicata alla S. Famiglia, si dava sempre il titolo di *Sagrestia Vecchia,* e portare sotto la cupola l'altar maggiore; progetto tanto vagheggiato del proposto Mari, e non mai potuto eseguire. E nel farlo, si è con impegno ricercato quello che i lavori settecenteschi avevan nascosto, e ripristinata felicemente la facciata, il soffitto a cavalletti e qualche altra parte; cercando poi di dare alla parte superiore del fabbricato, cioè al presbiterio e al coro, con decorazioni e pitture ad esuberanza, aspetto di antichità; ma con tutto ciò, la chiesa ci si mostra a maraviglia quale era prima che il barocchismo, appositamente voluto, nascondesse il vecchio: cioè metà antica e metà moderna. Del resto qualche cosa, anzi molto è fatto: in seguito, poichè il mondo non ha ancor voglia di finire, potrà farsi il rimanente; e se non avremo noi il bene di vederla, vedranno, giova sperarlo, i nostri posteri la chiesa come fu costruita. Dei moderni lavori mi occorrerà parlare se, quando che sia, come mi son proposto, scriverò delle chiese paesane; e allora dirò anche il mio parere, giacchè il tempo ci avrà messo in condizioni di giudicar meglio. Ma certo il mio giudizio non potrà esser molto difforme da questi ed altri criteri che mi son

(1) In quest'anno si è compiuto il secondo centenario dalla morte di questo Vescovo, essendo morto il 4 gennaio 1723; data che credo considerata a stile comune. Volevo in quest'occasione ricordare, con uno scritto, la sua vita ed i suoi meriti, ma non ho avuto tempo per farlo. Spero di poterlo fare in seguito.

(2) Pp. CCXX *v.*, CCXXI *r.* e *v.*, e 238 *r.*

Digitized by Google

formato dall'esame di antichi documenti, e specialmente degli *Atti di Visita Pastorale,* dei secoli XIV, XV e XVI, ove son ricordate e descritte, e qualche volta anche con speciale particolarità, le chiese della nostra Città e Diocesi:

che le antiche chiese avevano poche finestre; le più piccole, appena un occhio o una bifora sulla facciata, e un altro nella parete postica; perchè non si munivano di alcun riparo (1) e perchè si pensava che l'oscurità contribuisse a incuter nell'animo dei fedeli che vi si radunavano, maggior timore della Divinità;

che degli altari, cominciati ad aumentarsi nelle chiese nel sec. V, se ne costruivano d'ordinario a seconda dei beneficii che in una chiesa venivan fondati;

che essendo per lo più affidata esclusivamente al Rettore del beneficio la cura di quegli altari, non era difficile, specialmente quando il Beneficiato stesso dimorava lontano dal luogo del suo Beneficio, di trovare nelle chiese qualche altare mancante di tutto, anche della pietra sacra; che veniva posta sulla mensa, quando fosse occorso al Rettore o ad altri di celebrarvi;

che gli stessi altari, anche quel maggiore, si fabbricavano di assai limitate dimensioni, perchè non stava sull'altare tutto quello che deve starvi oggi, per le prescrizioni della S. Romana Congregazione e per le cambiate condizioni dei tempi, come ad esempio, non stava sull'altare il ciborio per il SS. Sacramento; perchè l'Eucaristia era conservata in un tabernacolo ad una delle pareti: quindi costruendoli oggi, sia pure in stile antico, devono necessariamente essere più grandi;

---

(1) Negli antichi *Atti di Visita Pastorale* si trova ricordo dell'ordine dato dal Visitatore vescovile ai Rettori delle chiese di munire le finestre di una tela, o di un reticolato di ferro, *perchè almeno non abbiano a entrare in chiesa i colombi.*

Essendo questo ordine ripetuto generalmente, ciò dimostra che non dipendeva dalla trascuratezza di qualche Rettore, ma che era uso nei secoli anteriori di tenere aperte la finestre delle chiese.

In una *Relazione di Visita Pastorale,* se non erro, del sec. XVI, descrivendo la Collegiata di Castelfiorentino, il Visitatore vescovile nota, quasi con una certa compiacenza, che quella chiesa aveva tutte le finestre coi vetri. Forse quei vetri erano stati fabbricati dai Frati Gesuati che abitavano a S. Girolamo, presso la Pieve Vecchia.

Digitized by Google

che non vi si tenevano statue; ma tutti gli altari avevano o un'imagine affrescata o una pittura in tavola.

Per fare una citazione qualsiasi, dirò che la nostra Pieve Vecchia, costruita qualche secolo avanti il mille, aveva l'altar maggiore in pietra, e vi stava una tavola che le memorie dicono bella e antichissima.

***

Solamente mi sia lecito di dir senza indugio (e me lo perdonino quelli che son rimasti al sommo entusiasmati dai lavori compiuti, perchè non intendo per nulla biasimar quelle opere) che per riportare all'antico stile la nostra maggior chiesa, a cui son legati tanti storici ricordi paesani, conveniva studiare la storia della stessa chiesa e del Paese. Così la Collegiata di Castelfiorentino, già antico Oratorio del castello, sarebbe tornata ad esser quale realmente era, e non quale poteva essere, una chiesa qualunque dell'anno *Domini* millesimo o millesimo centesimo. Nè il cantico degli Angeli annunziante la nascita del Salvatore, cantico falcidiato delle parole BONÆ VOLVNTATIS, che sta scritto nell'arco maggiore, ove di solito si legge la data di costruzione del tempio o dell'altare, o il nome del Santo cui il tempio è dedicato, può certamente compensare la mancanza delle memorie e di altre cose pregevoli tolte dall'ambito del sacro edificio.

Tornino, sia pure spostati dal loro luogo, a stare nella chiesa quei marmi e quelle pietre con gli storici ricordi, che sono tanti libri aperti per il popolo che non può leggere nei libri nascosti delle biblioteche e degli archivi. Tali monumenti non possono deturpare le antiche mura dell'artistico tempio.

E torni anche, come è vivo desiderio de' suoi concittadini, il venerato Corpo di S. Verdiana, racchiuso in una artistica urna di bronzo, ad esser collocato, col maggiore onore, all'ara massima, ove da secoli è stato: ivi la Santa avrà certo meno indegna sede di quella che le fu preparata presso il coro, in una rozza area scavata in una parete, e chiusa da sportello con chiodi,

Digitized by Google

che mi è sembrata più un armadio da libri corali che un'urna da corpo santo. (1)

Dica a tutti questo fatto che mentre nella parte più cospicua del tempio e quasi centrale del sacro edifizio, stanno quelle sacre spoglie, nel centro del cuore del popolo castelfiorentinese vive e si alimenta il più puro e soave affetto per la sua Santa, a cui è legato perennemente con forti vincoli di gratitudine.

13 settembre 1923.

OLINTO POGNI.

---

(1) Come si è restituito ai loro luoghi gli stalli del coro fabbricati nel 1723, i rozzi confessionali, le panche ed altri arredi moderni, nè artistici, nè di pregio, si potrebbe anche trovar modo di ricollocare provvisoriamente, dietro l'altare il così detto *cassone*, in legno dorato, che contiene l'urna con cristalli, ove sta il Corpo della Santa.

Digitized by Google

Ancora per " S. Gimignano che se ne va „

Come era facilmente prevedibile, il mio articoletto *S. Gimignano che se ne va,* comparso su queste colonne nell'aprile del 1922, ha destate le recriminazioni di qualche interessato. Perciò, prima di chiudere su questo argomento per passare ad un altro, stimo utile riassumere la questione.

Gli appunti critici contenuti in quell'articoletto si riferivano, in modo più speciale, a trasformazioni recentemente subìte da tre luoghi di San Gimignano: le Fonti, l'arco de' Becci, la piazza della Cisterna. Procedo con metodo.

Per quanto riguarda le Fonti dissi che quel vecchio e suggestivo paesaggio era stato guastato, e per sempre, colla costruzione, a fronte di esse, di una casetta moderna, invano larvata con pretese medioevali. La difesa nulla eccepisce in contrario; ciò che è naturale, trattandosi di una questione di fatto che non può esser negata. Tanto meglio così. *Res judicata pro veritate habetur!* E vado avanti.

Per quanto riguarda l'arco de' Becci dissi: *a*) che l'insieme rude, forte ed armonico, che esso presenta insieme coi vecchi edifizî che gli fanno corona, era stato turbato mediante l'apertura, nella muraglia del bastione che ne protegge da manca l'accesso, di due brutte finestrelle senza garbo nè grazia, che nulla hanno a che vedere colla costruzione antica, insomma di due fòri quadrangolari, come mi piacque chiamarli. E lamentai pure: *b*) che, in stridente contrasto con un'opera d'architettura militare, si fossero incominciati ad aprire due archi morti che esistono in quella muraglia, colla minaccia di vederli condotti fino al suolo e trasformati, a poco a poco, in botteghe di merciaio o di barbiere.

Or qui la difesa osserva anzitutto che « il lavoro e stato di « così lieve importanza, che meriterebbe appena il conto di ri- « cordarlo. » E perchè? Ricordiamolo pure.

Digitized by Google

Ed ecco i miei egregî contradditori affermare, in linea di massima, che « il pregio maggiore di un edifizio antico è « l'autenticità (*sic*). Ormai », proseguono, « si può sperare che « sia tramontato il tempo dei falsi merli, dei beccatelli di ce- « mento, degli archi ogivali messi a proposito ed a sproposito, « delle mensolette appiccicate fuori posto, e di tutte le altre « cianfrusaglie che per certi signori rappresentano la vera essenza « di un medio evo da palcoscenico. » Io veramente non vedo come la bella affermazione calzi coll'argomento; tuttavia, per quanto riguarda il concetto, la sottoscrivo con entusiasmo. Peccato che, invece, se ne sia tenuto così poco conto quando fu costruita la già deplorata casetta moderna, con pretese medioevali, prospiciente le Fonti; e quando, più recentemente, sempre con pretese medioevali, furono rifatte, in fiammante cemento, le fiancate degli archi terreni della casa Giomi, in via S. Giovanni, la prima a mano manca di chi entra in paese.

Venendo poi più particolarmente ai due fóri quadrangolari *a*), dal complesso del ragionamento della difesa mi pare di capire che essa giunga a questa conclusione: che, nel vecchio bastione che fiancheggia il secolare arco de' Becci, tra le due antiche torri de' Becci e de' Cugnanesi, sotto l'imponente massa della Rognosa, sono state aperte due brutte finestre moderne (proprio come io lamentavo), facendole più brutte e più moderne che fosse possibile appunto perchè non vi sia sbaglio e tutti veggano, al primo sguardo, che sono moderne e brutte. « Quando il « nostro critico afferma », scrivono i miei interlocutori, « che « quei famosi fóri rivelano a prima vista la loro modernità ci fa « un gradito elogio. » Ho inteso bene? Se così è, chi si contenta gode! Dovrò tornare tra breve sulla stupefacente dichiarazione.

E venendo più particolarmente ai due archi morti incominciati ad aprire *b*), la difesa, malgrado la mia precedente dimostrazione che, sulla fronte di un'opera militare, (fronte di forse dieci metri di larghezza) non potevano esistere due comodi ingressi larghi due metri ciascuno, la difesa, dico, persiste a considerarli invece porte d'accesso all'interno del bastione, richiuse posteriormente; tuttavia « si potrebbe discutere », ammette, « se « queste aperture sieno o no coeve alla costruzione del fabbricato,

Digitized by Google

« ma la discussione, al fine nostro, ci pare oziosa. » Oziosa? Tutt'altro!

Infatti, mercè questa ammissione e quant'altro precede, resta convenuto che, nell'antico ed armonico ammasso delle costruzioni medioevali che costituiscono e accompagnano l'arco de' Becci, sono state praticate due brutte finestrelle moderne, che non c'erano mai state; e che si sono incominciati ad aprire due archi, i quali, anche se — ciò che non concedo — fossero stati due archi di porte e non due archi morti, è più che dubbio, come riconosce la stessa difesa, che sieno coevi alla restante costruzione. E proseguo.

Per quanto riguarda la piazza della Cisterna dissi che la torre della casa Razzi era stata guastata, per avervi aperta una porta d'accesso, lunghissima, stretta, sproporzionata, di una sagoma insomma di cui, per tutto il medio evo, non si ha esempio autentico; ed aggiunsi che, se si voleva dotare quella torre (opera di difesa e non di abitazione) di un'apertura a livello del suolo, questa non poteva essere che una *porticina bassa, stretta, dal potentissimo architrave;* e ne accennavo gli esempî nella stessa San Gimignano, in piazza delle Erbe (torre Salvucci) ed altrove.

Qui la difesa si fa più energica ed obietta: *a*) che la sagoma di quella porta è regolare ed in perfetto carattere del medio evo; *b*) che essa preesisteva al restauro, tanto che ne restavano le tracce sui muri; *c*) che, in Siena, di consimili porte si trovano tuttora due esemplari autentici, uno in via Trieste, n. 12, l'altro in via de' Rossi, n. 6.

Quanto al primo punto *a*), e cioè alla regolarità o meno di quella porta, la divergenza parrebbe, a prima vista, risoluta automaticamente dai miei stessi interlocutori e a loro danno. Infatti, nel precedente fascicolo di questa *Miscellanea,* essi hanno creduto nel loro interesse di inserire la riproduzione grafica della famosa porta. Or siccome in quella riproduzione, mantenendo ferma la larghezza, l'altezza è stata corretta, ribassandola di oltre quaranta centimetri, differenza nient'affatto trascurabile nel caso nostro, ne consegue che, se la correzione fosse intenzionale, equivarrebbe ad una tacita confessione dell'errore, che, per suo mezzo, si sarebbe voluto rendere un po' meno appariscente agli occhi del lettore. E ciò mi esimerebbe dal continuare a spender parole sull'argomento. Ma siccome credo più probabile che quella differenza

Digitized by Google

dipenda da una svista materiale del disegnatore, così continuerò la discussione.

E per dimostrare subito quanto quella porta, sproporzionatamente lunga, senza architrave, senza arco a sbarra, senza arco di scarico, sia estranea allo stile e all'uso medioevale, mi piace trincerarmi dietro l'autorità di uno scrittore assai competente in materia, il quale, or non è molto, così scriveva su questo proposito. « Ai piedi delle torri talora si trovavano botteghe ma più « spesso le uniche aperture erano rappresentate da *strette portic-* « *ciuole sormontate da un grosso architrave* e da un arco di « scarico, che a piano terreno permettevano l'accesso all'interno « della torre, e nei piani superiori servivano per uscire sui bal- « latoi di legno che si costruivano con rapidità, quando si do- « veva armare la torre, e servivano ai difensori per gettare pietre « e pece bollente sugli assalitori. » (1) Ed ecco stabilito, per bocca di quel competente scrittore, col quale — il lettore lo vede — son pienamente d'accordo, come debbono essere le porte delle antiche torri!

Circa il secondo punto *b*), quello cioè delle tracce che avrebbero provato la preesistenza della porta e di quella stessa sagoma che le è stata or ora attribuita, io non vedo con quale speranza di resultato pratico si sieno voluti interrogare i resti degli stipiti, e gli strati di malta, e le facce e i corsi delle bozze, e ricercare se esse fossero o no tassellate, e così di seguito. Eh, via! La parte inferiore di quella povera torre Razzi, e non soltanto la parte inferiore, è stata, nel corso de'secoli, tanto sforacchiata, ricucita, risfondata, rinzaffata, deturpata, che invano, se pure nel medio evo avesse avuta una porta, se ne cercherebbe oggi la struttura originaria. Per persuadersi del come fosse ridotto, un cinquant'anni or sono, quel lato della piazza della Cisterna, basta consultare il disegno del pittore Ercole Catenacci, tolto da un acquerello del pittore e architetto Carlo Doussault, che illustra un'opera francese di quell'epoca (2). Ivi appariscono ancora

(1) Cfr. Chierici Gino, *La casa senese al tempo di Dante*, in *Dante e Siena*, Siena, Tip. Lazzeri, 1921, pag. 358.

(2) Cfr. Wey Francis, *Les villes délaissées, Empoli, S. Gimignano, Volterra*, Paris, Hachette et C.ie, 1876, pag. 207.

Digitized by Google

i resti della finestra quadra, praticata, come dissi nel precedente articoletto, nella muraglia della torre, sfondando la finestrella finta ogivale; finestra quadra che venne poi rimurata, per sostituirle una egualmente brutta porta di stalla. D'altronde i miei contraddittori queste cose mostrano di saperle benissimo, quando lamentano come « in epoca tarda, con inconcepibile vandalismo, « si vollero aprire nella facciata della casetta e nella torre [Razzi] « finestre rettangalari. »

Se non che essi, i miei egregi interlocutori, con questo giustissimo lamento, cui pure sottoscrivo con entusiasmo, confessano di aver dimenticato quanto — e già lo notai — dichiararono altrove: che, cioè, nel bastione dell'arco de' Becci vennero aperte, a bella posta, brutte finestre moderne rettangolari; dimenticanza che conduce a questa conclusione. Che, secondo essi, quello che, perchè fatto cinquanta, o cento, o centocinquanta anni or sono, fu « inconcepibile vandalismo » nella torre Razzi, sta bene, soltanto perchè fatto adesso, nel bastione Becci. Ciò che non può ammettersi

Per la contraddizion che nol consente!

Quanto al terzo punto *c*), e cioè alla identicità della porta sangimignanese colle due porte senesi, sarebbe da osservare: 1° che la torre Razzi non ha nulla a che vedere colla peculiare architettura senese, e che non indovino perciò per qual ragione se ne sia andato a cercare il modello a Siena; 2° che, ad ogni modo, gli elementi ne sarebbero stati tolti non da una, ma in parte da una, in parte da un'altra porta autentica, ciò che basterebbe a dimostrarne l'incongruenza; 3° che, anche volendo attenersi ad un modello senese, non vi era ragione di andare a ricopiare l'unica porta brutta di tutta l'architettura medioevale senese, quale è quella di via Trieste; nè Policleto, nè Lisippo, presero a modello un gobbo pel *Doriforo* del Museo Nazionale di Napoli o per l'*Apoximenos* del Vaticano; 4° che le suddette porte senesi sono porte di palazzi e non di torri, ciò che è cosa ben diversa; 5° che — e questo sarebbe il più importante — le due porte senesi presentano o nessuna, o ben poca corrispondenza architettonica colla porta della torre Razzi, come il lettore potrà facilmente persuadersi confrontando le due riproduzioni che, nel rammentato fascicolo di questa ***Miscellanea,*** ce

Digitized by Google

ne offrirono cortesemente i miei egregî contraddittori; infatti la porta di via Trieste, anch'essa esageratamente lunga e sproporzionata, e resa ancor più brutta dall'eccessiva altezza della cornice d'imposta dell'arco, conserva il tipo gotico puro, mentre la porta della torre Razzi, pur attenendosi al gotico, non ha cornice d'imposta e presenta, sia nell'intradosso, sia nell'estradosso, lo sviluppo ibrido, con tendenza al moresco, tanto peculiare dell'architettura sangimignanese. Aggiungo che la porta di via Trieste, quanto ad autenticità, è piuttosto sospetta e meriterebbe forse un'accurata indagine tecnica, come sembrano richiedere la rosetta che le adorna il vertice e, più ancora, le piccole riseghe agli stipiti, esempio rarissimo nell'architettura medioevale senese. Quanto alla porta di via de' Rossi non è che una normale porta svelta, chiusa da un arco a tutto sesto; e, quindi, nulla ha da dividere colla sproporzionata porta, chiusa da arco ogivale ibrido, della torre Razzi. E che sia o no munita di rosta è cosa che non interessa al caso nostro, perchè qui si discute di sagome di porte e non di disegni di roste e simili accessorî. E se poi interessasse, dovrei porre in rilievo che la rosta della porta di via de' Rossi è sì antica, ma riadattata in tempi posteriori, come dimostrano, sia la differenza di larghezza dei mezzi-quadrati dello spartito dell'inferriata posti a contatto coll'intradosso dell'arco dal lato sinistro, se confrontati con quelli del lato destro; sia e maggiormente la mancanza dell'ultima sbarra orizzontale verso il cervello dell'arco, mentre in quelle verticali si vedono sempre, e bene, i fóri a nodo entro i quali detta sbarra passava.

Dunque lasciamo perdere, a difesa della porta della torre Razzi, le due porte di Siena citate dai miei egregi contraddittori; e lasciamo perdere una terza porta senese, che, a quanto apparisce da una recente pubblicazione (1), esisterebbe in quella città, in una torre di via Calzoleria; porta questa che presenta veramente la stessa identica forma e le stesse precise proporzioni della porta sangimignanese. Perchè, anche per questo terzo esempio, sorge una difficoltà; ed è che la porta della torre di via

(1) Cfr. Chierici Gino, loc. cit., pag. 370, tav. IV.

Digitized by Google

Calzoleria non ha potuto servir di modello alla porta di piazza della Cisterna, nè può servirlo ad alcun'altra, per la buona ragione che *l'unica torre esistente nella brevissima via Calzoleria di Siena,* la torre, cioè, dove è il negozio di commestibili di Dante Rosini, presenta sì, al piano terreno, due delle solite aperture moderne rettangolari ad uso di traffico, ma quanto a *porte di stile medioevale non ne ha!*

Fino a prova contraria resta dunque fermo che, come già dissi nel mio primo articoletto, la porta della torre Razzi non trova alcun esempio nell'architettura medioevale. Tale prova, che non è stata fornita finora, non tocca a me a darla. *Actori incumbit onus probandi,* e, allo stato del contraddittorio, *reus in excipiendo fit actor.*

Ma, per un momento, supponiamo pure che ciò sia come non detto. Tutti i nostri argomenti, sentenzia il Filosofo, non valgono un fatto. E il fatto è questo. Che, al piano terreno della torre Razzi, è stata praticata una fessura longitudinale, movente da terra, larga alla base m. 1,10 (dico metri uno e centimetri dieci) ed alta sull'asse m. 4,47 (dico metri quattro e centimetri quarantasette). Ora i trattati d'architettura mi insegnano che il vano di una porta di giuste proporzioni deve avere, in altezza, due volte la larghezza; se l'ha due volte e mezzo costituisce già una porta svelta. Che nome ha dunque, nella buona architettura, una porta il cui vano ha, in altezza, oltre quattro volte la larghezza?

Concludo. Il 27 agosto 1905 Corrado Ricci, inaugurando un nuovo *Album* dei visitatori nel palazzo del Comune, così vi scriveva: « S. Gimignano deve vigilare a che nessuno alteri il suo « aspetto antico con pretese di modernità, di civiltà, o più schiet- « tamente con disprezzo delle forme passate. » Ecco quello che il valentuomo scriveva ed ecco quello che bisogna fare pel bene della Storia e dell'Arte di San Gimignano, che, dopo tutto, anzi prima di tutto, sono patrimonio della Nazione, anzichè sforacchiare qua e là a caso le sue muraglie, far parlare in ben arricciata prosa settecentesca i suoi sassi, accatastare i preziosi manoscritti miniati dei suoi potestà insieme colle civette impagliate e coi frusoni!

Digitized by Google

Il restauro testè eseguito nell'altra casa Razzi, al principio di via del Castello, coll'opera del bravo maestro d'arte muraria Rizieri Cantagalli, farebbe sperare che le parole dell'*Album* non sieno state tutte disperse dal vento. Quello della porta della contigua casa Frediani mi si afferma non finito. Ne riparlerò occorrendo.

San Gimignano, settembre 1923.

GIORGIO PIRANESI.

Digitized by Google

VARIETÀ

NOTIZIE STORICO-ARALDICHE

DELLA FAMIGLIA PINUCCI DI GAMBASSI

Una delle più illustri famiglie della Comunità di Gambassi fu certamente la famiglia Pinucci, la quale, avendo dimorato per quattro secoli in Gambassi, dove ebbe case e possessi, si adoprò sempre per il bene di quel popolo, sia aiutando i poveri in tempi di carestia, sia mostrandosi operosa negli uffici pubblici che molti di quella famiglia vi ebbero. Non pochi di loro furono sacerdoti, esercitando il loro ministero nelle Chiese del paese, dove fondarono e dotarono diversi benefizi.

Con faticoso lavoro, ho potuto compilare un Albero genealogico quasi completo, che va dal 1400 al 1812. Da questo che pubblico in calce e da altri Documenti potrà vedersi come per la loro operosità i Pinucci seppero formarsi un discreto patrimonio e acquistar lustro e decoro da imparentarsi con notabili famiglie di Gambassi e di altre località vicine.

Il primo di cui abbiamo notizia, è certo Francesco vissuto verso il 1400. Da lui nacque Ciuccio che pure ebbe un solo figlio maschio, Bartolomeo. Costui cominciò gli acquisti di casa Pinucci, col prendere nel 1494 a livello per sè e discendenti, dai frati di S. Agostino tutti i loro beni, per il canone annuo di scudi 30. Ma Laro o Ilario suo figlio, sopravvissuto ai fratelli Niccolò e Ciuccio, rivendè questi beni col consenso dei frati a Francesco di Marco Cappelli, per un maggior livello di scudi 50 l'anno.

Quindi tali beni passarono in eredità a Domenico di Francesco Cappelli, che morendo li lasciò in usufrutto ad Antonia sua figlia e in eredità a Michele di Antonio Cappelli suocero di Domenico di Vettore Pinucci. Senonchè durante l'usufrutto di Antonio, Domenico e Laro Pinucci fratelli e figli di Vettore, provocarono un lodo a mezzo di Francesco Chiarenti, Dottore in legge di S. Gimignano, col quale impugnavano la vendita fatta da Ciuccio loro avo paterno, perchè

Digitized by Google

non poteva disporne nel modo che fece. Per il qual lodo, la vendita fu dichiarata nulla e i Pinucci ne tornarono in possesso col canone annuo originario di scudi 30.

Frattanto nel 1580 gli stessi Domenico e Ilario, Vittorio, Sebastiano e Bartolomeo di Domenico e Sforza di Laro, presero in locazione dagli stessi frati, loro vita natural durante, una casa con orto e tutti i suoi abituri posta nel borgo, con obbligo di tenerla in buono stato e piuttosto migliorarla, di farvi un barbacane dove minacciava rovina, pagando scudi 40 di L. 7 a titolo d'investitura e ogni anno il canone di lire 10 di fiorini piccoli, rinnovando il contratto ogni 29 anni.

Senonchè, pochi anni appresso, volendo i frati acquistare da Pietro di Michele Marrucci, alcuni pezzi di terra prossimi al poderetto e alla Badia del Convento, liberarono tale livello vendendo quella casa agli stessi Pinucci, per la stima di scudi 110, di cui i Pinucci dovevano sborsarne soltanto 70, valendo per residuo i 40 già sborsati all'atto d' investitura. Ma i Pinucci non dovevano aver disponibile l'intera somma, perchè in data 4 maggio 1593 rilasciano una dichiarazione, con la quale si dicono debitori di scudi 47 verso il Convento, o meglio verso il p. Lionardo Pasci da Colle, che per detta compra aveva prestato scudi 100 al Convento, promettendo di rimborsare detto Padre, nel prossimo ottobre e che invece poi saldarono il 12 marzo 1602.

Ma chi costituì il vero patrimonio di casa Pinucci, fu Leonardo di Domenico che comprò la maggior parte dei beni da loro posseduti e fu il primo di quella famiglia ed avere l'ufficio di Ministro del Sale in Gambassi, carica tenuta poi da suo figlio Andrea e dai suoi discendenti fino alla soppressione di quella Dogana.

L'antica casa di abitazione dei Pinucci era in Castello, coi seguenti confini: Via di mezzo, Via di sopra, Francesco Gonnelli e Giuseppe Baldinotti. E per dichiarazione fatta da più persone circa il 1680, resultava che questa era stata sempre goduta e posseduta dagli antenati di Andrea. Quindi trovo errato il nome di *Via Pinucci* applicato ad una via molto secondaria del Castello, dove essi ebbero, è vero, una casa, ma comprata posteriormente e dove abitò un ramo secondario di quella illustre Casata. Forse dissero Via Pinucci quel vicolo, perchè in gran parte occupato dalla loro abitazione e perchè ormai Via di mezzo aveva il suo antico nome di *Via degli Artefici;* però mi parrebbe più appropriato al tratto della Via provinciale in Borgo, dove i Pinucci dall'una parte e dall'altra ebbero case e vi abitarono per oltre due secoli.

Dopo la compra della casa di Borgo, vi si trasferirono, affittando la casa del Castello a Ventura Incontri per Lire 15 l'anno e da siffatto canone chiaro apparisce che doveva trattarsi di una casa assai modesta. La casa di Borgo per altro aveva a ridosso altre case e ter-

Digitized by Google

reni posseduti dai Cappelli che, essendosi divisi amichevolmente fino dal 1583, ne avevano fatte più parti, cosicchè non poteva rendersi una comoda abitazione.

Per questo Leonardo, in data 20 ottobre 1618, comprò per sè e fratelli dal R.° Domenico e da Michele, figli del fu Gio. Battista di Sebastiano Cappelli, la casa vicina detta la *Colombaia* con tutti gli annessi e due pezzi di terra lavorativi e vitati posti presso la medesima, per scudi 225. Quindi in data 18 marzo 1624, comprava dai medesimi per scudi 233 altro pezzo di terra lavorativo e vitato, posto dietro la Cappella di Borgo, avendo già comprato in data 23 gennaio di quell'anno, altro pezzo di terra a confine del medesimo, dal loro fratello Antonio per novanta fiorini di Lire sette ciascuno.

Così i Pinucci, in possesso di tutte le adiacenze della Casa, non solo la migliorarono, ma la fecero *ex novo* grandiosa e bella residenza, da divenire il più sontuoso palazzo di Gambassi, come è tuttora.

Leonardo ebbe 10 figlioli, di cui tre si fecero preti e una monaca in quel Romitorio. Frattanto nel 1653 comprò un orto e un casolare mezzo rovinato in faccia al proprio palazzo, dove costruì altra comoda e signorile abitazione, in cui nel 1673 si ritirarono a stare i fratelli preti, dopo essersi amichevolmente divisi dagli altri. Interessante è il testamento di Leonardo, in data 26 febbraio 1659, mentre era in letto malato. Non solo determina la parte a ciascuno dei suoi figlioli, ma dispone che chi primo dei tre secolari prenderà moglie e avrà figli maschi, questi siano eredi per la conservazione della famiglia e del patrimonio, raccomanda però di stare uniti, ma se poi uno o due non volessero rimaner con l'erede, si abbiano una certa parte di masserizie e la casa nel Castello, dove già ne possedevano diverse.

Frattanto Andrea, succeduto al padre nell'ufficio di Ministro del Sale, in data 1 agosto 1676 comprò per 16 scudi da ser Filippo di messer Vincenzo Pecorini da S. Gimignano, un casolare nel quale era una stanza intera ad uso di bottega e il resto rovinato, in faccia al proprio palazzo e quasi a confine dell'altro da cui lo separava l'ortaccio dei Pomponi, che in seguito pure acquistarono, mentre dall'altra parte confinava con la casa dell'Osteria degli eredi di Ulivieri Migli.

Tale compra, fece per mettervi il Magazzino del Sale, ma se poi i Ministri di S. A. I. non fossero stati contenti, intendeva averla comprata per sè ed eredi. Sembra peraltro che abbia avuta la superiore approvazione, perchè vi fu costruito un palazzetto originale con loggetta e terrazza soprastante che tuttora porta il nome di *Dogana*. Cosicchè e per compre e per eredità, erano venuti in possesso di case e terreni, da diventare i principali possidenti di Gambassi.

Infatti oltre le compre dette sopra, avevano acquistato il podere detto *al Colle*, Germagnana, Germagnanella, lo Scofaino, la Casetta, il Vallone della Fonte, il podere della Torricella, di Magliano, di

Digitized by Google

Piè vecchia, il Colto, le Fornacelle, il podere dell'Acquedoccio, Pian de' Frati, la *Stradinaia* — comprata all'asta nel 1666 e proveniente dalla rimanenza dell'eredità dell'illustre Giovanni Gonnelli — gli Spillocchi, il Porcello e altri appezzamenti di terra e varie case in Gambassi, e cioè una casetta presso la Porta di Borgo, altra all'asta rimpetto presso l'antica casa Pinucci e altre due case, di cui una nella Via che porta il nome dei *Pinucci*.

Queste compre furono fatte ora *in solidum*, ora dall'uno o dall'altro di quella famiglia. E sebbene avvenissero fra loro varie divisioni, furono sempre fatte in buona armonia e amichevolmente non solo, ma gli stessi beni divisi ritornavano per eredità quasi sempre al Ceppo principale.

Dall'*Inventario* degli arredi, che ancora si conserva, possiamo vedere, oltre la mobilia che possedevano, anche la disposizione della Casa che resero altresì piacevole abitazione, per il retrostante terreno tenuto in parte a parco e giardino. Questa ora è proprietà e residenza della nobil donna Rita Niccoli nei Ciampi, che in questi ultimi tempi con nuovi lavori ha cercato di renderla più comoda e più bella (1).

(1) Tutte le notizie qui riportate, furono estratte da un *Cartolaro di Contratti* di casa Pinucci segnato di n. 99, collazionati da ANDREA di Giuseppe di quella famiglia.

Albero genealogico della famiglia Pinucci

Francesco	vissuto verso il 1400 — ebbe Ciuccio.
Da Ciuccio	nacque Bartolommeo che nel 1494 prese a conduzione i beni dei frati Agostiniani.
Da Bartolommeo	Niccolò. Ciuccio. Laro o Ilario.
Da Laro	Vettore. Bartolommeo.
Da Vettore	Domenico sposò Marietta di Antonio di Michele Cappelli e nel 1580

Digitized by Google

insieme col fratello prese in locazione dai frati Agostiniani la casa di Borgo che dopo comprò.

Laro.

Da Domenico — Vittorio.
Sebastiano.
Bartolommeo.

Da Laro — Sforza.

Da Vittorio — Domenico.

Da Sforza — Ilario.

Da Domenico — Leonardo, si sposò a Maddalena Corsi — fu Ministro del Sale in Gambassi — nel 1652 fondò nella Pieve la Cappella del Carmine, davanti la quale era la sepoltura Pinucci, lasciandone patroni i suoi eredi in linea mascolina e in mancanza di questi, alla discendenza mascolina di Cammillo di Ilario, morì il 2 marzo 1660,

Bartolommeo sac. beneficiato della Cappella di S. Antonio a Legoli, poi Arciprete di Gambassi.

Sebastiano.

Virginia, nel 1604 sposò Alessandro Ciorini di Castelnuovo.

Vettore.

Da Ilario — Camillo che si divise dal Ceppo principale.

Da Camillo — Ilario.

Da Leonardo di Domenico — Margherita, sposò prima Giovanni del Nero di S. Gimignano, in seconde nozze nel 1652 Bernardino Ciorini di Castelfiorentino.

Domenico, sposò nel Carnevale 1664 Elisabetta di Lorenzo Gambaccini di Pontedera, morì nel 1666.

Cecilia, nel 1652 sposò Cosimo Conforti di Castelfiorentino.

Tommaso sac., beneficiato della Cappella di Legoli, poi Arciprete della Pieve, costruì l'Oratorio attiguo alla Chiesa erigendovi l'uffiziatura della Conversazione di Gesù, Giuseppe e Maria, che divenne Oratorio della Compagnia.

Sebastiano sac. fu Proposto di Gambassi fino al 1702, beneficiato della Cappella di Legoli e S. Michele in Arsiccio, nel 1700 eresse l'Oratorio e il benefizio della Vergine Maria, presso la Propositura dove ora è la stalla della fattoria Roti-Michelozzi, lasciò eredi i nipoti.

Leonarda, si fece monaca in quel Romitorio.

Giuseppe sac., beneficiato dopo il fratello, di S. Michele in Arsiccio, primo Rettore del Carmine, nel 1704 costruì e fondò la Cappella della Concezione, nominandone Rettore suo nipote Bartolommeo di Andrea, cessato l'usufrutto, lasciò eredi i suoi nipoti.

Digitized by Google

Andrea, sposò Ginevra Corsi di Gambassi, successe al padre nell'ufficio di Ministro del Sale.
Carlo, morì assai giovane.
Antonia, nel 1661 sposò Iacopo Galletti di Castelfiorentino.

Da Domenico — Leonardo iuniore, morì giovane nel 1685 lasciando eredi, dopo la morte degli usufruttari, i suoi cugini Giuseppe, Domenico e Bartolommeo di Andrea.

Da Andrea — Domenico, nel 1700 sposò Rosa del fu dott. Pier Lorenzo Orsacchi di Empoli, morì il 31 agosto 1708.
Giuseppe, Ministro del Sale.
Bartolommeo sac., beneficiato della Cappella di Legoli, fu Proposto al 1731.

Da Giuseppe — Gaspero Andrea, Ministro del Sale.
Leonardo, Rettore.
Pietro Carlo sac. addottorato, beneficiato di diverse Cappelle in Gambassi e di quella di Legoli.

Da Leonardo — Luigi che aveva in moglie Orsola..... ed abitava ancora in Gambassi nel 1812.

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

UN PREDICATORE QUARESIMALE DEL SECOLO XV

NELLA PIEVE DI POGGIBONSI

Nel *Libro di Ricordanze B* del convento della SS. Annunziata di Firenze, esistente oggi al R.° Archivio di Stato, e segnato coi numeri 119-49, trovasi un'obbligazione del Proposto di Poggibonsi, Dino Corbizi, verso maestro p. Domenico di Lazzaro d'Alessandria, dell'Ordine dei Servi di Maria, che accetta di disimpegnare l'ufficio di Predicatore nella Pieve di S. Maria a Poggibonsi durante il tempo quaresimale dell'anno 1488, coll'onorario di sei fiorini larghi, d'oro, oltre il vitto e le spese occorrenti sia per il viaggio, sia per il mantenimento personale di se medesimo, che del frate laico che lo accompagna e lo serve. Il documento è del seguente tenore:

« Ricordo questo dì primo di marzo 1488 Io Dino di Piero Cor-
« bizi Proposto della Pieve di Santa Maria di Poggibonsi sono con-
« venuto con m.° Domenico di Lazzaro d'Alessandria dell'Ordine
« de'Servi che vengha a predicare questa quadrasesima (*sic*) nella
« sopra detta mia pieve. Et Io Dino sopradetto mobrigho a dargli
« per sua limosina fiorini 6 larghi d'oro in oro alla pasqua di resur-
« ressi prossimo futuro. Et le spese sua occorrenti per lui et com-
« pagno glio affare io et per chiarezza di ciò Io Dino sopra detto ho
« fatto questo ricordo da me propria mano questo dì sopra detto. » (1)

Nessuna memoria mi è avvenuto di trovare intorno a questa predicazione, che vogliamo sperare essere riuscita di sodisfazione del Proposto e popolo di Poggibonsi, e anche fruttuosa; dandone affidamento la qualità del predicatore, essendo egli, come rileviamo dal riferito documento, *maestro,* cioè Dottore in Sacra Teologia; e neppure sulla personalità del frate stesso; se forse non debba ritenersi che possa essere quel Domenico Anselmi natio di Racconigi, che fu Priore del convento della SS. Annunziata di Firenze dall'anno 1485 al 1486.

E ben poco anche io so del proposto Dino Corbizi. È cosa certa però che egli teneva già il beneficio della Pieve di S. Maria a Pog-

(1) *Libro di Ricordanze B*, pag. 112.

Digitized by Google

gibonsi nel 1482, perchè la sua canonica investitura di quella chiesa non trovasi ricordata nel primo *Libro di Collazioni* esistente nell'Archivio arcivescovile di Firenze, iniziato appunto in quell'anno; nè di tale investitura è nota nel *Campione di conferimenti dei benefici*, che conservasi nell'Archivio stesso. Ma da quel *Campione* (1) apprendiamo che egli fu nel 1484 provvisto del beneficio semplice, o Cappellania sotto il titolo di S. Giovanni Battista, fondata nell'Oratorio di S. Niccolò della Confraternita dei Disciplinati, Oratorio esistente nella cripta della chiesa Plebania di Poggibonsi (2), concedendosegli, per dispensa, di poter godere quel beneficio e insieme quello, che da tempo godeva, della Pieve; succedendo nel possesso di quella Cappellania, di Patronato della detta Confraternita dei Disciplinati di S. Niccolò, a Michele d'Angelo di Gherardino che era venuto a morte (3). Vi leggiamo:

« 1484 — D. Dinus Petri de Corbizis Plebanus dicte Plebis inst. 12 « Iunii 1484 per obitum Michaelis Angeli Gherardini ad presenta- « tionem Hominum et Personarum Societatis S. Nicolai patronorum « prout in 1.° p.° *Ser Gabrielis de Vacunda a 93.* »

E in quel libro di Protocolli, che non è altro che il surricordato *Libro di Collazioni* (4), leggiamo appunto (5) l'Atto o Decreto d'investitura, che è il seguente:

« Die sabbati XII Iunii 1484:

« Vacante nuper Cappellania sancti Iohannis Baptistae in plebe « sanctae Mariae de podio bonitio florentinae diocesis Videlicet in so- « cietate disciplinarum sancti Nicolai in dicta plebe per mortem Ser « Michaelis Angeli Gherardini Iohannis ultimi et immediate Cappel- « lani dictae Cappellae, Venerabilis Vir dominus Dominicus de Man- « ghoneschis de Narnia vicarius volens indempditati (*sic*) dictae Cap- « pellae quantum in Domino potest salubriter provideri ne propter « vacationem huiusmodi in inspiritualibus et temporalibus dampdum « (*sic*) vel detrimentum aliquod patiatur. Intellecta quoque industria

(1) *Campione Vecchio di Campagna*, pag. 306.

(2) « Cappellania S. Ioannis Baptistae in dicta Praepositura imo in Societate disciplinat rum S. Ni- « colai subtus dictam Praeposituram » *Campione* cit.

In Poggibonsi erano anche le Confraternite di S. Gregorio in un Oratorio annesso alla Pieve, e di S. Stefano nel convento dei PP. Agostiniani. Vedi *Libro di Visita pastorale del 1422*, pag. 90 r. e di quella *del 1537*.

(3) Nel 1422 ne era Rettore il prete Berna di Giovanni il quale era anche Rettore della Chiesa parrocchiale di S. Ruffignano nel piebato di S. Appiano, ma abitava in Poggibonsi. Vedi *Libro di Visita pastorale del 1422* in Archivio arcivescovile di Firenze.

(4) Questo è il frontespizio di detto libro: *Liber protocollorum Ser Gabrielis Petri de Vacunda Sabinensis diocesis, notarii archiepiscopalis curiae florentinae, continens in se rogitus collationum et provisionumbeneficiorumecclesiasticorum et ordinationum clericorum et doctoratuum et aliorum contractuum, de quibus rogatus fuit. Inceptus et finitus ut infra videlicet.*

(5) Pag 93, r. e v.

Digitized by Google

« probitate et doctrina Venerabilis viri Domini Dini Petri de Corbizis « plebani dictae plebis sanctae Mariae primo et ante omnia auctori- « tate ordinaria etc. et omni meliori modo etc. dispensavit cum dicto « domino Dino quatenus possit retinere dictam Cappellam sancti Io- « hannis baptistae una cum dicta plebe etc. Post modum visa elec- « tione et presentatione de dicto domino Dino coram eo facta per Ser « Petrum Dini Petri Gherardini clericum de Castro podii bonitii sin- « dicum e procuratorem et eis nominibus hominum et personarum « societatis disciplinarum sancti Nicolai predicti patronorum dictae « Cappellae et in possessione vel quasi Iuris eligendi nominandi et « presentandi Cappellanum ad dictam Cappellam tempore vacationis « suaè prout de mandato eius constare dicitur manu Ser Gregorii « olim Antonii Iacobi de sancto Miniate notarii publici florentini « et de dicta presentatione constare dicitur manu Ser Guglielmi « Vannis de Prato Civis et notarii pubblici florentini visa acceptа- « tione dictae presentationis et commissione edicti et relatione cita- « tionis factae. Et visa accusa contumaciae omnium Citationum etc. « Et visa demum dispensationem cum eo facta de retinendo dictam « Cappellam Una cum dicta plebe et omnibus visis quae videnda « fuerunt omni meliori modo etc eumdem dominum Dinum instituit « et confirmavit in Cappellanum dictae Cappellae sancti Iohannis « baptistae cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ipsumque Coram « eo Constitutum et genuflexum praesentem et acceptantem ac humi- « liter petentem per birreti et annuli immissionem actualiter inve- « stivit de dicta Cappellenia cum omnibus Iuribus et pertinentiis « suis etc sibique curam Commisit etc et decrevit literas tenutae etc « Qui dominus Dinus iuravit constitutiones observare etc. Et infra « unum mensem inventarium conficere etc et alia facere etc.

« Actum florentiae in Archiepiscopali palatio sub anno domini « MCCCC·LXXXIIIJ indictione IJ· die vero Sabbati duodecima Iunii « praesentibus ibidem domino Benedicto de Prato procuratore in ar- « chiepiscopali curia florentina et Ser Guglielmo Vannis de Prato « notario pubblico florentino testibus etc. »

Ben poca cosa son queste notizie sulla vita di un uomo che forse per le sue doti e per il suo zelo può essersi anche acquistati titoli di merito non comune; ma nel renderle palesi in questa modesta pubblicazione, mi voglio augurare che qualche studioso della storia Poggibonsese voglia, con una completa biografia, farcelo meglio conoscere e meglio apprezzare.

OLINTO POGNI.

Digitized by Google

Onofrio restaura l'Organo per la Pieve di Empoli e lo fabbrica per la Collegiata di Castelfiorentino.

Ai due organetti antichi ridotti in pessime condizioni (1), per cura del piev. Filippo Albizi, nella Pieve di S. Andrea di Empoli, l'anno 1451 si erano sostituiti quei due assai grandi, che avea costruiti m.° Matteo di Paolo da Prato (2).

Nel 1571 l'Opera di S. Andrea, di quella chiesa, commette a m.° Onofrio di Castelfiorentino il lavoro di un restauro all'Organo della Pieve stessa, se forse non gli abbia anche commesso quello di riunire in uno i due Organi.

La notizia di questo restauro l'abbiamo dal *Libro d'Entrata e Uscita del Camarlingo Batista di Paolo Antonio* e dal *Quadernuccio di Niccolò di Benedetto Spiritelli, Camarlingo dell'Opera,* che si conservano nell'Archivio dell'Opera stessa della Collegiata di Empoli.

Nel ricordato *Libro* leggiamo: « A m.° Noferi da Castelfiorentino « a dì 23 di novembre (1571) L. XXVIIJ che mandaili per Lorenzo « di Pagol Ant.° da empoli a lacconto d'acconciar l'organo L. 28. » (3)

E nel *Quadernuccio* si trovano con la riferita, le due partite seguenti:

« A M.° Nofrio da chastelfiorentino a dì 22 di novembre 1571 « L. ventotto li mandai per Lorenzo di Pagolatt.° (sic) parte di « achonciare lorgano cor ordine del S. proposto e delli operai e di Lo- « renzo proveditore, di contanti L. 28.

« A M.° Onofrio da chastelfiorentino a dì 8 dicebre (*sic*) 1571 « L. quattordici li mandai per Lorenzo di Pagolantt.° per parte dachon- « ciare lorgano per ordine del S. proposto e de li operai e di Lorenzo « proveditore di contanti L. 14.

« A Lione d'Agnolo bolognese a dì 1 sett. s. 6 per vettura di « libbre 91 di pinbio (*sic*) portto accastelfiorentino per ordine di Vincentio di Giovanfranc.° e di Lorenzo provedittore s. 6. » (4)

---

(1) Per le feste solenni del Crocifisso delle Grazie, l'anno 1438, aveva suonato questi Organi frate Alberto da San Gimignano, dell'Ordine di S. Agostino.

(2) Cfr. *Le Iscrizioni di Empoli*, Firenze, Tip. Arcivescovile, p. 72, n. 264. Di Matteo di Paolo da Prato in uno scritto dal titolo *Di un Maestro d'organi del secolo XV*, parlò Cesare Guasti nella sua opera, *Belle Arti* (Firenze, Sansoni ed. 1873) ma non ricorda l'organo costruito da questo maestro per la Pieve di Empoli. Evidentemente non ebbe notizia di tale costruzione.

(3) *Libro d'Entrata e Uscita*, p. 85 *r.*, in Archivio dell'Opera di S. Andrea d'Empoli.

(4) *Quadernuccio*, pp. 18 *r.* e 19 *r.* nell'Archivio stesso.

Digitized by Google

Forse perchè si volle un organo più grande, ne fu fatto costruire uno di nuovo nel 1587 (1) da Giovanbattista Contini di Cortona discepolo d'Onofrio (2) che lo coadiuvò fino alla morte avvenuta, pare, tra il 1587 e 1588.

M.° Onofrio costruì, poi, anche l'organo per la chiesa Collegiata dei SS Lorenzo e Leonardo, in Castelfiorentino, Organo che esiste tuttora, sebbene non perfettamente conservato nel suo stato originario. In un documento esistente nell'Archivio dell'Opera di S. Verdiana di Castelfiorentino trovasi ricordato: « Nel 1573 si cominciò a « costruire l'organo in S. Lorenzo da maestro Nofero di Castelfio- « rentino (3).

Il padre Leoncini, che era, se non erro, Frate dei Minori Conventuali del convento di S. Francesco del nostro paese, vi aggiungeva, nel 1665, un registro.

Non saprei dire quali altre aggiunte poi nel corso del tempo possa aver subìto in occasione di restauri che gli si sono fatti dal Felici, dall'Agati, dal Danti, dal Paoli, dal Tronci e da qualche altro di cui non si ha ricordo (4).

Sarebbe bene che, per quanto si può, venisse restituito nel primiero stato e si conservasse nella chiesa stessa per cui fu costruito con tutta la cura che merita quest'opera del celebre artista (5).

---

(1) Questa data 1587, che non ricordo in quale documento abbia letta, deve indicare l'anno in cui si prese accordo con il Contini, o forse anche con il suo maestro Onofrio, per la fabbrica dell'Organo. Il Contini deve avere ultimato il suo lavoro nel 1591.

(2) « Lunedì a dì 5 detto (marzo 1564) A M.ro Noferi di Serafino Zeffirini da Cortona sc. 3 pli portò « contanti Giovan Batista di Giovan Pagolo suo garzone per parte di suo salario dell'anno 1564 per la « temperatura dell'organo nostro a libro *168*, sc. 3. » *Giornale Q.* p. 101 *del Convento della Badia fiorentina*, (onv. n. 78-n. 11) in Archivio di Stato di Firenze. In alcune partite si trova espresso anche il cognome del discepolo d'Onofrio; come nelle seguenti: « Et a dì 26 di gennaio 1530 portò (il denaro in « contanti) Ser Giovambattista Contini al generale a Sc. 4. Et a dì 22 gennaio 1580 portò Ser. Giovambat- « tista Contini al generale a 200. sc. 4. » *Libro pagonazzo* (78-91),p. 14?, nello stesso Archivio.

Dell'Organo costruito a Empoli dal detto m.o Contini abbiamo tra gli altri questi ricordi: « N.o 11 « — A Giovanbatista Contini da Cortona Maestro d'organi a dì 29 di Giugnio (*sic*) 1592 L. 100 di mo- « netta contanti, ttirò lui di contantti a buon conto de lorgano dicco L. 700. N.o 23 — A Giovanba- « tista Contini da Cortona organista a dì 17 di ottobre 1592 L. centocinque a buon conto delorgano « ttirò lui di contanti dattomaso Marcetti (Marchetti) in Firenze che tranti detti di contanti a detto tto- « maso celi pagasi al detto L. 105. » *Quadernuccio de' debiti e crediti dell'Opera di S. Andrea d'Empoli* di GIULIANO DEL RICCIO, pp. XXIV e XXV, esistente in Archivio dell'Opera della Propositura di Empoli. Gli ornamenti a intaglio per la cassa dell'Organo stesso furono eseguiti da Iacopo Paolini, di famiglia castelfiorentinese, e messi a oro da Giovanni di Pandolfo e Girolamo di Giovanni Giovialli di Firenze.

Nelle partite d'uscita di mano di Raffaello del Riccio, Camarlingo dell'opera di S. Andrea l'anno 1592, è ricordato:

« n. 1 — A M.ro Iacopo di Bastiano Pagolini fiorentino a dì 21 di magio 1592 L. 140 tirò lui di con- « tanti a conto di sua manifattura delorgano L. 140.

« n. 8 — A M.ro Iacopo di Bastiano Pagolini legnaiolo di Firenze a dì 11 giugno 1592 L. 317. 6. 8. e « tanti tirò lui di contanti per resto di sua fattura de lorgano fatto in nella pieve dempolli (*sic*) per « conto delopera daccordo detto di L. 317. 6. 8. » Vedi detto *Quadernuccio de' debiti e crediti de l'Opera*, di GIULIANO DEL RICCIO pag. 22 e 23.

(3) Vedi Filza di lettere dal 1540 al 1596 in detto Archivio.

(4) Cfr. *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*, pp. 2 e 25, n.i 35, 36 e 51.

(5) In occasione dei lavori ultimamente eseguiti al fabbricato per riportarlo all'antico stile, si è tolto

Digitized by Google

Dove e quando nacque Onofrio?

Quelli che hanno scritto di lui, principalmente il LAPINI nel suo *Diario fiorentino,* il SETTIMANNI nelle *Memorie Fiorentine,* il FÉTIS, nella *Biographie des Musiciens,* ed altri lo dicono di Cortona. Ma nacque proprio in Cortona, oppure solamente vi dimorò per qualche tempo? Il FÉTIS dice che ben poco sappiamo del celebre Maestro e che anzi « si ignora la data precisa della nascita e quella di morte di questo fab- « bricante », e gli assegna il cognome di *Zeffirini,* che non gli è stato dato dagli altri che abbiamo rammentati, ma che troviamo anche nei libri della Badia fiorentina, in alcune partite che lo riguardano (1). E prosegue: « Si sa che egli aveva stabilito le sue fabbriche in Firenze, « dove lavorava sotto la protezione di Cosimo I e del suo successore « Francesco I. »

Se vogliamo starcene ai documenti nostrani di Archivio, che abbiamo riferiti, dobbiamo ritenere che Onofrio è Castelfiorentinese, e con molta probabilità, nato in Castelfiorentino, perchè ivi è detto: « Maestro Noferi da Castelfiorentino. » E tali documenti vi è motivo di creder veri, inquantochè son compilati in Castelfiorentino e in Empoli, paese così prossimo a quello designato per patria di Onofrio stesso.

Se non sia stato confuso Onofrio con il Contini, suo garzone, il quale realmente è di Cortona, credo che possa ammettersi che Onofrio nascesse in Castelfiorentino e che si trasferisse da giovanetto in quella Città per apprendervi l'arte, tornasse poi ad abitare in Castelfiorentino ed ivi aprisse la sua fabbrica d'Organi. Vi è incertezza sul nome del padre di lui. Il CIONI (2), lo dice figlio di Paolo, nei Registri della Badia fiorentina viene sempre detto figlio di Serafino, mentre poi nella iscrizione posta sulla sua sepoltura dopo il nome Noferi è una parola abbreviata, che se fu trascritta bene parrebbe doversi leggere Giusto.

Nel *primo Registro dei Battesimi della Pieve di S. Ippolito di Castelfiorentino,* che va dal 1537 al 1575, trovasi:

« A dì 26 di luglio 1537 — Fu battezzato Noferi et Verdiano figliolo « di Vincentio di Bastiano beccaio da S.to Miniato. Sua madre madonna « Lena sua donna etc.

« A dì 18 d'ottobre 1540 — Fu battezato Noferi et Romolo fi-

---

l'organo dal suo luogo, nè si sa trovar modo di restituirlo nella chiesa, essendo stata demolita la parete cui era addossato.

Senza dubbio, quando Onofrio lo costruì, venne collocato ad una delle pareti laterali, dove stette sempre fino a che non si costruì il nuovo coro con le arcate e la cupola.

Vi è anzi ricordo che dalla cantoria di tale organo nei secoli XVI e XVII si predicava, mancando la Collegiata il pulpito.

(1) Una di dette partite è questa: « MDLIIJ — M.o Nofri di Serafino Zeffrini da Cortona, il quale si « è obligato a temperarci il nostro organo et tenercelo accordato, et gli diamo lanno per suo salario « daccordo L., ventiquattro posto come si dice al libro *Rosso segnato P a 411* de' haere per suo salario « di uno anno per tutto agosto 1554 sc. 3. 3. » Vedi *Libro Nero segnato Q,* p. CXXIIIJ del Convento dalle Badia fiorentina, (n.i 78-89) esistente nell'Archivio di Stato di Firenze.

(2) Cfr. CIONI, *Volterra, Guida storico-artistica,* Firenze, Lumachi, 1911, p. 179.

Digitized by Google

« gliolo di Pietro di Bastiano di S.to Miniato et sua madre madonna « Francesca sua donna. Nacque a dì detto a ore 3 in circa etc. »

Sembrerebbe che nessuno dei ricordati nelle partite battesimali che ho riferite possa essere l'Onofrio che divenne tanto celebre nell'arte di fabbricare Organi e che costruì uno degli Organi della Metropolitana fiorentina (1) e gli Organi di S. Croce, (2) di S. Maria Maggiore, di S. Stefano al Ponte (3), della SS. Annunziata di Firenze e di chiese di altre città.

Deve ritenersi che morisse in Firenze; perchè, sebbene non abbia potuto scoprire il ricordo della sua morte, ho potuto avere l'iscrizione che un tempo si vedeva scolpita in un marmo murato presso il pavimento, nella parete della chiesa di Badia ove era addossato l'organo:

SEP. MAGISTRI NOFERI GUST.
DE CORTONA
FABRICATORE DI Q. ORGANO
REQUIESCAT IN PACE

OLINTO POGNI.

(1) « A dì 2.0 d'agosto 1566 si tirò su il nuovo pancone de' l'organo, ch'è sopra la sagrestia nuova « di S. Maria del Fiore per mettervi sopra le canne fabbricate per mano di Maestro Noferi da Cortona, « raro in quest'arte, ma lungo e ingordetto. Perciò anni due mesi dieci a fabbricarlo e condurlo » LAPINI AGOSTINO, *Diario fiorentino pubblicato da Giuseppe Corazzini*, Firenze, Sansoni ed. 1900, p. 153.

(2) « A dì 6 giugno 1579, in sabato, che fu la vigilia dello Spirito Santo, fu sonato l'organo, a vespro « che fu la prima volta che fu sonato pubblicamente per essere nuovamente stato fatto per mano di M.ro « Noferi Cortonese ». LAPINI, op. cit., p. 210.

(3) Pare che non debba esser certo che costruisse gli Organi delle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Stefano: e quanto a un Organetto per la SS. Annunziata, sebbene si affermi con sicurezza, non si trova alcun ricordo nei libri di quel Convento esistenti nell'Archivio di Stato.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ATTORNO A GIOVANNI BOCCACCIO

Coi tipi della Tipografia Rubeca e Scarletti d'Orvieto, l'egregio cultore di studi storici comm. DOMENICO TORDI, in preparazione al responso che dovrà dare la Commissione, di cui fa parte e che venne nominata dall'on. G. Rosadi come Sottosegretario alle Belle Arti, circa il ritrovamento, avvenuto nella chiesa dei SS. Michele ed Iacopo in Certaldo, di alcune ossa ritenute del Boccaccio, pubblica un opuscolo intorno a *Gli Inventari dell'eredità di Iacopo Boccaccio ed altri documenti riguardanti il suo grande fratello.*

Il che fa in undici capitoli; nei primi quattro indica la fonte di queste pregevoli e novissime notizie, ritrovate nell'Archivio degli Olivetani di San Miniato al Monte di Firenze, ove andarono a finire, insieme ai suoi beni da lui lasciati al Convento, tutti gli appunti e le carte di Banco Botticini fiorentino, che fu intimo di casa Boccaccio ed insieme alla moglie Francesca lasciato da Iacopo tutore dei suoi minori figli Giovanni e Taddea.

Poi parla di esso Banco e della sua famiglia e di quella d'Iacopo, correggendo alcune inesattezze commesse dal canonico ANGIOLO LATINI nella monografia da lui pubblicata nell'occasione del Centenario della nascita del gran Novelliere in questa *Miscellanea* sotto il titolo *Il fratello di Giovanni Boccaccio.*

Negli altri capitoli fino al nono l'A. illustra gli Inventari della eredità di Iacopo, ponendo sotto gli occhi del lettore la vita, le abitudini ed i costumi del trecento e molte notizie che riguardano in specie il sommo Giovanni e tanto precisamente il fa, da ricostruire al vivo nel Capitolo VI l'ambiente domestico dello stesso Giovanni Boccaccio, sfatando con certi ed inoppugnabili documenti la credenza di alcuni che lo vollero far morir povero e derelitto ed a tal punto ridotto da aver bisogno quasi dell'elemosina degli amici per campar la vita.

Non è senza curiosità, in quest'età di « caro viveri », il raffronto, che al Capitolo IX vien fatto, dei prezzi ora ed allora praticati nei

Digitized by Google

generi di prima necessità, e la descrizione di quella vita semplice e parsimoniosa e pur beata di quei tempi così propizi a Firenze ed al suo contado.

Questo interessantissimo lavoro porta nuova luce anche sulla tomba di Giovanni Boccaccio, perciò accerta in modo indubbio che il sommo prosatore fu sepolto nella Canonica dei SS. Michele ed Iacopo in Certaldo, essendo allora Priore messer Agnolo di Perozzo Giandonati, al quale Iacopo Boccaccio dette commissione di costruire la tomba per Giovanni, il che egli fece spendendo fiorini 25 d'oro, che però mai riebbe dal commissionario, nonostante che ricorresse fino alla citazione innanzi al Potestà di Certaldo, talchè se il povero Priore non avesse riscosso il suo credito dal tutore dei pupilli d'Iacopo, Banco Botticini, la lite sarebbe ancora accesa al Tribunale celeste, tanto scarsa era in Iacopo l'abitudine di pagare i debiti da lasciarne una svariata messe da pagare alle cure dei suoi successori, insieme a varie spese legali ecc.

Questo lavoro del comm. Tordi è dei più pregevoli ed importanti e ne abbiamo voluto dare subito un rapido cenno, sicuri che i nostri colti lettori non mancheranno di provvedersi e leggere il testo, per rivivere un momento la vita della seconda metà del trecento in compagnia di messer Giovanni, d'Iacopo e di Banco Botticini, loro amico e villeggiante a Certaldo in una casa attigua a quella ove il nostro Novelliere passò gli ultimi anni della sua vita, come loro vicino di casa era a Firenze nel popolo di S. Felice in Piazza.

Nell'annunziare questa opera, mentre ci rallegriamo per la nuova copiosa messe di notizie boccaccesche amorosamente raccolte ed acutamente illustrate da Domenico Tordi, ci lusinghiamo che egli, come ha promesso, voglia presto su questa *Miscellanea* dare in luce altri frutti delle sue sagaci ed indefesse ricerche intorno al grande Certaldese.

GIOVANNI LUSCHI.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Castelfiorentino. — Nell'Archivio arcivescovile di Firenze — sezione libri e carte sottoposte all'approvazione ecclesiastica per la stampa — trovasi il manoscritto dell'Opera pubblicata nel 1723 dalla Tip. Tartini e Franchi di Firenze, che ha per titolo: *Catalogus plantarum horti pisani, auctore Michaele Angelo Tilli e Castro florentino in Pisano Atheneo Simplicium Lectore Ordinario et eiusdem horti custode, nec non Regiae Societatis Londinensis, ac Acad. Botanicae Florentinae Socio.*

Detto ms., confrontato coll'esemplare del libro a stampa pervenuto alla Biblioteca Nazionale fiorentina *ex legato D.ni Equitis Antonii Francisci de Marmis,* (un bel volume legato in carta pecora) ove trovasi con la segnatura 1-I-2-90, è stato ritrovato completo relativamente al vero e proprio Catalogo delle piante, se si eccettui qualche nota aggiunta per maggiore illustrazione e appena qualche nome di pianta, come, ad esempio, « Iuniperus media » che manca nell'opera ms. Contiene la lettera dell'Auditore Giulio Pontedera, che deve essere di mano dello stesso Pontedera.

Il Catalogo, ad eccezione di due fascicoli in carta più grande, e di altri due o tre fogli aggiunti, è in carta a mano, di formato protocollo, che ha le pagine numerate da 1 a 251 e tutte scritte, mancanti di margine, dimodochè non ne è possibile la legatura a libro; e perciò sono unite e fermate con spago. Lo scritto assai chiaro ed intelligibile, è di tre o forse di quattro mani. Pur non avendo conoscenza dei caratteri di Michelangelo Tilli, giudico che sia di mano dell'Autore la parte di scritto più steso e più trascurato, deducendolo più di tutto da alcune aggiunte che si trovano in alcuni punti; come, ad esempio, nella prima pagina si trova aggiunto di carattere differente: « Acacia; an Americana, spinis longis albis, crassioribus. Boerli, Ind. Tab. Prima, Figura Prima »; quindi sarebbe autografo interamente nelle ultime quaranta pagine e in quelle intermedie alle altre, scritte probabilmente da qualche discepolo dell'Autore stesso.

Il primo dei fascicoli sopra ricordati, che consta di 2 fogli, contiene i nomi dall' « Acer Orientalis » al « Frangula Montana »; e termina; « decem vel duodecim Aloes Americanae Dod. Plantae flo- « rescunt, quod ab aliquibus in Europa raro contingere existimantur. » Il secondo, in quattro fogli, contiene la « Series Graminum », dal

Digitized by Google

« Gramen Loliaceum marittimum » al « Gramen Bromoides », con numerazione da 1 a 62, terminando con queste parole: « Circa Viam « Regiam vulgo Viareggio, et ad oras Lacus Maciuccoli, ab eadem « Urbe non longe dissito. »

Michelangelo di Desiderio Tilli e di Lucrezia Leoni nacque in Castelfiorentino il 10 aprile 1655 e morì nel suo paese natio il 13 marzo del 1739 (s. c. 1740).

Parlò di lui, in questa *Miscellanea* (anno I, fasc. 2, pag. 12 e segg.), il prof. VITTORIO NICCOLI, dicendolo nato l'8 d'agosto assegnandogli per madre Lucrezia Salvadori.

Nella partita di battesimo di Giovanni Lorenzo, fratello di Michelangelo, trovasi scritto « Lucrezia Leoni » per madre di detto Lorenzo. Mancando il *Registro di Matrimoni della Chiesa di Castelfiorentino,* dal quale doveva risultare chi avesse per moglie Desiderio, padre di ambedue, non è possibile per ora accertare chi abbia errato; se il Niccoli, o chi nella partita suddetta cancellando la parola Madre, scrisse sopra a quella parola, « Leoni » (e l'aggiunta, se non della stessa mano, sembra presso a poco dello stesso tempo) venendo così a dire: « Lorenzo figliolo del Sig. Desiderio Tilli e della Sig.ra Lu« crezia Leoni. »

Relativamente alla nascita e morte del celebre Naturalista, ecco quanto sta scritto sui Registri della Pieve di S. Ippolito di Castelfiorentino:

« A dì 10 Aprile 1655.

« Michelangelo fig.lo di Desiderio di Giovanni Tili (*sic*) e della Lu« crezia sua moglie, di Castelfiorentino, nacque a dì detto a hore 8 « in circa, fu compare il Re.do Sig. Giovanbatista Brizzi di S. Gimi« gnano. » *Registro dei Battesimi, dal 1638 al 1661,* pag. 48 *v.*, in Archivio arcivescovile di Firenze.

« A dì 13 d.o (Marzo 1732, s. c. 1740).

« Ecc.mo Sig. D.re Michel Angelo del fu Sig. Desiderio Tilli di « anni 85, ricevuti prima tutti li SS.mi Sacramenti soliti darsi agl'In« fermi, rese l'anima a Dio, e il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di « S. Francesco de' Minori Conventuali. » *Registro de' Morti, dal 1697 al 1820* in Archivio arcivescovile di Firenze. (O. POGNI).

Certaldo. — F. PRESTIFILIPPO TRIGONA ha pubblicato un saggio di letteratura comparata su *Chaucer imitatore del Boccaccio* (Catania, Studio ed. Moderno, 1923).

◆ In *Moderne philologie* (XVIII, 12) J. TATLOCH nello studio *The pilogue of Chaucer's " Troilus „* trova il commiato imitato da varie opere del Boccaccio.

◆ PIETRO TOLDO nella *Rivista d' Italia* del 15 luglio 1923 esamina il *Novelliere* della regina di Navarra, Margherita di Valois, per met-

Digitized by Google

tere in luce la vera fisonomia di questa regale scrittrice. Il critico ritiene che nell'*Héptameron* la principessa non abbia penetrato la bellezza neppure del suo modello formale, il *Decameron*.

◆ G. M. Donati in *Il Raccoglitore* (Firenze, 1923, n. 2) pubblica il sunto di una conferenza tenuta nella Badia Fiorentina su *La lettura dantesca di Giovanni Boccaccio*.

Empoli. — *Il più antico nome di Empoli* è il titolo di un articolo che Vincenzo Costanzi pubblica nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (1922, L, 2). L'A. combatte la derivazione di Empoli da *Emporium* e sostiene la derivazione da *Empulum*.

Dei molti eruditi che hanno trattato tale questione ricordiamo Giovanni Fabbroni, *Memorie due lette nella Società degli Amatori della Storia fiorentina il dì 9 gennaio 1803* (Firenze, L. Ciardetti, 1803), Silvio Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno* (R. Accademia dei Lincei, append. al vol. XXVII, 1919, pag. 374), Fr. Sisto da Pisa, *L'antico Santuario della Madonna del Pozzo in Empoli* (Firenze, Mealli e Stianti, 1920, pag. III delle note), Vittorio Fabiani, recensendo quest'ultima opera nella nostra *Miscellanea storica* (1920, n. 82, pag. 105); e tacciamo di altri che chi voglia può trovare citati nei sopra ricordati lavori.

Ci sembra ovvio pensare che il nome *Emporium*, comparendo assai tardi nei documenti (1485) e quando si era già formato il volgare *Empoli*, non sia che una formazione dotta, dovuta all'influsso umanistico.

◆ In un garbato articolo, comparso nel *Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* (7 ottobre 1923), Vittorio Fabiani ha pubblicato, traendola da un ms. di *Ricordi vari della Casa e Famiglia dei Neri*, una lettera inedita del card. Pietro Ottoboni ad Ippolito Neri, l'autore del *Saminiato*, ed un sonetto del Neri dedicato all'Ottoboni, conservatoci con altre rime inedite in un grosso ms. di poesie neriane posseduto dalla Biblioteca della nostra *Società storica della Valdelsa* in Castelfiorentino.

◆ Nel repertorio bibliografico *Gli scienziati italiani dall'inizio del medioevo ai nostri giorni* diretto da Aldo Mieli (Roma, A. Nardecchia, 1921, vol. I, parte I), Alberto Vedrani pubblica un'accurata biografia dell'insigne psichiatra Vincenzo Chiarugi (1759-1820), del quale Empoli celebrò solennemente il primo centenario dalla morte (cfr. il periodico locale *Il Piccolo*, 30 gennaio 1921).

◆ Pietro Orsi, in un suo articolo intitolato: *Dispacci, lettere e proclami di giorni assai agitati nella storia toscana*, (in *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1923) accenna ai tumulti di Empoli contro il Governo democratico del 1849 e pubblica una relazione sulla venuta in questo paese, la sera del 20 febbraio di quell'anno stesso, di F.

Digitized by Google

D. Guerrazzi, « accolto da un'imponente dimostrazione con banda, « bandiera e una quantità di torcie. »

Poggibonsi. — Francesco Silvio Orlandini scrisse nel 1844 un canto in terzine intitolato *Frate Girolamo Savonarola in Poggibonsi nel 1495.* Si legge nell'opera di S. Bianciardi, *F. Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti,* Firenze, G. Barbera, 1868, pagg. 232-4.

◆ Bellincione Berti dei Ravignani, che Dante ricorda per bocca di Cacciaguida (cfr. *Par*, XV, 112 e XVI, 97), fu cavaliere e cittadino fiorentino dei più ragguardevoli; nel 1179 fu deputato a ricevere in consegna dai Senesi la metà del castello di Poggibonsi ceduta ai Fiorentini (cfr Ildefonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani,* vol. IX, p. 4).

◆ Il nostro assiduo collaboratore fr. Faustino Ghilardi ha raccolto in elegante fascicolo, edito dalla Tip. Giovannelli e Carpitelli di Castelfiorentino, il suo esauriente studio su *S. Lucchese di Poggibonsi,* che già apparve nei numeri 87-90 della nostra Rassegna. Il volume è adorno di un'immagine del beato francescano.

S. Gimignano. — L. Oliger pubblica un dotto studio su *Le Meditationes Vitae Christi del pseudo-Bonaventura* in *Studi francescani* (VII, 1921, pagg. 143-83; VIII, 18-47). L'A., secondo l'opinione comune, attribuisce le *Meditationes* a Giovanni De Caulibus da S. Gimignano O. F. M., a cui fin dal 1767 le aveva rivendicate il p. Bonelli. In proposito l'*Archivum Franciscanum historicum* (XVI, 1923, fasc. III, p. 447) crede si possa forse identificare fr. Giovanni de Caulibus con quel fr. Giovanni da S. Gimignano che nel 1308 era guardiano a Sarzana. (Cfr. A. Allmayer, *Fra Giovanni da S. Gimignano guardiano del convento de' Minori in Sarzana nell'anno 1308* in questa *Miscellanea,* 1894, anno II, 89-46).

◆ Ptas'nik, nell'opera *Kultura wloska wieków s'rednich w Polsce* (La Cultura italiana del medioevo in Polonia), edita a Varsavia nel 1822, parla anche del noto umanista sangimignanese Callimaco Esperiente (Filippo Buonaccorsi).

◆ Nel *Piccolo* di Empoli (19 agosto 1923) Emilio Mancini, in un articolo dal titolo *Sovigliana in poesia e Petroio in prosa* accenna al soviglianese don Pietro Alderotti, che fu maestro di Renato Fucini, e ad Anna Maria Busoni, pure di Sovigliana, che fu madre di Francesco Silvio Orlandini, nato a Pietrafitta presso S. Gimignano nel 1805. S'illustrano inoltre le relazioni fra l'Orlandini ed il Ministro toscano Vincenzo Salvagnoli.

◆ La signora Gina Gennai di S. Gimignano ha pubblicato due nitidi volumi di poesie dai suggestivi titoli di *Nascosto rivo* (S. Lapi, Città di Castello) e *Vie di sole e trame d'ombra* (L. Battistelli, Firenze). Ne rileviamo la spontaneità della forma e il dolce senso d'affettuosa nostalgia che le anima, ricordando più specialmente, come

Digitized by Google

interessanti la nostra Valle, " S. Gimignano dalle belle torri „ la " Torre grossa „ e le " Viole di S. Fina; „

. . . . . la viola d'oro
che nacque dalle carni martoriate
in purità virginea: flor che vive
soltanto sulla terra ove Ella visse
e trapiantato altrove non odora
e a marzo non da gemme, e se ne muore.

S. Miniato. — Il prof. LANINI fiorentino compose un *Sommario di storia samminiatese*, stampato nel 1738 in Firenze, e lo dedicava a Pietro Tellucci, poeta in latino e in italiano, nato a S Miniato nel 1703 e morto nel 1777. Del Tellucci, come di molti altri Samminiatesi, scrisse la *Vita* M. T. P. (mons. Torello Pierazzi) nella *Biografia degli italiani illustri* di EMILIO DE TIPALDO (vol. VI, pag. 287).

◆ Nel *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in S. Miniato* (anno IV, fasc. 2-3, dicembre 1922) si leggono i discorsi pronunziati, in commemorazione del centenario della nascita di Augusto Conti, da FRANCESCO M. GALLI e da ARTURO LINAKER, nonchè un articolo di GIULIO DELLI su *Augusto Conti poeta lirico e drammatico.*

Del Conti parla anche GUSTAVO CANTINI nell'articolo *Tre magnifiche figure recenti di terziari fiorentini,* nel numero speciale di *Studi Francescani* edito a cura della *Rivista del Comitato pei festeggiamenti fiorentini per il VII Centenario del Terz'Ordine Francescano* (Arezzo, O. Beucci, 1921, pagg. 226-8).

Valdelsa. — Il vol. III degli *Atti dell' VIII Congresso Geografico Italiano* (Firenze, Alinari, 1922) contiene, fra l'altro, la descrizione storica e naturalistica di Barberino, Poggibonsi e S. Gimignano, dovuta a NELLO TARCHIANI, GIACOMO TRABUCCO, RENATO PAMPANINI ed accompagnata da belle incisioni e dalla carta geologica della regione percorsa, nei giorni 4-6 aprile 1921, da molti dei partecipanti a quel Congresso.

e. m.

Digitized by Google

IN MEMORIA ED IN ONORE

di quanti della nostra Valdelsa esposero e sacrificarono la vita, per il migliore avvenire d'Italia, nella passata guerra.

COMUNE DI CASOLE D'ELSA

Ora che il Comune di Casole d'Elsa con slancio di patriottismo e di memore riconoscenza, ha inaugurato il Viale della Rimembranza, la *Società storica della Valdelsa*, fedele all'assunto còmpito ed alla formale assicurazione data nel recente suo convegno a Casole, fa seguire all'Elenco dei gloriosi caduti dei Comuni di Castelfiorentino, Poggibonsi e Colle d'Elsa, quello dei non meno ammirabili campioni d'eroismo, appartenenti al Comune di Casole d'Elsa.

Attraverso alle umane vicende rifulga sempre il nobile pensiero di affidare alla storia queste lunghe teorie di uomini, sublimati dal sacrificio di sè stessi per la prosperità ed indipendenza d'Italia, affinchè le presenti e future generazioni al loro esempio si ispirino per rendere sempre più forte, temuta e grande questa madre patria sempre feconda di martiri e di eroi.

Morti per ferite.

Benucci Angiolo di Giuseppe, Classe 1893, Soldato 148° Fanteria, morto a Tolmino il 9 gennaio 1916.

Bazzani Armando fu Giulio, Classe 1886, Soldato 3° Bersaglieri, morto ad Andraz il 9 novembre 1915.

Bianciardi Ugo di Giuseppe, Classe 1889, Soldato 87° Fanteria, morto nella Valle di Buse il 18 giugno 1916.

Digitized by Google

Bezzini Giuseppe fu Baldassarre, Classe 1891, Soldato 45° Fanteria, morto a Montuedo De Vio il 19 ottobre 1916.

Busini Vittorio fu Gaetano, Classe 1885, Soldato 205° Fanteria, morto a Cormons l' 11 novembre 1916.

Bianciardi Pietro di Angelo, Classe 1893, Caporal maggiore 228° Fanteria, morto a Vertoiba il 1° novembre 1916.

Baroncini Amato di Donato, Classe 1896, Soldato 12° Fanteria, morto a Monfalcone il 4 agosto 1916.

Bucci Evangelista di Giovanni, Classe 1892, Caporale 128° Fanteria, morto a Montecucco Plava il 28 maggio 1917.

Baroncini Liberato di Giovacchino, Classe 1891, Soldato 128° Fanteria, morto nell'Ambulanza da Montagna n.° 88 il 31 agosto 1917.

Bellini Modesto di Ciriaco, Soldato 78° Fanteria, morto ad Appucchianello il 6 settembre 1917.

Bucci Guglielmo fu Vittorio, Caporale 91° Fanteria, morto a Sampinetto il 26 aprile 1918.

Betti Gemisto di Giovanni, Classe 1884, Soldato Fanteria, morto all' Isola della Scala il 26 maggio 1918.

Borghi Oreste di Pietro, Soldato 180° Fanteria, morto nel Vallone S. Giorgio il 15 giugno 1918.

Berti Donato di Angelo, Classe 1886, Soldato 90° Fanteria, morto a Monte Mantello il 20 giugno 1918.

Bacci Emilio di Bernardino, Soldato Fanteria, morto a Milacito il 18 febbraio 1918.

Carli Gabriello di Lodovico, Classe 1886, Caporal maggiore 22° Fanteria, morto a Palmanova il 5 novembre 1915.

Canicchioli Carlo di Luigi, Classe 1897, Soldato 3° Bersaglieri, morto ad Andraz il 26 novembre 1915.

Corsi Amos di Valente, Classe 1895, Soldato 65° Fanteria, morto a S. Maria di Tolmino il 20 novembre 1915.

Cavallini Sabatino fu Valente, Classe 1880, Soldato 186° Battaglione, morto allo Spedale da Campo n.° 74 il 6 novembre 1918.

Cucini Sperandio di Alessandro, Classe 1884, Soldato 97° Fanteria, morto a Gorizia il dì 11 ottobre 1916.

Carli David di Luigi, Classe 1885, Soldato 2° Genio, morto a Laugoris il 27 febbraio 1917.

Digitized by Google

Calvani Pasquale di Pietro, Classe 1898, Soldato 21° Bersaglieri, morto a Ronsina il 7 luglio 1917.

Cavicchioli Guido di Luigi, Classe 1885, Soldato 27° Fanteria, morto a Vertoiba il 6 ottobre 1916.

Cinci Eugenio fu Michele, Classe 1885, Soldato 229° Fanteria, morto a Vagora il 1° settembre 1917.

Corti Giuseppe di Giovanni, Classe 1898, Soldato 91° Fanteria, morto all'Ospedale da Campo n.° 0.20 il 17 novembre 1918.

Corsi Elio di Giovanni, Soldato 34° Fanteria, morto a Costalunga il 25 dicembre 1917.

Corsi Giusto fu Santi, Soldato Fanteria, morto a Fraltau il 10 ottobre 1918.

Dondoli Giuseppe di Giosuè, Classe 1890, Soldato 147° Fanteria, morto a Bosco Lancia il 28 ottobre 1915.

Dei Virgilio di Giovanni, Soldato Fanteria, morto a Montelanga il 25 luglio 1918.

Delli Ernesto di Giuseppe, Soldato 125° Fanteria, morto nell'Ospedale da Campo n. 60, il 9 ottobre 1915.

Floridi Donato di Carlo, Soldato 60° Fanteria, morto all'Ospedale da Campo n.° 60, il 9 agosto 1915.

Giannelli Rutilio di Antonio, Trombettiere 1° Bersaglieri, morto sul Carso il 28 ottobre 1915.

Grassini Giuseppe di Cesare, Soldato 87° Fanteria, morto a Cervignano il 10 novembre 1915.

Giannini Armido di Giulio, Soldato 138 Fanteria, morto all'Ospedale da Campo n.° 147, il 22 giugno 1916.

Gabbricci Ferdinando di Lorenzo, Caporale 60° Fanteria morto sul Col Bricon il 19 febbraio 1917.

Lombardini Augusto di Donato, Soldato Fanteria, morto a Monfalcone il 6 ottobre 1916.

Meucci Oliviero di Romualdo, Soldato 1° Artiglieria Pesante, morto nell'Ospedaletto da Campo n.° 106 il 14 agosto 1916.

Decorato di Medaglia d'argento al valore conferita di *motu proprio* da S. M. con la seguente motivazione:

« Puntatore già ferito in altre azioni varie volte durante una ri-
« presa sollecita di fuoco, in cui il suo pezzo era continuamente con-
« trobattuto, Egli puntava e continuava a far fuoco con indomito co

Digitized by Google

« raggio ed ammirevole calma, fino a quando una granata scoppiando « vicino lo feriva mortalmente alla presenza di S. A. R. il Conte di « Torino. »

Marzini Severino di Luigi, Soldato 46° Fanteria, morto ad Agai, regione Lana, il 24 marzo 1917.

Marranci Nestore di Ildebrando, Soldato 3° Genio-Telegrafisti, morto in Baviera il 27 novembre 1917.

Nencini Cesare di Adamo, Soldato 256° Fanteria, morto a Montecelio il 19 luglio 1917.

Pisani Terzilio di Vincenzo, Soldato 28° Fanteria, morto sul Podgora il 17 novembre 1916.

Poli Cesare di Antonio, Soldato 111° Fanteria, morto alla Sezione di Sanità di Gallio il 6 luglio 1916.

Pallassini Giulio fu Virgilio, Soldato 2° Bersaglieri, morto a Montecucco il 16 agosto 1916.

Parenti Emilio fu Giuseppe, Soldato 11° Bersaglieri, morto a Vertoiba il 22 dicembre 1916.

Panichi Michele di Agostino, Soldato 128° Fanteria, morto a Zagora il 19 novembre 1915.

Pagni Angiolo di Giuseppe, Soldato 228° Fanteria, morto a Gradisca il 12 giugno 1917.

Pacchierotti Rodano di Quintilio, Soldato Fanteria, morto a Faid Ckib il 7 settembre 1917.

Pieragalli Dante di Elia, Soldato 88° Fanteria, morto a Monfalcone il 17 novembre 1917.

Radi Emilio di Felice, Soldato 33° Fanteria, morto a Perteole il 25 ottobre 1916.

Senesi Domenico di Marco, Soldato 25° Fanteria, morto a Vertoiba il 25 ottobre 1916.

Santini Corrado di Pasquale, Soldato 60° Fanteria, morto a Gradisca il 10 novembre 1916.

Senesi Dante di Quintilio, Soldato 13° Fanteria, morto a Pianevada dei Laghi (Col Bricon) il 3 agosto 1916.

Secchi Adolfo fu Giovacchino, Soldato Fanteria, morto all'Ospedale Militare (Parceto) il 9 ottobre 1916.

Turi Amerigo di Giuseppe, Caporal maggiore 11° Bersaglieri, morto a Ronchi il 26 marzo 1916.

Digitized by Google

Dall'abbondante carteggio in possesso della famiglia rileviamo il seguente brano di lettera del suo Ufficiale di Compagnia, confermato dal Maggiore della medesima, Augusto Sifola di S. Martino.

« Il buon Amerigo era amato da tutti i suoi compagni e stimato « dai suoi Ufficiali per le sue doti non comuni e per la sua natura « franca e leale. Veniva ucciso dal barbaro nemico mentre con sere- « nità e coraggio adempiva come sempre il suo dovere di soldato.

« Fu la sera del 24 u. s. verso le ore 16: la sua Compagnia tro- « vavasi in trincea in prima linea ed il nemico con lancio di bombe « cercava disturbare i nostri Bersaglieri, il povero Amerigo con la « sua solita serenità e calma assisteva indifferente allo scoppiare « impetuoso e continuo dei proiettili, non un muscolo tremava, non « un palpito di trepidazione o d'agitazione. Il reduce delle Frasche, « l'eroe di S. Michele non paventava e forse il suo pensiero correva « tano lonlontano ai suoi cari, alle persone caramente e profondamente « amate. Una bomba lo colpì in pieno procurandogli ferite all'ad- « dome. Subito amorosamente medicato, fu trasportato alla Sezione « di Sanità di Ronchi, ed i compagni suoi, i vecchi commilitoni, l' in- « coraggiavano con la speranza di rivederlo presto fra loro, an- « cora con loro verso la vittoria finale. Morì la sera stessa e fu sepolto « nel Cimitero della Sezione insieme ad un suo compagno, il capo- « rale Buffoni di Fossombrone, caduto con lui; ed i suoi bersaglieri « che con lui avevano combattuto, che con lui scrissero le gloriose « gesta del nostro Battaglione, piansero sulla sua fossa e sparsero « fiori sull'eroico compagno e giurarono vendetta.

« Anche il generale Sante Ceccherini, che lo ebbe alle sue dipen- denze nello scrivere il proprio cordoglio per la sua perdita alla famiglia, ebbe per il suo indomito coraggio e valore le più affettuose espressioni di ammirazione.

Ci dispiace che la memoria di un tale eroe non sia insignita fino ad oggi da alcuna onorificenza e di doverlo additare a tale riguardo, milite oscuro, fidenti in un tardivo, ma giusto riconoscimento.

Tanzini Paolo fu Luigi, Soldato 93° Fanteria, morto sul Monte Grappa il 16 dicembre 1917.

Ugoletti Elia fu Giuseppe, Soldato 14° Bersaglieri, morto a Pedescala il 23 febbraio 1917.

Volpini Pietro di Erasmo, Soldato 254° Fanteria, morto a Fliburgo il 28 ottobre 1918.

Vannini Angelo di Luigi, Soldato 128° Fanteria, morto a Peana il 21 luglio 1915.

Decorato di *Medaglia d'oro*, già compreso fra i caduti decorati di Colle d'Elsa. (Vedi fasc. 1-2, anno XXIX, di questa *Miscellanea*.

Rivendichiamo a Casole tale eroe in quanto nacque e dimorò sempre in detto Comune.

Digitized by Google

Decessi prigionieri e Dispersi.

Bongini Tersilio di Santi, Soldato 214° Fanteria, disperso in guerra il 17 giugno 1916.

Burgalassi Ferdinando, Sergente, decesso in Austria il 5 luglio 1918.

Betti Bettino di Giuseppe, Sergente, disperso il 16 maggio 1917.

Bianciardi Angiolo di Giuseppe, Soldato, disperso il 1° ottobre 1916.

Bianciardi Cesare di Antonio, Soldato, disperso il 22 novembre 1915.

Bruni Amos di Antonio, Soldato, disperso sul Monte Gabriele il 4 novembre 1917.

Ciari Angelo di Raffaello, Soldato, disperso il 10 ottobre 1916.

Cilemmi Emilio di Silvestro, Soldato, disperso.

Ciofi Luigi di Giovacchino, Soldato, disperso il 26 maggio 1916.

Coppi Agostino di Pietro, Caporale, disperso il 13 ottobre 1918.

Cortigiani Rutilio fu Valente, Soldato, disperso il 5 luglio 1916.

Carli Pietro, Soldato, disperso il 18 agosto 1916.

Carli Giovanni, Soldato, disperso il 24 ottobre 1917.

Fusi Giuseppe di Tommaso, Sergente, decesso a Boterdan il 20 gennaio 1919.

Frati Alfredo, Soldato, decesso a Milansitag il 26 marzo 1918.

Fusi Lucesio di Tommaso, Soldato, disperso a Gorizia il 12 agosto 1916.

Gentili Corrado di Raffaello, disperso il 14 ottobre 1915.

Iacomelli Giocondo fu Marziale, Soldato, decesso a Noreng il 13 agosto 1919.

Medicheschi Arturo di Martino, Sottotenente, disperso il 29 ottobre 1917.

Padovani Luigi di Angiolo, Soldato, decesso a Vienna il 18 marzo 1918.

Pierini Enrico, Soldato, disperso il 30 maggio 1919.

Pocci Luigi di Angiolo, Soldato, disperso il 26 novembre 1915.

Spadini Quintilio, Soldato, disperso.

Tempini Corrado di Virglio, Soldato, disperso il 24 ottobre 1917.

GUIDO DEL PELA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XXXI

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito.

PRESIDENTE

cav. avv. GIOVANNI BOERI.

DIRETTORE

prof. dott. EMILIO MANCINI.

VICEPRESIDENTE

cav. avv. GIOVANNI LUSCHI.

SEGRETARIO CONTABILE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

MAURIZIO BAZZANI.
mons. cav. dott. GENNARO BUCCHI.
pievano SOCRATE ISOLANI.
comm. dott GIOVANNI MACCANTI.
can. ROVIGO MARZINI.
avv. ENRICO NICCOLI.
ALFREDO RIDOLFI.
RAFFAELLO SALVETTI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

Barduzzi comm. prof. Domenico.
Biagi comm. prof. Guido.
Calisse sen. prof. avv. comm. Carlo.
Callaini on. avv. comm. Luigi.
Del Lungo prof. comm. senat. Isidoro.
Lupi S. E. avv. Dario.
Martini S. E. prof. Ferdinando.
Ministro della Pubb. Istruzione.
Paolieri Giovanbattista.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Rajna sen. prof. gr. uff. Pio.
Rosadi on. avv. Giovanni.
Rossi prof. cav. uff. Pietro.
Socini prof. cav. Agenore.
Rodolico prof. Niccolò.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

Bacci avv. Giuseppe.
Bacci prof. cav. Luigi.
Bacci Romilda.
Beccari ing. dott. Giuseppe.
Bizzarri Guido.
Boeri cav. avv. Giovanni.
Bucchi mons. dott. cav Gennaro.
Brunelli on. avv. Tommaso.
Castaldi prof. can. Enrico.
Cepparelli prof. Garibaldo.
Chellini m.° Leone.
Del Pela avv. Guido.
Delli cav. prof. dott. Giulio.
Dini comandante cav. Giuseppe.
Donati on. avv. Guido.
Fabiani prof. dott. Vittorio.
Fanfani comm. avv. Ettore.
Fracassini cav. Tomaso.
Galli-Angelini cav. can. dott. Francesco.
Gerini march. Piero.
Giani ing. Alessandro.
Isolani pievano Socrate.
Latini can. cav. Angiolo.
Lesca comm. prof. Giuseppe.
Luschi avv. cav. Giovanni.
Maccianti cav. Guido.
Mancini prof. dott. Emilio.
Marinari m.° cav. Francesco.
Marzini can. Rovigo.
Masi cav. avv. Corrado
Mattone cav. avv. Ernesto.
Municchi nob. dott. Alfredo.
Neri can. Giovanni.
Niccoli avv. Enrico.
Niccoli avv. Giulio.
Niccoli-Vallesi ing. cav. Raffaello.
Nolge Margareta.
Passaponti prof. Emilia.
Piranesi prof. Giorgio.
Pogni can. Olinto.
Ridolfi Alfredo.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sarrocchi on. avv. Gino.
Taviani dott. Niccola.

SOCI COLLABORATORI.

Ghilardi p. Faustino.
Lisini comm. Alessandro.
Maggini prof. dott. Francesco.
Massera prof. Aldo Francesco.
Mazzoni prof. comm. sen. Guido.
Morpurgo dott. comm. Salomone.
Pistelli prof. p. Ermenegildo.

Digitized by Google

SOCI CONTRIBUENTI.

Amalfitano magg. Arnaldo.
Ammannati Amato.
Ammannati m.° Aonio.
Ammannati Cesare.
Arcangeli m.° Ersilio.
R. Archivio di Stato.
Baldanzi Adolfo.
Baldeschi Lircio.
Baldi don Renato.
Balestri Gino.
Bagnoli Torello.
Bambagioni can. Augusto.
Banti cav. Leonetto.
Barnini Bianca.
Barnini Leone.
Barone cav. avv. Pasquale.
Baronti Gino.
Bartolini-Salimbeni marchese Gherardo.
Barsotti Antonio.
Bastianini prof. Augusto.
Bastianoni avv. Pietro.
Bazzani Maurizio.
Bencini piev. Giovanni.
Biasci priore Giuseppe.
Belardi m.° Remo.
Benedetti Luigi.
Benvenuti rag. Niccolò.
Benvenuti prop. Giovanni.
Berti ing. Virgilio.
Betti dott. Icilio.
Bezzi Romeo.
Biagini dott. Giuseppe.
Bianchi Ferrero.
Bianchi Tito.
Biblioteca Comunale d'Empoli.
Biblioteca Comunale di S. Miniato.
Biblioteca Guarnacci di Volterra.
R. Biblioteca Marciana di Venezia.
R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino.
Bigazzi ing. cav. Silvio.
Bilenchi Ferdinando.
Biondi Antonio.
Biondi Enrico.
Biondi sac. Ferdinando.
Bongi rag Tito.
Bonini Giulio.
Bonini Adelchi.
Bonsignori ing. Luigi.
Borghini Oberdan.
Bottai prof. Francesco.
Bracci sac. Modesto.
Brandini Agostino.
Brandini avv. Cesare.
Brandini Maria Augusta.
Brandini Maria Luisa.
Brandini Guido.
Brandini dott. Piero.
Brandini Luisa nata Niccoli.
Brandini Mario.
Brogi cap. Dino.
Brini ing. Vincenzo.
Bruscolini don Adolfo.
Bucchi ten. Ettore.
Buccianti Francesco.
Bulgarini contessa Lodovica.
Bulleri don Bonfiglio
Busi conte Guido.
Busi contessa Sofia.
Calo aci sac. Luigi.
Calonaci prof. Pio.
Campatelli Gaetano.
Cantagalli Rizieri.
Cantini cav. uff. ing. Italo.
Capei avv. Adolfo.
Caponi dott. Unico.
Cappelli Quinto.
Casini avv. gr. uff. Arturo.
Casini Ottorino.
Castellacci avv. Olinto.
Cavallini m.a Leda.

Digitized by Google

Cavalieri Nicodemo.
Ceccarelli Antonio
Ceccoli sac. Eliseo.
Ceramelli Enrico.
Cesarini Tommaso.
Checcucci Bonfiglio.
Chelini ing. Corradino.
Chelli cav. can.° Genesio.
Chiari Maria Teresa.
Ciampini Alfredo.
Ciapetti cav. Luigi.
Cinotti Tito.
Ciulli priore Ugo.
Ciulli don Italo.
Comparini Emilio.
Comune di Casole d'Elsa.
Comune di Castelfiorentino.
Comune di Colle d'Elsa.
Comune di Montaione.
Comune di Barberino Valdelsa.
Comune di Poggibonsi.
Comune di S. Gimignano.
Comune di Gambassi.
Conforti m.° Quinto.
Conforti can. Pilade.
Corradini prof. Luigi.
Del Gamba Nello.
Davini cav. Maurizio.
Del Pela dott. Giovanni.
Del Pela rag. Giuseppe.
Del Pela m.ª Rina.
Del Pela rag. Rino.
De Peverelli avv. Bruno.
Del-Vivo avv. Tommaso.
Del Zanna dott. Giuseppe.
Di-Laghi Giovanni.
Dini can. Vincenzo.
Dini Adolfo.
Domenici dott. Olinto.
Ducci Bruno.
Elmi Orlando.
Failli Augusto.
Fabrizzi don Verdiano.
Fabrini dott. Giovanni.
Fabrini Guido.
Ferroni Gaetano
Ficini Cesare.
Figlinesi avv. conte Adolfo.
Fiorentini don Raffaello.
Fiorini m.ª Giulia.
Fontanelli Ada.
Fontanelli don Tito.
Fontanelli Rino.
Fontani Nestore.
Fougier Francesco.
Franceschi Guido.
Franchi Aldo.
Franchi Tommaso.
Frateschi m.° Corrado.
Frosali m.° Tito.
Fusi Luigi.
Gambacciani prof. Giacomina.
Gambassi sac. Aurelio.
Gasparri Giulia.
Gasparri m.ª Carolina.
Gazzei Armando.
Gazzarri dott. Giuseppe.
Gelli Emilio.
Gelli Nello.
Gensini Alessio.
Gentile-Farinola march. Eleonora.
Gennai Gino.
Gennai Gina.
Gennai don Narciso.
Gerard ing. Gino.
Giani avv. Gino.
Giani Piero.
Gianni not. Torello.
Giannozzi Dario.
Giglioli Giovanni.
Giomi Antonio.
Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Giubbolini Luigi.
Giuntini Gennaro.
Gondi march. Giuliana.
Gonnelli prop. Giuseppe.
Gori Agostino.
Gori Savellini can. Pilade.
Gotti don Ferruccio.
Guasti don Mario.

Digitized by Google

GRICCIOLI colonn. Alessandro.
GUICCIARDINI conte Paolo.
GUIDI Salvadore.
GUIGGI cav. don Giacomo.
HOSSEL Henderson.
INCONTRI march. Attilio.
INCONTRI march. comm. Carlo.
INCONTRI Maria.
LA BARBIERA Domenico.
LAMI avv. Vincenzo.
LAMBERTUCCI Italo.
LEPRI dott. cav. Alfonso.
LEPRI avv. Giuseppe.
LEPRI avv. Orazio.
LIPPI Ernesto.
LIPPI Guido.
LOGI Gino.
LOGI Lino.
LOGI arc. dott. Edaino.
LORINI Dante.
MACCANTI dott. magg. comm. Giovanni.
MACCARI avv. Mino.
MACCIANTI Fabio.
MACCIANTI Mario.
MACCIANTI Nello.
MAGGIORI prof. Giovanni.
MALATESTA Baccio.
MALENCHINI comm. Alessandro
MANETTI Giuseppe.
MANETTI Ferdinando.
MANGANELLI Ferruccio.
MANNAIONI Augusto.
MANTOVANI prof. Alba.
MARABOTTI ing. Enrico.
MARANGHI don Gelasio.
MARCOLINI ved. BRANDINI Cesira.
MARCHETTI Giovanni.
MARINI sac. Stefano.
MARIOTTI dott. Giuseppe.
MARIOTTI Pietro.
MARRANCI Ildebrando.
MARRI comm. avv. Augusto.
MARRI can. prof. Enrico.
MARRUCCI Luigi.
MARTINI-CAPOQUADRI cav. avv. Vincenzo.
MARTINI rag. Alfonso.
MARZI Annetta.
MARZI don Giuseppe.
MARZINI sac. Concetto.
MASSON Gino.
MASI Dublino.
MASI dott. Giuseppe.
MATTEUCCI Egidio.
MATTEONI dott. Giuseppe.
MAZZANTINI Giulio.
MAZZONI cav. Angiolo.
MAZZONI Lamberto.
MEAZZA cav. ing. Alberto.
MAZZETTI can. Leopoldo.
MAZZONI m.° Mario.
MIGLIANTI Amedeo.
MINIATI Luigi.
MOGGI Carlo.
MONNECCHI m.ª Elia.
MONTEPAGANI cav. Gino.
MONTEPAGANI cav. dott. Iacopo.
MORANDI Arturo.
MORI CHECCUCCI prof. Tommaso.
MORI-TADDEI not. Gino.
NOVELLUCCI nobile Francesco.
NARDINI can. Sestilio.
NATALI Alessandro.
NICCOLI-CIAMPI Rita.
NICCOLI Piero.
NINCI don Pompeo.
NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI Umberto.
NOFERI prof. Luigi.
NUCCI ing. Felice.
PACCHIANI sac. Carlo.
PACINI dott. Enrico.
PACINI rag. Corrado.
PAGANINI Paganino.
PAGLIAI dott. Gino.
PALAZZUOLI can. Giuseppe.
PALAZZUOLI Carlo.
PALAZZUOLI m.° Corrado.
PALLONI Gino.
PANDOLFI cav. dott. Arnolfo.

Digitized by Google

Pandolfi cav. dott. Fabio.
Panichi don Alfredo.
Paolieri cav. Angiolo.
Papini Nello.
Parenti piev. Demetrio.
Parenti can. Giuseppe.
Parigi-Bini Ugo.
Pazzagli can. Amos.
Pazzini m.ª Giulia.
Pelleschi cav. ing. Enrico.
Pelleschi Tito.
Pedani Giuseppe.
Pedani prof. Pedano.
Pedani Raffaello.
Piallini cav. Alfredo.
Pieratti sac. prop. Alessandro.
Pietroni dott. Amerigo
Pinaroli cav. prof. Guido.
Poggetti Edra ne' Valentini.
Pollini sac. Renato.
Portigiani m.ª Attilia.
Portigiani Decio.
Pistelli avv. Mario.
Poggetti Walter.
Polazzi dott. Corrado.
Poli Virgilio.
Poli dott. Sabatino.
Politi piev. Roberto.
Pomponi Paolo.
Pomponi Raffaello.
Pomponi Pietro.
Pucci m.ª Maria.
Pucci don Giuseppe.
Pucci prof. Vittoria.
Pucci prof. Vittorio.
Puccioni Alfonso.
Puccioni magg. Raffaello.
Puccioni Tina.
Puccioni Tito.
Pulselli prof. Bianca.
Ragni dott. Leopoldo.
Razzi Francesco.
Rengoni marchesa Clara.
Renieri Cesare fu Carlo.
Renieri Tullio.
Renieri Stanislao.
Rigazio dott. Emanuele.
Ricasoli baronessa Giuliana dei Principi Corsini.
Ricci-Bardzhy Laura.
Ricci-Bardzky Clori.
Ricci-Bardzky maggior Giuseppe.
Ridolfi dott. Antonio.
Rizzotti Alfredo.
Rossi sac. Guido.
Rossi don Michelangiolo.
Roti can. mons. Stanislao.
Rovida avv. Aristide.
Rufignani Ovidio,
Saccardi don Nicodemo.
Sainati sac. Pietro.
Salmoria Giuseppe.
Sardi Amedeo.
Salmoria ing. Umberto.
Salvestroni rag. Virgilio.
Sanesi sac. dott. Emilio.
Scardigli cav. m.º Adolfo
Seghi Cesare.
Seghi Franco.
Segré ing. Giulio.
Semplici Antonio.
Semplici prop. Giuseppe.
Senesi prop. Aristodemo.
Senesi prof. Ciro
Seravelli Amedeo.
Serchi Adriano.
Serragli avv. Pier Francesco.
Sestini dott. Arturo.
Simoncini Orlando.
Sordi Egisto.
Soumerau m.ª Sara.
Susini Gaetano.
Sussi Amedeo.
Sderci Cesare.
Spighi ing. Pier Antonio.
Taddei m.ª Ernestina.
Talej-Franzesi nob. Carlo.
Tinti don Corrado.
Tinti cav. avv. Guido.
Tinti Piera.

Digitized by Google

Tognetti Remo.
Tognetti Dorfè.
Tordi comm. Domenico.
Turi Oreste.
Turi Secondo.
Ubaldini conte comm. Federigo.
Vanni cap. Attilio.
Vanni Candido.
Vanni Giuseppe.
Vannini piev. Enrico.
Vannucchi dott. Giovanni.
Vezzosi Carlo.
Vichi ing. Giuseppe.
Zannelli Guido.
Zalaffi cav. uff. arch. Ezio.

Digitized by Google

RESOCONTO DELLA XXXI ADUNANZA GENERALE

L'anno 1922, a dì 20 giugno, in una sala del Palazzo Pretorio di Casole d'Elsa, a ore 10, previo regolare invito a tutti i Soci, si è riunita in Assemblea generale la *Società storica della Valdelsa*. Presiede il Presidente cav. avv. *Giovanni Boeri*, assistito dal sottoscritto Segretario, e sono presenti il Vice-Presidente cav. avv. *Giovanni Luschi*, i Consiglieri pievano *Socrate Isolani*, *Raffaello Salvetti*, *Alfredo Ridolfi*, il Direttore prof. dott. *Emilio Mancini*, e i Soci seguenti: cav. ing. *Raffaello Niccoli-Vallesi*, can. dott. *Rovigo Marzini*, cav. avv. *Vincenzo Martini Capoquadri*, prof. dott. *Vittorio Fabiani*, m.° *Leone Chellini*, rag. *Giuseppe Del Pela*, prof.ssa *Alba Mantovani*, prof.ssa *Bianca Pulselli*, *Giuseppe Del Zanna*, magg. *Giuseppe Ricci-Bardzki*, signorine *Laura* e *Teresa Ricci-Bardzki*, *Guido Bizzarri*, *Luigi Marrucci*, m.° *Corrado Palazzuolo*, *Angiolo Paolieri*, *Adelchi Bonini*, don. *Pietro Sainati*, don *Pio Calonaci*, ing. *Vincenzo Brini*, *Pietro Mariotti*, don *Roberto Politi*, dott. *Gino Palloni*, cav. dott. *Arnolfo Pandolfi*, *Ugo Parigi-Bini*, ing. *Arnaldo Meazza*, sig.ra *Luisa Brandini*, *Mario Brandini*, cav. ing. *Silvio Bigazzi*, *Adolfo Baldanzi*, *Dorfè Tognetti*, prof. *Giorgio Piranesi*, *Aonio Ammannati*, cav. uff. prof. *Ezio Zalaffi*, *Domenico La Barbiera*, don *Aurelio Gambassi*, don *Sestilio Nardini*, *Arnolfo Giovannelli*, *Enrico Carpitelli*, *Gino Masson*, can.co *Giovanni Neri*, dott. *Antonio Ridolfi*, m.a *Leda Cavallini*, cav. dott. *Iacopo Montepagani*, avv. *Tommaso Del Vivo*, *Tito Bianchi*, *Egidio Matteucci* ecc.

Hanno aderito al Convegno l'on. *Rosadi*, il cav. arch. prof. *Gino Chierici*, Sopraintendente ai Monumenti per le Provincie di Grosseto e Siena, il comm. dott. *Giovanni Maccanti*, la *Società degli "Amici dei Monumenti" di Colle* ecc.

Dichiarata aperta l'adunanza, su proposta del Presidente, si dà per letto il verbale dell'adunanza precedente (perchè già pubblicato nel fasc. 87-88 della *Miscellanea*), che viene approvato ad unanimità.

Dopo che il Presidente ha commemorato i Soci defunti, vengono ammessi Soci i signori comm. *Giuseppe Conti*, Bibliotecario emerito del Comune di Firenze, prof. *Luigi Corradini*, *Francesco Razzi*, *Leopoldo Barnini*, *Luigi Fusi*, on. comm. *Francesco Saminiatelli*, dott. *Unico Caponi*, *Luigi Calonaci*, cap. *Attilio Vanni*, *Guido Lippi*, *Oreste* e *Secondo Turi*, dott. *Giovanni Gazzarri*, m.° *Elia Monnecchi*, *Amato* e

Digitized by Google

Cesare Ammannati, Serchi Adriano, dott. *Giuseppe Mariotti, Ildebrando Marrani,* don *Aristodemo Senesi, Edra Poggetti* ne' *Valentini.*

Il Presidente quindi propone di nominare Socio onorario S. E. l'on. *Lupi,* Sottosegretario di Stato, e d'inviargli il seguente telegramma:

« On. DARIO LUPI
« Sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione.

« *Società storica della Valdelsa,* adunata solennemente a Casole, « acclama e saluta nell'Eccellenza Vostra suo nuovo illustre Socio « onorario.

« Il Presidente
« AVV. GIOVANNI BOERI. » (1)

L'Assemblea con unanime acclamazione approva la proposta del Presidente.

Il Direttore della *Miscellanea,* prof. Mancini legge la propria *Relazione morale* ed il Segretario sottoscritto dà lettura del Bilancio consuntivo 1922, che si riassume in un'ENTRATA di L. 4256,62 e in un' USCITA di L. 2573,85 con un *Avanzo di Cassa* di L. 1682,77.

Legge anche un'elaborata *Relazione* a detto Bilancio, che è approvata con plauso.

Il Socio prof. G. Piranesi propone che i nostri Soci vengano forniti di un regolare Diploma a stampa firmato dalla Presidenza e munito del sigillo sociale, che attesti tale loro qualità; propone inoltre d'istituire — in corrispettivo — una tenue tassa d'ammissione pei nuovi Soci. La proposta è approvata e per le modalità occorrenti a tradurla in atto, si dà ampio mandato alla Presidenza.

Il Presidente dice che per Statuto scadono per anzianità tutti i componenti il Consiglio direttivo, invita quindi l'Assemblea a devenire a nuova nomina.

In sostituzione del defunto Consigliere march. *Maurizio Mannucci* viene per Barberino d'Elsa proposto e nominato il consocio *Maurizio Bazzani,* al Consigliere don *Socrate Isolani* si affida la rappresentanza di Montaione e Gambassi ed in sostituzione del Consigliere di Montaione sig. *Giulio Mazzantini,* viene proposto e nominato per le sue molte benemerenze il consocio can.co *Rodrigo Marzini* di Colle. Stante

(1) Nella sera dello stesso giorno perveniva al Presidente il seguente telegramma di risposta:

« Avv. Giovanni Boeri
« Società storica Valdelsa
« Casole d'Elsa

« Ringraziando per la gradita nomina a Socio onorario di codesta nobilissima Società, invio i miei « saluti e la mia adesione spirituale, dolente di non poter partecipare all'adunanza odierna per gravi « occupazioni Ministero.

« Sottosegretario Istruzione
« Lupi. »

Digitized by Google

il suo allontanamento da Casole e con animo grato per quanto ebbe a fare per la nostra *Società*, si proclama Socio onorario il Consigliere *Giovanbattista Paoleri*, e in sua sostituzione viene nominato per Casole il consocio *Augusto Bastianini*. Si confermano per acclamazione nelle rispettive loro cariche gli altri componenti il Consiglio direttivo.

Infine, per acclamazione, è scelta Volterra per l'adunanza generale del venturo anno.

Dopo di che, non essendovi altro da trattare, il Presidente dichiara chiusa la seduta privata ed apre, alle ore 11, la seduta pubblica.

IL SEGRETARIO
Avv. Guido Del Pela

IL PRESIDENTE
Avv. GIOVANNI BOERI

Digitized by Google

CRONACA DELLA GITA A CASOLE D'ELSA

I gitanti, circa un'ottantina, furono accolti festosamente all'entrata del castello di Casole dal Commissario Prefettizio del Comune, cav. Giuseppe Verrusio, dal proposto don Pio Calonaci, dal cav. Maurizio Davini, dalla Filarmonica "Carlini„ da numerose Associazioni e da gran folla. Al suono di liete marce, gli ospiti si diressero al Palazzo Municipale, dove il Commissario pronunziò applaudite parole di saluto, a nome della cittadinanza, portando anche l'adesione dell'on. Gino Sarrocchi. Gli rispose, ringraziando della cortese accoglienza e ricambiando il saluto, il Presidente avv. Boeri. Nella sala consiliare venne offerto agli ospiti un *vermouth* d'onore.

Di poi, si svolse nel Palazzo Pretorio l'adunanza generale, a cui assistevano le Autorità locali. Dopo la seduta privata, il Presidente aprì quella pubblica, ricordando la visita fatta a Casole nel 1899 e l'opera svolta in così lungo periodo. Presentò infine gli oratori designati per illustrare la storia di Casole e concluse:

Le letture dei nostri dotti e operosi Colleghi ci saranno, o gentili Consoci di Casole, la miglior preparazione alla visita, che faremo nel pomeriggio ai vostri monumenti e alle opere d'arte che in essi si conservano e che ancor fanno fede della vita intensamente e proficuamente operosa vissuta anche dai vostri avi in quei gloriosi secoli medioevali, tutti sonanti di guerre purtroppo spesse volte fraterne, ma nei quali la riserta gente latina si affermò tanto splendidamente nelle industrie e nei commerci, nell'arte e nella poesia!

Ma c'è un'altra visita che noi faremo con animo commosso e reverente prima di partirci di qui, cioè quella del Viale della Rimembranza da voi inaugurato tre giorni or sono, quel patriottico Viale (dovuto alla felice iniziativa di S. E. il Sottosegretario di Stato, on. Dario Lupi), dove i vostri morti vi parranno quindi innanzi rivivere e perpetuarsi nel verde perenne delle piante che ad ogni primavera affonderanno più tenacemente le radici nel suolo e lanceranno più alti e vigorosi i rami al cielo.

Digitized by Google

Quei valorosi, morti nel fior delle forze e degli anni per darci una patria più grande e più rispettata nel mondo, non sono soltanto una gloria vostra, ma di tutta la nostra regione. E noi ci faremo un sacro dovere di tramandarne il nome e il ricordo alle più lontane generazioni in una di quelle liste dei morti di guerra di ciascun Comune della Valdelsa, cui attende con tanto intelletto d'amore il nostro egregio collega avv. Guido Del Pela, e che già sono, e più saranno nell'avvenire, uno dei più preziosi documenti della nostra *Miscellanea*.

Perchè, voi lo sapete, noi siamo, è vero, pazienti e appassionati indagatori delle memorie antiche, ma non tanto da perder di vista le glorie presenti, e da non apprezzare in tutta la sua estensione la meravigliosa epopea che si è svolta sotto i nostri occhi nei quarantun mesi della più immane delle guerre, un'epopea al cui confronto impallidiscono persino le gesta dei grandi avi romani, e che assicurerà alla nostra l'ammirazione e la gratitudine di tutte le generazioni avvenire!

Cessati gli applausi che coronarono il discorso del Presidente, il Segretario Del Pela ringraziò il Presidente delle benevole espressioni a suo riguardo, e dette formale assicurazione che nel prossimo fascicolo della *Miscellanea*, in prosecuzione della sua raccolta dei caduti in guerra e decorati della Valdelsa, sarà pubblicato l'Elenco dei gloriosi figli di Casole che sacrificarono la vita per la Patria o meritarono ambite onorificenze.

Quindi don SOCRATE ISOLANI lesse interessanti *Notizie storiche su Casole d'Elsa*, ed il can.co ROVIGO MARZINI illustrò *Alcune figure più eminenti di Casole*, terminando entrambi il loro dire fra battimani unanimi.

Il banchetto sociale fu tenuto nella Locanda " America „ fra la massima cordialità e si chiuse con brillantissimi brindisi.

Nella serata i gitanti visitarono gl'interessantissimi monumenti di Casole e si recarono anche alle vetuste chiese romaniche di Mensano e di Pieve Scola, nelle quali i rispettivi proposti don A. Senesi e don A. Pazzagli furono guide cortesissime. A Mensano i gitanti furono accompagnati dalla Filarmonica, che fra caldi applausi suonò la " Canzone del Piave. „ Quivi il prof. GIORGIO PIRANESI tenne, molto applaudito, una lettura intorno ad un episodio medioevale della storia di quel castello (vedi questo fascicolo, pag. 95).

La simpatica adunata, che si svolse senza il minimo incidente, fu favorita da una giornata splendida.

Digitized by Google

NECROLOGIO

L'8 giugno 1923 moriva in Colle Valdelsa, ove era nato il 29 maggio 1861, il nostro consocio **mons. Ciro Bonini,** prelato domestico di Sua Santità ed Arcidiacono della Cattedrale. Fu per circa 32 anni Vicario generale della Diocesi, nel quale alto ufficio rivelò le sue elette qualità di mente e di cuore.

La nostra *Società storica* invia ai congiunti le più vive condoglianze.

Il 27 ottobre del 1922 si spengeva un illustre figlio di Castelfiorentino, **mons. Ippolito Ulivelli,** dei Minori francescani, consacrato nella Chiesa d'Ognissanti a Firenze Vescovo titolare di Ortosia il 26 ottobre 1919 e primo Vicario Apostolico del gran Ciacco, nell'America meridionale.

Emilio Ulivelli, nella Religione serafica frate Ippolito, nacque il 17 maggio 1879 da Angelo e da Gori Altomira, laboriosi ed onesti popolani, che mancarono ai vivi, quando il figlio contava appena dieci anni. Fatti i suoi studi in paese, sentendosi chiamato allo stato religioso, si recò nel vicino convento di S. Vivaldo nel 1893, ed ivi, sotto la disciplina del p. Lorenzo Giraldi di Larciano e poi sotto quella del p. Faustino Ghilardi di Pistoia, compì con lode gli studi ginnasiali, finchè quindicenne fu accettato nell'Ordine dei Frati Minori come chierico dal p. Cipriano Verdiani di Empoli, e fu mandato a fare il canonico tirocinio nel convento di S. Cerbone in quel di Lucca. Terminati poi gli studi teologici nel convento dell'Osservanza presso Siena, venne ordinato sacerdote il 22 novembre 1901. Per la sua attitudine all'insegnamento, i suoi superiori lo destinarono al Collegio di Giaccherino presso Pistoia, mentre egli maturava nell'animo il nobile disegno di andare alle missioni degl'infedeli.

Presentatasi favorevole occasione, partì pel Collegio francescano di Tarija, in Bolivia, il 13 maggio 1903, ove in breve

Digitized by Google

tempo si acquistò larghe simpatie, tanto che i suoi confratelli lo vollero per 16 anni loro Superiore.

Mentre il p. Ulivelli era tornato in Toscana, venne dal pontefice Benedetto XV elevato alla dignità di Vescovo di Ortosia con Breve del dì 10 agosto 1919, e di Vicario Apostolico del Gran Ciaco con Decreto del 13 agosto del medesimo anno. Della festa affettuosa insieme e solenne che gli fecero allora i suoi concittadini ed ammiratori è degno ricordo lo splendido fascicolo pubblicato in quella fausta circostanza dalla Tipografia del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi e del quale rese conto in questa Rassegna (n. 80-81, pag. 57) il nostro collaboratore dott. V. Fabiani.

In Bolivia mons. Ulivelli si adoperò con sollecita cura non solo al bene spirituale, ma ancora al vantaggio, civile ed economico di quei popoli, dai quali era tenuto in grande onore e venerazione. Là chiuse la sua vita e la sua missione apostolica a soli quarantatrè anni, tra il pianto dei suoi correligiosi ed i conforti di quella fede di cui fu strenuo campione.

La nostra *Società*, dolente per la perdita dell'illustre Castelfiorentinese, si unisce al lutto dei parenti e della famiglia serafica.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA TRENTUNESIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

CHELLINI LEONE, Cronaca artistica sangimignanese . . . I-II, 62

» » La fine di una Monaca eretica a S. Gimignano . . . . . III, 98

CHIERICI GINO, A proposito di " S. Gimignano che se ne va ,, *(con illustrazioni)* . . . . . I-II, 52

GHILARDI FAUSTINO, S. Lucchese di Poggibonsi. Le reliquie e la liturgia . . . . . I-II, 18

ISOLANI SOCRATE, Notizie storico-araldiche della famiglia Pinucci di Gambassi . . . . . III, 126

LUSCHI GIOVANNI, La Valdelsa nelle Memorie d'un Siciliano I-II, 77

MARZINI ROVIGO, Antico Castello e Terra di Staggia . . . I II, 34 — III, 103

MIGLIANTI AMEDEO, Primerano Ardinghelli . . . . . I-II, 44

PIRANESI GIORGIO, La resa di Mensano . . . . . III, 95

» » Ancora per " S. Gimignano che se ne va ,, III, 118

POGNI OLINTO, Intorno alla data di morte di S. Verdiana . I-II, 3

» » La Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino III, 110

» » Un predicatore quaresimale del sec. XV nella Pieve di Poggibonsi . . . . . III, 132

POGNI OLINTO, Onofrio restaura l'Organo per la Pieve di Empoli e lo fabbrica per la Collegiata di Castelfiorentino . . III, 135

TALEJ-FRANZESI CARLO, Tre leggende su S. Fina da S. Gimignano . . . . . I-II, 70

G. D. P., Il restauro della Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino . . . . . I-II, 67

Digitized by Google

Rassegna bibliografica.

(G. PIRANESI), PAOLO FONTANA, *S. Gimignano. Città e luoghi d'Italia* . . . . . I-II, 84

(E. MANCINI), P. FAUSTINO GHILARDI, *Il P. Giuseppe Giraldi missionario in Cina (1848-1901)*. . . . . I-II, 87

(ISOLANI da Montignoso) MARIO BATTISTINI, *Memorie storiche Volterrane* . . . . . I-II, 88

(ISOLANI da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *I medici e la Medicina in Volterra nel Medioevo (contributo alla storia della medicina)*. . . . . I-II, 89

(ISOLANI da Montignoso), LILIA MARRI-MARTINI, *La Badia a Conèo in Valdelsa*. . . . . I-II, 89

LUSCHI GIOVANNI, Attorno a Giovanni Boccaccio . . . . . III, 139

MANCINI EMILIO, Appunti bibliografici Valdelsani. . . I-II, 81 — III, 141

Notizie Valdelsane . . . . . I-II, 90

GUIDO DEL PELA, I Caduti e i Decorati del Comune di Casole d'Elsa . . . . . III, 146

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA,,

Elenco generale dei Soci . . . . . III, 155

Resoconto della XXXI adunanza generale. . . . . III, 162

Cronaca della gita a Casole d'Elsa. . . . . III, 165

Necrologio . . . . . I-II, 93 — III, 167

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle pubblicazioni ricevute in dono.

AVV. GIOVANNI BOERI, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google